

# Capitolo 1

## Congiuntura economica nel 2001

### 1.1 Quadro macroeconomico internazionale

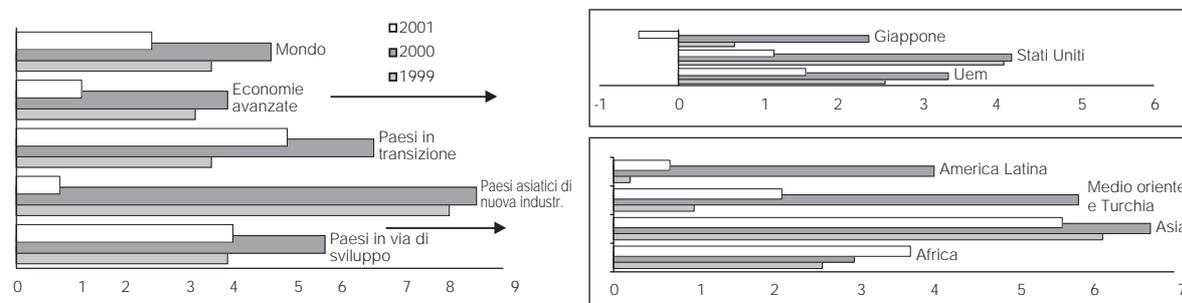
Il 2001 è stato caratterizzato da una forte decelerazione dell'economia mondiale. Il rallentamento ha interessato tutte le aree, sia sviluppate sia emergenti, con un elevato grado di sincronizzazione ciclica. Secondo le prime stime del Fondo monetario internazionale (Fmi), la crescita del prodotto lordo mondiale, in termini reali, è stata del 2,5%, poco più della metà di quella registrata nel 2000 (Figura 1.1). Nell'insieme dell'area Ocse la crescita media annua del Pil è stata appena superiore all'1%, segnando la *performance* peggiore dalla recessione che ha seguito la crisi petrolifera del 1979-1980. A questi risultati si è associata la brusca inversione di tendenza del commercio mondiale: il volume degli scambi internazionali di beni e servizi, che nel 2000 si era sviluppato a un ritmo record, ha segnato per la prima volta dal 1975 un risultato negativo.

*Crescita dell'economia mondiale (2,5%) quasi dimezzata rispetto al 2000*

L'indebolimento del ciclo economico internazionale ha avuto inizio negli Stati Uniti nella seconda parte del 2000 e si è poi progressivamente diffuso alle aree emergenti asiatiche, legate alla filiera dell'elettronica, e alle altre economie industrializzate. Il rallentamento si è accentuato nella seconda parte del 2001: nel secondo semestre la dinamica congiunturale del Pil è stata pressochè nulla negli Stati Uniti e nell'Uem e fortemente negativa in Giappone.

I più recenti indicatori relativi all'andamento della congiuntura internazionale segnalano la possibilità che il punto di svolta inferiore del ciclo sia già stato superato alla fine del 2001 negli Stati Uniti e all'inizio del 2002 in Europa. Ove tali indi-

**Figura 1.1 - Pil a prezzi costanti delle principali aree geoeconomiche e di alcuni paesi - Anni 1999-2001**  
(variazioni percentuali)



Fonte: Fmi.

*Pil Usa a +1,2% con forte calo di investimenti e scorte*

cazioni trovassero conferma, la frenata dell'economia mondiale sarebbe stata brusca, ma di breve durata e relativamente contenuta.

L'economia statunitense ha registrato i primi chiari segnali di decelerazione a partire dal terzo trimestre del 2000, con l'esaurimento della fase di forte espansione degli investimenti che aveva sostenuto l'eccezionale sviluppo del triennio precedente. All'indebolimento del ciclo di accumulazione ha contribuito, tra l'altro, il deterioramento della posizione finanziaria delle imprese che, in moltissimi casi, ha peggiorato le condizioni di accesso al credito. Nel corso del 2001, la tendenza negativa degli investimenti si è associata a un decumulo delle scorte via via più ampio; in media d'anno, queste due componenti hanno sottratto 1,4 punti percentuali alla crescita aggregata.

Il principale sostegno alla dinamica del Pil, cresciuto nella media del 2001 dell'1,2% (Tavola 1.1), è venuto dai consumi e dalla domanda pubblica. Gli incentivi fiscali e la rapida discesa dei tassi di interesse hanno esercitato un forte stimolo sulla spesa delle famiglie. Nonostante il peggioramento della situazione del mercato del lavoro, con un aumento del tasso di disoccupazione dal 4% al 5,8% in corso d'anno, nel 2001 il reddito disponibile è aumentato ad un ritmo sostenuto. Ciò ha consentito una crescita di circa il 3% dei consumi privati, pur in presenza di una lieve risalita del tasso di risparmio. I consumi collettivi hanno fornito un contributo di circa mezzo punto percentuale all'incremento del Pil. Il calo simultaneo d'importazioni ed esportazioni, inoltre, ha quasi annullato il contributo negativo alla crescita delle esportazioni nette (pari a circa un punto percentuale nel 2000).

Sulla base del giudizio del *National Bureau of Economic Research* (Nber), che definisce la datazione ufficiale dei punti di svolta del ciclo economico negli Stati Uniti, nel marzo del 2001 si è chiusa la più lunga fase espansiva del dopoguerra e ha avuto inizio un episodio di recessione. D'altro canto, il Pil, dopo aver registrato ancora una caduta congiunturale (-0,3%) nel terzo trimestre, ha segnato nel quarto un primo recupero (+0,4%). Secondo stime preliminari, la ripresa si sarebbe rafforzata nel primo trimestre 2002 (+1,4%), sospinta dal forte contributo congiunturale delle scorte (0,8 punti percentuali) e dei consumi collettivi. È quindi possibile che la recessione si sia già conclusa, risultando di durata e di ampiezza particolarmente limitate.

*Proseguono le difficoltà dell'economia giapponese*

Il Giappone ha continuato a confrontarsi con i problemi che da ormai un decennio caratterizzano il sistema produttivo e le strutture finanziarie del paese. Nel 2001, in particolare, l'andamento dell'economia è stato condizionato dal sovrapporsi della contrazione degli investimenti al brusco calo delle esportazioni. I contributi alla crescita del Pil delle spese per accumulazione e delle esportazioni nette, che nel corso del 2000 avevano sostenuto la ripresa, sono diventati negativi (rispettivamente -0,5 e -0,7 punti percentuali). La dinamica dei consumi delle famiglie è rimasta moderata, per l'effetto dell'andamento negativo dell'occupazione (-0,5% nel 2001) e della riduzione dei salari, i cui livelli sono legati alla *performance* delle imprese. Le politiche economiche hanno mantenuto un'impostazione fortemente espansiva, con tassi a breve nulli, e un ampio deficit primario ma ciò non ha impedito la prosecuzione delle tendenze deflazionistiche. I prezzi hanno continuato a segnare una diminuzione significativa e il Pil, dopo il recupero del 2000, è tornato a contrarsi. L'attività ha registrato un declino continuo a partire dal secondo trimestre e il tasso di crescita acquisito a fine 2001 è risultato negativo (-1,4%).

Le ripercussioni della crisi sono state abbastanza contenute nelle grandi economie asiatiche e in Russia. Secondo le più recenti stime del Fmi, in Cina la crescita è rallentata dall'8% al 7,3%, decelerando ulteriormente in chiusura d'anno. In India è passata dal 5,4% al 4,3% e in Russia dal 9% al 5%. In questo paese, i benefici derivanti dalle esportazioni di petrolio e gas naturale hanno perso gradualmente di intensità per l'accelerazione delle importazioni (aumentate del 18% nel 2001) e dell'inflazione. Tra le economie emergenti, il rallentamento della domanda internazionale ha avuto ripercussioni particolarmente ampie in Messico, dove il tasso di sviluppo dal 6,6% del 2000 si è azzerato nel 2001, e in Corea, dove è sceso dal 9,3% al 3%. Sul rallentamento del Brasile (dal 4,4% all'1,5%)

hanno pesato anche gli effetti della crisi finanziaria dell'Argentina. Tale emergenza è rimasta per ora circoscritta localmente; nell'ultimo anno, tuttavia, si è determinato un considerevole aggravamento dell'esposizione debitoria di altri paesi e, segnatamente, della Turchia.

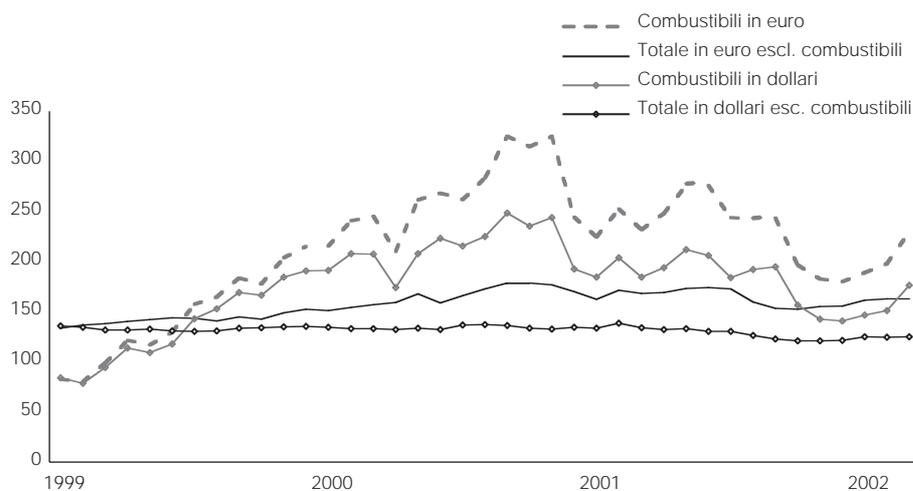
Il raffreddamento dell'attività produttiva si è accompagnato a un'attenuazione delle tensioni sui prezzi e degli squilibri macroeconomici che, particolarmente negli Stati Uniti, avevano assunto rilievo crescente nel periodo 1999-2000. La fase di apprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro si è andata esaurendo, mentre è emersa una tendenza al deprezzamento dello yen; il permanere di una situazione di relativa forza del dollaro ha impedito il riassorbimento del deficit commerciale degli Usa, che nel 2001 è rimasto al 3,7% del Pil. Le quotazioni petrolifere, che erano salite fino a quasi 35 dollari per barile all'inizio del 2001, sono dapprima scese a livelli prossimi ai 15 dollari in settembre-ottobre, per poi tornare nella fascia-obiettivo Opec tra 22 e 28 dollari al barile (Figura 1.2).

Nell'Uem, il tasso di crescita dell'economia è sceso dal 3,4% del 2000 all'1,5%. Dopo un primo trimestre in rallentamento, il quadro congiunturale è andato deteriorandosi sostanzialmente a partire dal secondo trimestre dell'anno. I consumi privati hanno mostrato un considerevole indebolimento, per l'erosione di potere d'acquisto derivante dalla risalita dell'inflazione e per le conseguenze dello sfavorevole andamento dei corsi azionari. Gli investimenti, condizionati dal forte rallentamento delle esportazioni e dal peggioramento del clima di fiducia delle imprese, hanno assunto a partire dal primo trimestre una tendenza discendente. L'impulso negativo più accentuato, peraltro, è giunto dal decumulo delle scorte, che nella media dell'anno ha sottratto alla crescita mezzo punto percentuale. La componente estera della domanda ha fornito, per il secondo anno consecutivo, un contributo positivo alla crescita del Pil (pari a oltre mezzo punto percentuale nel 2001). La decelerazione delle importazioni è, infatti, risultata ancora più marcata di quella delle esportazioni, a loro volta penalizzate dalla perdita di dinamismo della domanda mondiale.

Sul finire dell'anno e, in maniera più netta, all'inizio del 2002, i segnali provenienti dagli indici di fiducia delle imprese sono divenuti progressivamente più favorevoli, evidenziando un primo recupero dell'attività economica. Il quadro generale dell'occupazione si è indebolito, ma con ritardo e con intensità inferio-

*In forte  
rallentamento la  
crescita dell'Uem*

**Figura 1.2 - Numeri indice dei prezzi internazionali in dollari e in euro delle materie prime. Base 1977=100 - Anni 1999-2002**



Fonte: Confindustria

re rispetto alla produzione; nonostante una leggera risalita negli ultimi mesi dell'anno, nella media del 2001 si è registrata un'ulteriore discesa del tasso di disoccupazione (dall'8,8% all'8,3%). La creazione di nuovi posti di lavoro ha mantenuto maggiore vigore nei paesi, tra cui l'Italia, dove la disoccupazione risultava più elevata e la partecipazione più bassa, favorendo il proseguimento del lento processo di convergenza in atto negli ultimi anni.

*Inflazione in lieve rialzo nell'Uem*

L'inflazione dell'area dell'euro è salita nella media del 2001 al 2,6% (dal 2,3% nel 2000), segnando il livello più elevato dall'avvio dell'Uem<sup>1</sup>. I prezzi al consumo hanno risentito in corso d'anno sia degli effetti dei precedenti aumenti nei costi degli *input* produttivi, sia di fattori contingenti. Dopo aver segnato un picco a maggio (con un tasso tendenziale del 3,4%), l'inflazione è scesa progressivamente, sino al 2% a fine d'anno, beneficiando della discesa dei costi dei prodotti energetici. Meno accentuato, ma più duraturo, è risultato l'effetto sull'inflazione di fondo (misurata al netto delle componenti più volatili rappresentate dai prodotti energetici, alimentari non lavorati, alcolici e tabacchi), passata in corso d'anno dall'1,4% al 2,4%.

Il quadro di finanza pubblica ha risentito del rallentamento della crescita, che si è rivelato più intenso di quanto preventivato negli obiettivi del Patto di stabilità, con un peggioramento del saldo primario al netto dei proventi della cessione delle licenze Umts (dal 3,2% al 2,6%) e una modesta riduzione del rapporto tra *stock* di debito e Pil (dal 70,2% al 69,1%).

**Tavola 1.1 - Pil a prezzi costanti, tasso di disoccupazione, inflazione nei paesi dell'Unione europea, negli Stati Uniti e in Giappone - Anni 1999-2002**

PAESI	Prodotto interno lordo (a)				Tassi di disoccupazione (b)				Prezzi al consumo (a) (c)			
	1999	2000	2001	2002 (d)	1999	2000	2001	2002 (d)	1999	2000	2001	2002 (d)
Italia	1,6	2,9	1,8	1,4	11,2	10,4	9,5	9,5	1,7	2,6	2,7	2,2
Austria	2,8	3,0	1,0	1,5	3,9	3,7	3,6	4,0	0,5	2,0	2,3	1,6
Belgio	3,0	4,0	1,0	1,1	8,6	6,9	6,6	6,8	1,1	2,7	2,4	1,7
Finlandia	4,1	5,6	0,7	1,6	10,2	9,8	9,1	9,3	1,3	3,0	2,7	2,0
Francia	2,9	3,1	2,0	1,6	10,7	9,3	8,6	8,8	0,6	1,8	1,8	1,7
Germania	1,8	3,0	0,6	0,8	8,6	7,9	7,9	8,3	0,6	2,1	2,4	1,8
Irlanda	10,9	11,5	6,8	3,5	5,6	4,2	3,8	4,5	2,5	5,3	4,0	4,5
Lussemburgo	6,0	7,5	3,5	2,9	2,4	2,4	2,4	2,6	1,0	3,8	2,4	2,0
Paesi Bassi	3,7	3,5	1,1	1,5	3,2	2,8	2,4	3,0	2,0	2,3	5,1	3,5
Portogallo	3,5	3,5	1,7	1,5	4,5	4,1	4,1	4,6	2,2	2,8	4,4	3,1
Spagna	4,1	4,1	2,8	2,1	15,7	14,0	13,0	12,8	2,2	3,5	3,7	3,0
Grecia	3,6	4,1	4,1	3,7	11,6	10,9	10,2	9,9	2,1	2,9	3,7	3,6
<b>Uem (e)</b>	<b>2,6</b>	<b>3,4</b>	<b>1,5</b>	<b>1,4</b>	<b>9,8</b>	<b>8,8</b>	<b>8,3</b>	<b>8,5</b>	<b>1,1</b>	<b>2,3</b>	<b>2,6</b>	<b>2,2</b>
Danimarca	2,3	3,0	1,2	1,7	4,8	4,4	4,3	4,4	2,1	2,7	2,3	2,3
Regno Unito	2,1	3,0	2,2	2,0	5,8	5,4	5,0	5,3	1,3	0,8	1,2	1,6
Svezia	4,5	3,6	1,2	1,7	7,2	5,9	5,1	5,4	0,6	1,3	2,7	2,2
<b>Unione europea</b>	<b>2,6</b>	<b>3,3</b>	<b>1,6</b>	<b>1,5</b>	<b>9,0</b>	<b>8,1</b>	<b>7,6</b>	<b>7,8</b>	<b>1,2</b>	<b>2,1</b>	<b>2,4</b>	<b>2,1</b>
Stati Uniti	4,1	4,1	1,2	2,7	4,2	4,0	4,8	5,7	2,2	3,4	2,8	1,4
Giappone	0,7	2,4	-0,5	-0,8	4,7	4,7	5,0	6,2	-0,3	-0,7	-0,5	-0,9

Fonte: Eurostat, Commissione Europea (Previsioni di primavera 2002)

(a) Variazioni percentuali.

(b) Tassi armonizzati, Eurostat.

(c) Per paesi Ue: indice armonizzato; per Stati Uniti e Giappone: indice generale.

(d) Previsioni Commissione europea.

(e) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati ricalcolati per tenere conto dell'ingresso della Grecia.

<sup>1</sup> Il tasso di inflazione per il 2001 qui riportato differisce da quello pubblicato da Eurostat (e ripreso dalla Bce). In questa sede ci si basa, infatti, sugli indici di prezzo diffusi prima della revisione operata all'inizio del 2002, quando sia in Italia, sia in Spagna gli indicatori armonizzati hanno incorporato (come stabilito dai regolamenti comunitari) le riduzioni temporanee di prezzo. I vecchi indici di prezzo permettono un confronto omogeneo tra 2000 e 2001, mentre quelli nuovi possono essere correttamente utilizzati solo a partire dal gennaio 2002.

## 1.2 Economia italiana nell'area dell'euro

### 1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda

Nel 2001 l'economia italiana è cresciuta dell'1,8%, oltre un punto percentuale in meno rispetto all'anno precedente (+2,9%). Le importazioni hanno subito una decelerazione assai più sensibile, segnando un aumento quasi nullo. Nel complesso, pertanto, il tasso di crescita delle risorse disponibili ha registrato una brusca frenata, scendendo dal 4,3% del 2000 all'1,4% (Tavola 1.2). Il principale stimolo allo sviluppo è venuto dalla domanda interna che, pur in presenza di un deciso rallentamento, ha contribuito per 1,6 punti percentuali alla crescita. L'apporto fornito dal settore estero è stato di due soli decimi di punto, mentre la variazione delle scorte, che nel 2000 aveva sottratto oltre un punto allo sviluppo, non ha influito sulla dinamica del Pil.

A partire dal secondo trimestre la spinta della domanda interna si è progressivamente attenuata, determinando un'evidente decelerazione dell'attività produttiva: in termini tendenziali il Pil è aumentato del 2,5% nel primo trimestre, per poi rallentare progressivamente e concludere il 2001 con un tasso di crescita dello 0,7%, il più basso registrato dal 1997. A livello congiunturale, dopo lo sviluppo marcato del primo trimestre (+0,8%) il prodotto ha ristagnato sui livelli raggiunti a inizio anno. Nel quarto trimestre il Pil è diminuito dello 0,2% rispetto al periodo precedente, lasciando un'eredità pressoché nulla (-0,1% l'acquisito) per il 2002.

Nel complesso dell'area euro il rallentamento dell'attività economica ha assunto un'intensità più marcata: nella media del 2001 la crescita si è fermata all'1,5%. Il differenziale di sviluppo del nostro Paese rispetto all'Uem, che era rimasto negativo per l'intero quinquennio 1996-2001 toccando un massimo nel 1998 (pari a -1,1 punti percentuali), è così divenuto leggermente positivo (+0,3 punti).

La frenata della domanda interna e la conseguente decelerazione dello sviluppo hanno interessato, con intensità diverse, tutte le principali economie dell'area dell'euro. In Francia il tasso di crescita tendenziale si è più che dimezzato nell'ultimo trimestre del 2001 rispetto ai ritmi di inizio anno (Figura 1.3). In Germania si sono registrati due cali congiunturali consecutivi nella seconda metà del 2001 (-0,2% e -0,3%). La perdita di velocità dell'economia tedesca, in realtà, risultava

*In Italia lo sviluppo rallenta ma...*

*... meno della media Uem*

*Rallenta la domanda interna dell'area dell'euro*

**Tavola 1.2 - Conto economico delle risorse e degli impieghi a prezzi 1995 - Anni 1998-2001**  
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AGGREGATI	1998	1999	2000	2001
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1,8	1,6	2,9	1,8
Importazioni di beni e servizi (fob)	8,9	5,3	9,4	0,2
Totale risorse	3,2	2,4	4,3	1,4
Consumi finali nazionali	2,5	2,2	2,5	1,4
<i>Spesa delle famiglie residenti</i>	<i>3,2</i>	<i>2,4</i>	<i>2,7</i>	<i>1,1</i>
- Spesa sul territorio economico	3,0	2,2	3,1	1,0
- Acquisti all'estero dei residenti (+)	6,3	2,1	-3,2	-5,5
- Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	1,3	-2,3	8,4	-5,4
<i>Spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie</i>	<i>0,3</i>	<i>1,4</i>	<i>1,7</i>	<i>2,3</i>
Investimenti fissi lordi	4,0	5,7	6,5	2,4
Costruzioni	-0,2	2,8	5,6	3,7
Macchine e attrezzature	4,5	5,2	6,1	0,3
Mezzi di trasporto	17,9	16,8	10,0	4,4
Beni immateriali	11,0	10,0	9,1	5,3
Variazione delle scorte e oggetti di valore (a)	0,8	0,9	-0,2	-0,2
Esportazioni di beni e servizi (fob)	3,4	0,3	11,7	0,8
Domanda interna	3,1	3,0	2,1	1,6
Domanda interna netto scorte	2,8	2,9	3,3	1,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) In percentuale del Pil.

già evidente nella prima parte dell'anno, quando i ritmi di sviluppo dei principali *partner* europei erano ancora elevati. A partire dai primi mesi dell'anno, si è registrata una progressiva contrazione degli investimenti che ha fortemente frenato la crescita. L'indebolimento del processo di accumulazione del capitale ha riguardato, seppur in misura inferiore, anche gli altri maggiori paesi europei, dove l'apporto degli investimenti allo sviluppo del Pil si è più che dimezzato rispetto al 2000. Anche i consumi, pur mantenendo il ruolo di sostegno alla crescita, hanno sperimentato una decelerazione. In Francia e in Spagna, tuttavia, i ritmi di espansione della spesa delle famiglie sono rimasti elevati (Tavola 1.3).

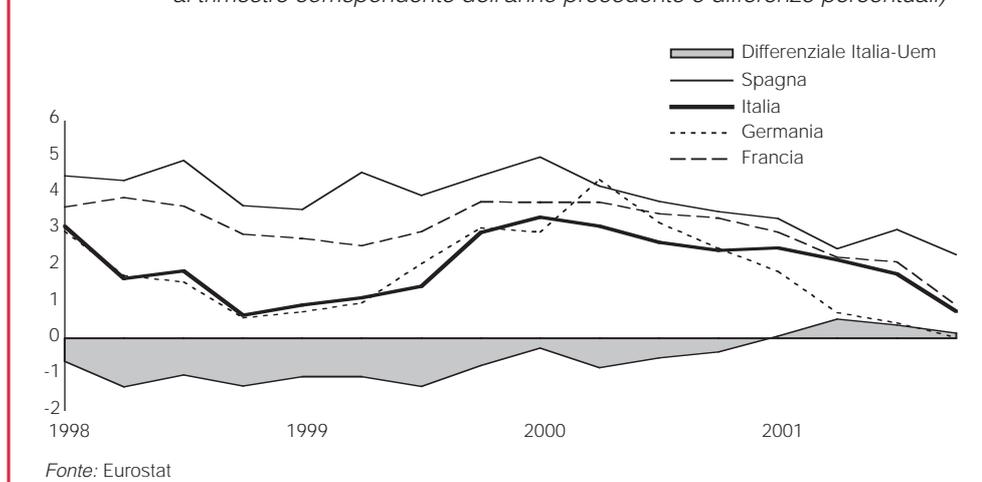
Per quanto riguarda l'interscambio con l'estero, il rallentamento delle importazioni, guidato dalla frenata della produzione e della domanda interna, è stato più consistente di quello delle esportazioni. Nella media del 2001, il contributo della domanda estera netta nelle maggiori economie dell'area è rimasto debolmente positivo. Ha fatto eccezione la Germania, dove l'ampio apporto positivo delle esportazioni nette (pari a 1,6 punti percentuali) ha più che compensato quello negativo della componente interna. Sulla dinamica del prodotto europeo, viceversa, ha influito negativamente l'ampio decumulo di scorte che, in media d'anno, ha sottratto nove decimi di punto alla crescita tedesca e un punto percentuale a quella francese. Nella seconda parte del 2001, l'ampio ricorso ai magazzini in una situazione di debolezza della domanda finale ha comportato una marcata contrazione dei livelli produttivi.

*Consumi privati  
in decelerazione  
in Italia*

Da questo punto di vista, la posizione italiana è risultata in controtendenza: nel nostro Paese, infatti, la fase di decumulo delle scorte, iniziata nel 2000, si è esaurita all'inizio del 2001. I consumi privati hanno mostrato una decisa decelerazione rispetto alla forte crescita che aveva caratterizzato il 2000; la debolezza si è accentuata negli ultimi due trimestri, con i tassi di crescita tendenziali più bassi dal 1996 (+0,6% e +0,5%). Sul piano congiunturale, alla contrazione del terzo trimestre (-0,2%), è seguito un lieve recupero nell'ultima parte del 2001 (+0,2%).

Il progressivo indebolimento dei consumi interni ha colpito tutte le categorie di spesa. I consumi di beni non durevoli, ancora in crescita nei primi due trimestri, hanno fatto registrare una dinamica congiunturale debolmente negativa nella seconda parte dell'anno, generata soprattutto dal calo delle spese alimentari. In media d'anno i consumi di beni non durevoli sono aumentati dello 0,8% (+1,5% nel 2000), con una crescita particolarmente contenuta dei consumi alimentari e una contrazione della spesa per "farmaci e apparecchi medicali".

**Figura 1.3 - Pil a prezzi 1995 nei principali paesi dell'Uem e differenziale di crescita dell'Italia rispetto all'area - Anni 1998-2001** (variazioni percentuali rispetto al trimestre corrispondente dell'anno precedente e differenze percentuali)



I consumi di servizi, dopo una sostanziale tenuta della crescita sino al terzo trimestre, si sono ridotti nel quarto. Sia pure in forte rallentamento rispetto al 2000, quando era aumentata di quasi il 4%, la spesa per servizi è risultata la componente più dinamica dei consumi, con un incremento annuo dell'1,9%. La voce più rilevante al suo interno, gli acquisti di servizi per la casa, è cresciuta dell'1,4%. Ancora fortemente dinamiche sono risultate le spese per servizi telefonici (+10%), mentre le spese per alberghi e pubblici esercizi, nonostante la flessione di fine anno, hanno mostrato una variazione ancora positiva (+2,6% rispetto al +8,7% del 2000).

Del tutto peculiare è risultato il profilo infrannuale dei beni durevoli che, dopo tre trimestri consecutivi di calo congiunturale, nell'ultimo scorcio dell'anno hanno mostrato una ripresa considerevole (+2,3%), grazie soprattutto al recupero degli acquisti di autoveicoli e di articoli per la telefonia. In media d'anno, tuttavia, le spese per beni durevoli hanno fatto registrare una considerevole contrazione (-1,5% dopo il +5,9% del 2000), con cali degli articoli per la telefonia (-5,6%), dei mobili (-1,1%) e degli autoveicoli (-3,8%).

Sulla fragilità dei consumi, in particolare di beni durevoli, potrebbe aver inciso la marcata volatilità dei mercati finanziari, che ha generato incertezza nelle famiglie. Nel primo scorcio dell'anno, inoltre, le maggiori tensioni inflazionistiche hanno condizionato negativamente la capacità di spesa. Ne ha risentito il clima di fiducia dei consumatori che, dopo un momentaneo miglioramento nella primavera, è sceso dopo gli attentati terroristici negli Stati Uniti sui livelli di inizio anno. Le attese sono tornate a migliorare nei mesi finali del 2001, favorendo il debole recupero dei consumi nell'ultimo trimestre.

Nel consuntivo del 2001 la crescita in termini reali dei consumi delle famiglie sul territorio economico è stata dell'1%, un risultato molto inferiore a quello dell'anno precedente (+3,1%). Il rallentamento è da attribuire anche al pesante calo della spesa in Italia dei non residenti (-5,4%) riconducibile, tra l'altro, all'esaurirsi dell'effetto del Giubileo. La decelerazione della spesa delle famiglie residenti è risultata, quindi, meno pronunciata (+1,1% nel 2001 contro +2,7% nel 2000).

Diversamente dalle altre componenti della domanda, la spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni sociali private ha registrato un incremento superiore a quello del 2000 (+2,3% rispetto al +1,7%). Nel complesso, i consumi nazionali sono cresciuti dell'1,4%, segnando un tasso di sviluppo inferiore di oltre un punto percentuale rispetto all'anno precedente (Tavola 1.3).

La spesa delle famiglie ha registrato una dinamica inferiore a quella del reddito disponibile, determinando una diminuzione della propensione media al consumo dall'88,2% del 2000 all'87,6% del 2001. Il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è aumentato del 4,8% in termini correnti e dell'1,9% in termini reali (Tavola 1.4). Si tratta del secondo anno consecutivo di crescita, dopo che nel triennio 1997-1999 le famiglie avevano subito una continua erosione del loro potere d'acquisto. Vi hanno concorso l'aumento dei redditi da lavoro dipendente (+4,9%), favorito dall'espansione delle unità di lavoro, e quello dei redditi derivati dalle attività imprenditoriali; in senso opposto ha agito la drastica frenata dei

*Lieve riduzione della propensione al consumo*

**Tavola 1.3 - Contributo delle componenti della domanda alla crescita del Pil nei principali paesi dell'Uem - Anno 2001 (valori percentuali)**

AGGREGATI	Italia	Francia	Germania	Spagna	Uem
Consumi finali	1,1	2,0	1,0	2,2	1,4
Investimenti fissi lordi	0,5	0,6	-1,0	0,6	-0,1
Domanda interna al netto delle scorte	1,6	2,6	0,0	2,8	1,3
Variazione delle scorte e oggetti di valore	0,0	-1,0	-0,9	0,1	-0,5
Domanda interna	1,6	1,7	-0,8	2,9	0,9
Domanda estera netta	0,2	0,4	1,6	-0,1	0,6
<b>Prodotto interno lordo</b>	<b>1,8</b>	<b>2,0</b>	<b>0,7</b>	<b>2,8</b>	<b>1,5</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

## Nuove stime del reddito disponibile delle famiglie italiane

*In questa sede si presentano per la prima volta le serie del reddito disponibile delle famiglie consumatrici ricostruite secondo il nuovo Sistema europeo dei Conti nazionali e regionali (Sec95). Tali statistiche contengono molte novità rispetto alle precedenti per quanto concerne la definizione dei settori istituzionali e la metodologia per la stima dei flussi.*

*La nuova classificazione dei settori istituzionali prevede, in particolare, che nelle famiglie siano classificate le società semplici e le imprese individuali con non più di cinque addetti dipendenti operanti nel settore non finanziario, nonché le unità produttrici di servizi ausiliari dell'intermediazione finanziaria senza addetti dipendenti. Per quanto riguarda le Istituzioni sociali private al servizio delle famiglie (Isp) l'ambito del settore non è stato concettualmente modificato, ma le valutazioni dei flussi ad esso relativi sono state notevolmente migliorate, tanto che essi non vengono più incorporati, come avveniva nel passato, in quelli delle famiglie consumatrici, che sono qui intese, pertanto, nella loro accezione più ristretta.*

*Quanto alle descrizioni delle operazioni economiche delle famiglie consumatrici, si fa riferimento allo schema proposto nell'appendice statistica (Tavola A.10.2), in cui vengono presentate le nuove stime relative alla formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile dal 1992 al 2001.*

*Il reddito primario costituisce la remunerazione dei fattori produttivi messi a disposizione dalle famiglie, ossia il lavoro dipendente, il capitale e la capacità imprenditoriale. Tra i flussi che lo compongono, il risultato lordo di gestione rappresenta i proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo (affitti figurativi, servizi domestici e di portierato, produzione agricola per autoconsumo e manutenzioni straordinarie effettuate in proprio). L'attività svolta dai lavoratori autonomi, dai liberi professionisti e dagli imprenditori individuali, titolari di imprese con non più di cinque dipendenti, genera un reddito misto che viene in parte utilizzato per l'autofinanziamento dell'impresa, in parte destinato ai bisogni familiari di consumo e risparmio. Pertanto una quota di esso figura come prelevata dalle famiglie in quanto unità consumatrici ed entra nel loro reddito primario: la stima di tale quota è basata sull'ipotesi che l'imprenditore trasferisca alla sua famiglia quel che resta del risultato di gestione una volta coperto il ricorso*

*all'indebitamento esterno, il pagamento delle imposte correnti e l'ammortamento dello stock di capitale esistente. A remunerazione del loro contributo imprenditoriale all'attività delle società e quasi-società, le famiglie consumatrici ricevono, inoltre, un flusso di reddito qui classificato come "Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società". In tale flusso è compreso il compenso agli amministratori e sindaci delle società di capitali e l'utile distribuito ai soci delle società di persone e delle società cooperative. L'attribuzione dei redditi da capitale si basa sull'ipotesi che la ricchezza finanziaria sia detenuta dalla famiglia consumatrice, a cui, pertanto, vengono attribuiti i dividendi attivi e la maggior parte degli interessi attivi su titoli, oltre a quelli generati dai depositi bancari e postali. Alla famiglia nella veste di produttore restano gli interessi attivi che scaturiscono dalle eventuali disponibilità di depositi bancari e da una quota di titoli a breve termine che essa detiene in funzione della gestione della propria liquidità.*

*Sul reddito primario delle famiglie si innesta la fase di redistribuzione, al termine della quale viene definito il reddito disponibile, ossia l'ammontare di risorse correnti a disposizione delle famiglie per gli impieghi finali, consumo e risparmio. Le famiglie pagano alle Amministrazioni pubbliche le imposte correnti sul loro reddito e sul loro patrimonio; versano, poi, agli enti assicuratori, ossia agli enti di previdenza e assistenza e ai fondi pensione, i contributi sociali definiti effettivi (i quali comprendono anche le quote di accantonamento al fondo Tfr). Inoltre esse trasferiscono idealmente i contributi sociali figurativi ai datori di lavoro, come contropartita delle prestazioni sociali da questi ultimi erogate direttamente ai propri dipendenti, cioè senza il tramite di enti esterni di previdenza o assicurazione. Contestualmente, le famiglie ricevono le prestazioni sociali (pensioni, liquidazioni, indennità di disoccupazione, etc.). Gli altri flussi di trasferimenti correnti riguardano essenzialmente i premi pagati sulle assicurazioni contro i danni e gli indennizzi ricevuti, le quote associative pagate alle Isp e trasferimenti di vario genere con le Amministrazioni pubbliche ed il resto del mondo.*

*La parte di reddito non destinata alla spesa per consumi finali, costituisce il risparmio delle famiglie. Esso viene figurativamente aumentato dell'importo relativo alla variazione sia delle riserve dei fondi pensione, sia dei fondi gestiti*

direttamente dalle imprese necessari a pagare le indennità di fine rapporto al personale. Le famiglie, infatti, vantano su tali riserve un diritto di credito certo, in quanto, prima o dopo, verrà loro corrisposta una prestazione o una liquidazione.

Nel 2001 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è cresciuto del 4,8% in termini correnti, che equivale al +1,9% in termini di potere d'acquisto (Tavola 1.4). Tale crescita è da attribuire principalmente all'incremento del reddito primario (+4,6%; +5,1% nel 2000) e, in misura più contenuta, da minori interventi redistributivi a carico delle famiglie.

Tutte le componenti del reddito primario sono aumentate nel 2001. L'unica eccezione è costituita dai redditi da capitale che sono diminuiti dello 0,7% rispetto al 2000, a seguito della riduzione del flusso di dividendi percepiti e delle entrate nette per interessi. Il miglioramento della redditività delle imprese individuali ha comportato un aumento della quota prelevata dalle famiglie sul risultato lordo di gestione generato dalla loro attività produttiva (+5,7%; +2,2% l'anno precedente). Anche i redditi che derivano dal contributo imprenditoriale delle famiglie all'attività delle società e quasi-società è aumentato a tassi prossimi al 5% negli ultimi due anni. I redditi interni da lavoro dipendente, peraltro, hanno mantenuto una dinamica sostenuta (+4,9%), grazie all'espansione delle unità di lavoro dipendenti (+2%) e ad un incremento lievemente superiore all'inflazione delle retribuzioni pro capite (+3%). Parallelamente, la lieve riduzione delle aliquote ha determinato un aumento degli oneri sociali di poco inferiore rispetto a quello dei redditi da lavoro.

Nel 2001 la quota di reddito primario lordo prelevata dalle operazioni di redistribuzione è

scesa all'11,3%, dall'11,5% del 2000. Le imposte correnti sul reddito e il patrimonio a carico delle famiglie sono aumentate del 2,6%, a fronte di un incremento del 5% verificatosi nel corso del 2000. La contenuta crescita del prelievo fiscale operato sulle famiglie è il risultato dell'aumento dell'Irpef e delle ritenute sugli interessi e sui redditi da capitale, del progressivo esaurirsi del gettito dell'Invim, della forte riduzione delle imposte sostitutive sui fondi comuni di investimento e sui capital gains. La pressione fiscale corrente sulle famiglie si è così ridotta dal 15,1% nel 2000 al 14,8% nel 2001, mentre quella complessiva, comprensiva delle imposte classificate in conto capitale è scesa dal 15,2% del 2000 al 14,9%. Tuttavia, escludendo dalle imposte correnti pagate dalle famiglie consumatrici quelle sostitutive sui fondi comuni di investimento e sui capital gains, il risultato si modifica e la pressione fiscale aumenta di sei decimi di punto rispetto al 2000. Al fine di calcolare il prelievo complessivo sulle famiglie nel novero dei versamenti, oltre alle imposte, vanno aggiunti i contributi sociali, sia effettivi che figurativi, cresciuti nel 2001 del 4,4%: tenendo conto anche di questa posta, la pressione fiscale e contributiva corrente sulle famiglie lo scorso anno si è attestata al 28,3%, tre decimi di punto al di sotto del dato del 2000.

Nell'ambito dei trasferimenti, infine, per il secondo anno consecutivo la dinamica delle prestazioni sociali è risultata meno vivace di quella del reddito primario, segnando un aumento del 3,8%; la quota delle prestazioni sociali sul reddito primario è così scesa nel 2001 al 24% (era pari al 24,2% nel 2000 e al 24,7% nel 1999). Considerando anche le prestazioni sociali in natura, aumentate del 7,1% nel 2001, la crescita complessiva si porta al 4,6%.

**Tavola 1.4 - Potere d'acquisto, pressione fiscale, propensione al risparmio e al consumo delle famiglie consumatrici - Anni 1995-2001 (variazioni e valori percentuali)**

VARIAZIONI	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	0,3	2,3	- 0,4	- 0,7	0,1	1,6	1,9
Pressione fiscale corrente (b)	13,2	13,4	14,0	14,6	15,0	15,1	14,8
Pressione fiscale complessiva (c)	13,5	13,5	14,7	15,0	15,1	15,2	14,9
Pressione fiscale e contributiva corrente (d)	27,9	28,1	29,1	28,0	28,4	28,6	28,3
Propensione al risparmio (e)	20,4	21,4	18,4	15,4	13,6	12,7	13,4
Propensione al consumo (f)	80,1	79,2	82,1	85,3	87,3	88,2	87,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazioni percentuali.

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e delle imposte in conto capitale.

(d) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi.

(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile.

(f) La somma delle propensioni al risparmio e al consumo è superiore a 100 a causa dell'incidenza sul risparmio della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

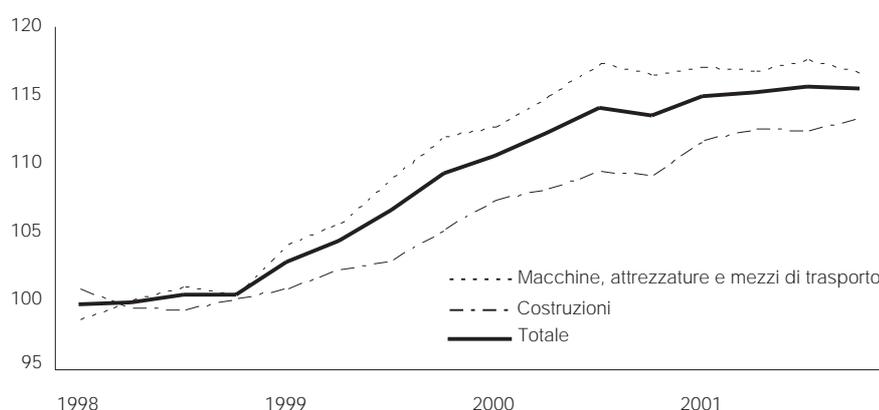
redditi da capitale; dal lato del prelievo, è venuto un contributo positivo dalla lieve riduzione della pressione fiscale corrente (dal 15,1% del 2000 al 14,8% del 2001). Il calo della propensione al consumo ha interrotto la tendenza crescente che, se si eccettua il 1996, era proseguita senza soluzione di continuità dall'inizio degli anni ottanta, avvicinando i modelli di comportamento delle famiglie italiane a quelli degli altri paesi occidentali ad economia avanzata. Uno dei fattori esplicativi di tale inversione potrebbe essere la crescente propensione all'acquisto di immobili da parte delle famiglie, connessa anche con il programma di dismissioni del patrimonio immobiliare degli Enti di previdenza.

*Si ridimensiona la crescita degli investimenti*

Una delle principali determinanti della perdita di dinamismo dell'attività economica è stata la sensibile frenata del ciclo di accumulazione del capitale. Gli investimenti fissi lordi hanno sperimentato una crescita molto modesta nella parte centrale dell'anno, per poi contrarsi leggermente nel quarto trimestre. Il debole profilo congiunturale sintetizza, però, dinamiche differenziate tra le principali componenti (Figura 1.4). Gli investimenti in macchine e attrezzature sono stati caratterizzati da un andamento incerto lungo tutto l'arco dell'anno, con l'alternarsi di variazioni congiunturali di segno opposto; complessivamente la tendenza è risultata negativa, con un livello nel quarto trimestre inferiore dell'1,8% rispetto ad un anno prima. Al contrario, gli investimenti in mezzi di trasporto, dopo un rallentamento nella parte centrale dell'anno, hanno segnato un'accelerazione nel quarto trimestre (+0,9% rispetto al precedente), che potrebbe essere letta come il primo effetto degli incentivi fiscali previsti dalla nuova legge Tremonti. Gli investimenti in costruzioni hanno registrato un incremento eccezionalmente robusto all'inizio dell'anno, mantenendo poi un'espansione più modesta, con una temporanea interruzione della crescita nel terzo trimestre; alla fine dell'anno il tasso di aumento tendenziale è risultato ancora vicino al 4%.

Vari fattori hanno frenato il processo di accumulazione nel corso del 2001. Sul rallentamento ciclico della prima parte dell'anno ha probabilmente influito il rinvio di molte decisioni di investimento, in vista dell'approvazione definitiva della legge Tremonti-bis. In seguito, l'andamento negativo delle esportazioni e l'accentuato rallentamento ciclico, hanno determinato una revisione al ribasso dei

**Figura 1.4 - Numeri indice degli investimenti fissi lordi dell'industria a prezzi 1995. Base 1998=100 - Anni 1998-2001 (dati destagionalizzati)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

piani di investimento. Inoltre, la cospicua flessione del grado di utilizzo degli impianti ha ridotto la propensione delle imprese ad espandere la propria capacità produttiva.

In media d'anno gli investimenti sono aumentati in termini reali solo del 2,4%, a fronte di un tasso di crescita del 6,5% nel 2000. La perdita di velocità ha riguardato soprattutto il comparto delle macchine e attrezzature che, dopo il vigoroso sviluppo dell'anno precedente (+6,2%), hanno segnato una crescita quasi nulla, ponendo termine alla fase di robusta espansione che era iniziata nel 1993. Gli investimenti in costruzioni, pur in rallentamento, hanno fatto registrare, in media d'anno, un incremento del 3,7%. In particolare, la componente dell'edilizia non residenziale è cresciuta del 4,5% (+6,0% nel 2000), mentre quella dell'edilizia residenziale è aumentata del 3% (+5,2% l'anno precedente). Alla tenuta degli investimenti in costruzioni, in forte crescita dal 1999, hanno contribuito il perdurare degli incentivi nel settore edilizio e il risveglio del mercato immobiliare. Il comparto dei mezzi di trasporto, infine, ha evidenziato la dinamica più vivace facendo registrare, in media d'anno, una crescita del 4,4% (+10% nel 2000).

*Maggiore tenuta degli investimenti in costruzioni*

Nel corso del 2001 si è assistito ad un marcato raffreddamento dell'interscambio di merci e servizi. Le esportazioni totali, seguendo da vicino l'evoluzione della domanda mondiale, hanno mantenuto un andamento congiunturale negativo sin dall'inizio dell'anno, con una forte contrazione nel terzo trimestre: il tasso di variazione tendenziale, ancora largamente positivo all'inizio del 2001, nel quarto trimestre è risultato pari a -2,8%. Le esportazioni di beni hanno registrato una contrazione soprattutto nella parte centrale dell'anno, mentre quelle di servizi hanno subito una consistente flessione nel secondo semestre. Nella media del 2001 le esportazioni in volume sono cresciute dello 0,8%, dopo l'eccezionale incremento registrato nel 2000 (+11,7%). Al loro interno, la dinamica delle merci è risultata particolarmente modesta (+0,2%), mentre le esportazioni di servizi, pur in forte rallentamento, hanno mantenuto un ritmo di sviluppo apprezzabile (+3%).

*Frenata degli scambi con l'estero*

Il calo della domanda interna e della produzione, sovrapponendosi agli effetti della debolezza del cambio, ha ridotto la penetrazione sul mercato interno delle merci estere. A livello congiunturale le importazioni di beni hanno cominciato a flettere dal primo trimestre, rimanendo negative nel corso di tutto il 2001 e segnando nel quarto trimestre un calo tendenziale del 3,5%. Le importazioni di servizi, viceversa, hanno mostrato una dinamica vivace nei primi due trimestri, per poi segnare un rilevante calo congiunturale nella parte finale dell'anno. Complessivamente, le importazioni di beni e servizi hanno mostrato un profilo infrannuale nettamente decrescente a cui ha corrisposto, in media d'anno, un debole aumento (+0,2% dopo il +9,4% del 2000) interamente dovuto alla componente dei servizi (+1,6%), mentre quella dei beni si è ridotta (-0,2%).

Nel corso del 2001 la dipendenza del nostro mercato dalle merci importate è diminuita tanto per i beni di consumo che per i beni di investimento: l'indice che misura il rapporto tra importazioni e consumi interni a prezzi costanti è diminuito di quasi il 3% per i beni di consumo e di circa il 4% per i beni di investimento.

### **1.2.2 Commercio con l'estero**

Il rallentamento della congiuntura internazionale ha indotto nel corso del 2001 una brusca battuta d'arresto del commercio mondiale di beni. Secondo le stime più recenti del Fmi tale aggregato, dopo l'eccellente *performance* del 2000 (+12,8%), ha segnato nella media del 2001 una diminuzione dello 0,7%.

Tale battuta d'arresto ha investito anche l'area dell'euro, che, peraltro, ha subito una parziale erosione degli elevati margini di competitività di prezzo acquisiti nel 2000: il tasso di cambio reale effettivo dell'euro, calcolato dalla Banca centrale europea (Bce) utilizzando gli indici dei prezzi al consumo dei 12 più importanti partner commerciali dell'area, si è infatti rivalutato del 2,8%. Dopo l'eccezionale espansione del 2000, le esportazioni e, in maggior misura, le importazio-

Netto miglioramento  
del saldo  
commerciale  
dell'Uem...

ni dell'Uem hanno registrato una brusca perdita di dinamismo. Di conseguenza, il saldo commerciale dell'area è migliorato nettamente, registrando un attivo di 47,3 miliardi di euro contro i 5,3 del 2000. A tale risultato ha contribuito solo marginalmente il calo del deficit della bilancia energetica, sceso di appena 4 miliardi di euro.

Nei primi mesi del 2002 l'andamento dell'interscambio ha evidenziato un qualche segnale di recupero. Le esportazioni dell'area dell'euro, dopo la marcata flessione della fine del 2001, sono aumentate in gennaio (+2,7% rispetto a dicembre, al netto della stagionalità) per poi diminuire nuovamente in febbraio (-1,9%). Le importazioni, dopo avere registrato una continua flessione nel corso del secondo semestre del 2001, sono cresciute sia a gennaio (+0,4%) sia a febbraio (+1,8%). Nonostante questi risultati meno sfavorevoli, nei primi due mesi dell'anno il valore delle importazioni dei paesi Uem è diminuito, in termini tendenziali, dell'8,5% mentre quello delle esportazioni ha registrato una flessione del 2,7%.

... e dell'Italia

Nel confronto tra i paesi dell'area, degno di nota è il significativo miglioramento della posizione della Germania: nei primi dieci mesi del 2001 la quota delle esportazioni tedesche sul totale del flusso diretto all'esterno dell'Uem è risalita al 34,6%, invertendo una tendenza negativa che durava da alcuni anni (Tavola 1.5). Anche l'Italia ha segnato un lieve miglioramento, mentre l'Irlanda ha visto crescere il proprio peso al 5,4% (dal 3,2% del 1996). Il nostro paese continua invece a mostrare segni di cedimento sul mercato interno, subendo un ulteriore calo della propria quota sulle esportazioni dirette all'interno dell'Uem, che, rispetto al 1996, si è ridotta complessivamente di 1,5 punti percentuali.

L'Italia ha risentito della generale contrazione dei flussi di interscambio che ha caratterizzato il 2001. Dopo l'eccezionale incremento registrato nel 2000 (+17,8%), le esportazioni in valore sono cresciute solo del 3,6%, nonostante la persistente debolezza dell'euro, che ha favorito in particolare il *made in Italy* sul mercato extra europeo. Le importazioni sono aumentate di un modesto 0,6% risentendo, tra l'altro, del calo del valore degli acquisti di prodotti energetici, dovuto alla discesa

**Tavola 1.5 - Quota delle esportazioni dei paesi Uem verso l'interno e l'esterno dell'area - Anni 1996-2001 (valori percentuali) (a)**

PAESI	1996	1997	1998	1999	2000	2001
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI EXTRA-UEM						
Italia	15,9	15,1	14,5	13,7	13,8	14,0
Austria	2,9	3,1	3,0	3,3	3,3	3,3
Belgio	7,3	7,7	7,5	7,4	7,7	6,8
Finlandia	3,4	3,4	3,2	3,1	3,3	3,1
Francia	17,4	17,8	18,0	18,5	17,9	17,6
Germania	34,4	34,1	34,4	34,1	33,2	34,6
Grecia	0,8	0,8	0,7	0,7	0,8	0,6
Irlanda	3,2	3,6	4,1	4,8	5,0	5,4
Lussemburgo	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Paesi Bassi	8,3	8,5	8,5	8,7	9,1	8,7
Portogallo	1,0	1,0	0,9	0,9	0,9	0,8
Spagna	5,3	4,8	4,9	4,6	4,9	4,8
<b>Uem</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI UEM						
Italia	12,9	12,6	12,4	12,1	11,7	11,4
Austria	3,7	3,8	3,9	3,9	3,9	4,1
Belgio	12,3	12,2	12,2	12,0	12,2	12,2
Finlandia	1,4	1,4	1,6	1,6	1,7	1,5
Francia	16,9	17,1	17,0	17,0	16,5	16,5
Germania	25,6	25,2	25,2	25,7	25,4	25,9
Grecia	0,6	0,6	0,5	0,5	0,4	0,3
Irlanda	2,4	2,5	3,0	3,1	3,3	3,3
Lussemburgo	0,7	0,7	0,7	0,6	0,6	0,7
Paesi Bassi	15,1	15,4	14,6	14,9	15,5	15,4
Portogallo	1,8	1,8	1,7	1,7	1,7	1,7
Spagna	6,8	6,8	7,2	6,7	7,2	6,8
<b>Uem</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Le quote del 2001 sono state calcolate considerando i dati fino ad ottobre.

delle relative quotazioni. In termini di quantità, sia i flussi in entrata sia i flussi in uscita hanno registrato una diminuzione pari, rispettivamente, allo 0,7% e all'1,4%.

La decelerazione più marcata delle importazioni rispetto a quella delle esportazioni ha fatto sì che, dopo cinque anni consecutivi di riduzione, nel 2001 il surplus della bilancia commerciale sia tornato a crescere. In termini di incidenza sul Pil, l'attivo è risalito allo 0,6%, dopo essere sceso dal 2,9% del 1996 allo 0,1% nel 2000. Al netto dei prodotti energetici, invece, il saldo ha segnato un miglioramento per il terzo anno consecutivo, con un attivo pari al 2,4% del Pil.

*Decelerazione più marcata delle importazioni*

La componente più dinamica delle esportazioni è stata quella dei beni di consumo, aumentate in valore del 6,8%, mentre le vendite di beni d'investimento e beni intermedi sono cresciute ad un tasso significativamente inferiore rispetto a quello aggregato. Dal lato delle importazioni, i beni di consumo hanno segnato un aumento, pur limitato, mentre le altre due componenti hanno registrato una diminuzione. Nel caso dei beni intermedi, peraltro, la contenuta flessione è stata anche determinata dal forte calo dei prezzi dei prodotti petroliferi. Riguardo ai beni di investimento, la progressiva contrazione in corso d'anno (-7,1% nel quarto trimestre) ha riflesso la fase recessiva del ciclo industriale.

In termini congiunturali, le vendite all'estero, che già alla fine del 2000 avevano registrato una flessione, hanno subito un nuovo calo nel secondo e, soprattutto, nel terzo trimestre (-3,2%), per poi risalire a fine anno (Figura 1.5). Le esportazioni verso i paesi Ue hanno assunto, nel complesso, un andamento più sfavorevole di quelle rivolte ai mercati extra-Ue, registrando due diminuzioni consecutive negli ultimi due trimestri dello scorso anno. Anche il profilo degli indici di quantità destagionalizzati per i due flussi all'esportazione mostra un andamento analogo a quello dei dati in valore.

Per quel che riguarda le importazioni, i flussi provenienti dalle due aree, Ue ed extra Ue, hanno mantenuto un profilo simile (Figura 1.6), caratterizzato da una continua flessione, interrotta solo dal lieve recupero del secondo trimestre. I dati in quantità hanno segnalato, invece, una timida ripresa nella parte finale dell'anno, a testimonianza di una maggiore vivacità della domanda interna. Questa tendenza appare confermata dai dati in valore relativi ai primi mesi del 2002: le importazioni appaiono infatti in ripresa soprattutto nei flussi extra Ue, mentre le esportazioni sono calate nuovamente, sia nella componente Ue sia in quella extra Ue, registrando nel complesso una flessione congiunturale del 3,2% nella media dei primi due mesi dell'anno.

Nella media del 2001, il valore delle merci esportate verso il mercato comunitario (Tavola 1.6) ha evidenziato un modestissimo aumento (+0,3%), nono-

**Tavola 1.6 - Commercio estero dell'Italia per area geoeconomica e paese - Anno 2001**  
(milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AREE GEOECONOMICHE E PAESI	Esportazioni		Importazioni		Saldo
	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro
Ue	144.814	0,3	146.944	0,3	-2.130
<i>di cui:</i>					
Uem	122.028	0,4	128.440	1,3	-6.412
Efta	11.032	13,5	10.732	14,8	300
Russia	3.539	40,4	8.534	2,4	-4.995
Altri paesi europei	4.902	17,2	3.373	25,1	1.529
Paesi candidati Ue	22.132	10,5	15.920	19,7	6.212
Paesi Opec	10.268	20,7	18.113	-12,6	-7.845
Usa	26212	-1,7	12778	-5,5	13434
Paesi Mercosur (a)	3.749	-1,7	3.455	-5,6	294
Cina	3.272	37,5	7.481	6,4	-4.209
Giappone	4.704	8,4	6.277	-2,2	-1.573
Economie dinamiche dell'Asia (b)	9.880	4,4	6.350	-5,9	3.530
Altri paesi	25.196	3,3	20.222	0,3	4.974
<b>Totale</b>	<b>269.701</b>	<b>3,6</b>	<b>260.179</b>	<b>0,6</b>	<b>9.522</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

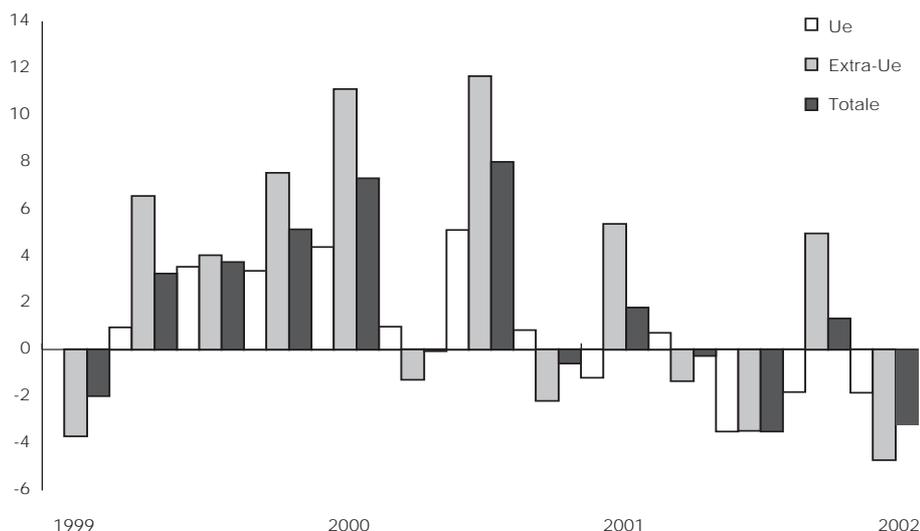
(a) Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina.

(b) Singapore, Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong, Malesia, Thailandia.

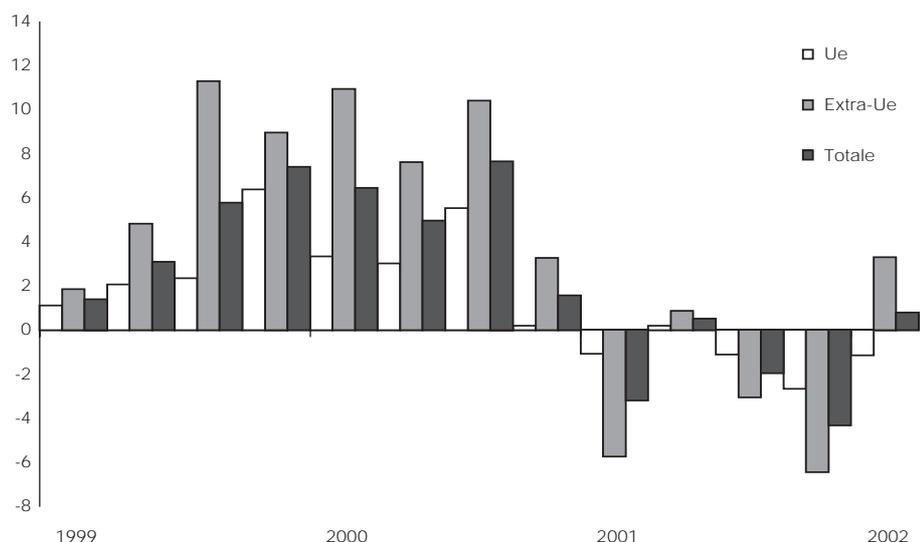
*Scende la quota delle esportazioni italiane verso l'Ue*

stante il forte incremento dei valori medi unitari (+5%) che ha più che compensato il marcato calo delle quantità (-4,6%). Le esportazioni verso i paesi extra Ue sono, invece, cresciute in misura significativa (+7,7%), a sintesi di aumenti sia dei valori medi unitari sia delle quantità (rispettivamente +3,6% e +3,9%). Il permanere di una tendenza meno favorevole delle vendite indirizzate al mercato comunitario ha determinato un ulteriore calo della quota di questa componente sul totale delle esportazioni italiane, che segue quello di oltre tre punti percentuali verificatosi nel 2000.

**Figura 1.5 - Esportazioni per area di destinazione (a) - Anni 1999-2002 (dati stagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)**



**Figura 1.6 - Importazioni per area di destinazione (a) - Anni 1999-2002 (dati stagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)**



Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

(a) Per il primo trimestre del 2002, la variazione totale e quella relativa all'Ue sono calcolate come variazioni della media di gennaio-febbraio rispetto alla media del quarto trimestre 2001.

All'opposto, l'incidenza sull'insieme delle importazioni degli acquisti provenienti dai paesi Ue, è risalita lievemente, portandosi al 56,5%, dopo la caduta di oltre quattro punti subita nel 2000, dovuta all'impennata dei prezzi dei prodotti energetici. A tale recupero ha probabilmente contribuito la persistente debolezza dell'euro che ha orientato la domanda degli importatori verso i prodotti dell'area valutaria comune.

Se si fa riferimento all'interscambio con la sola Uem, questi andamenti appaiono ancora più netti. Le esportazioni dell'Italia verso i paesi extra Uem sono infatti cresciute del 6,3%, mentre quelle rivolte ai paesi dell'area sono aumentate di appena 0,4%, determinando una riduzione della quota Uem sulle vendite all'estero dell'Italia dal 46,7% al 45,2%. Al contempo, le importazioni dai paesi extra Uem sono rimaste invariate, mentre quelle dai paesi dell'euro sono cresciute dell'1,3%, determinando un lieve incremento della quota degli acquisti dall'Uem (dal 49,1% al 49,4%).

Nei confronti dei paesi Ue si è pertanto registrato per il secondo anno un saldo negativo. Vi ha concorso l'ulteriore ampliamento del disavanzo nei confronti della Germania (soprattutto nel settore dei mezzi di trasporto), dei Paesi Bassi, dell'Irlanda e dell'Austria, insieme al ridimensionamento degli avanzi commerciali verso Grecia e Portogallo. È invece migliorato il saldo nei confronti della Francia, grazie soprattutto ai buoni risultati delle macchine ed apparecchi meccanici e dei prodotti tessili, e nei confronti della Finlandia in virtù dei significativi aumenti dell'avanzo nei mezzi di trasporto e nelle macchine elettriche ed apparecchiature elettriche, ottiche e di precisione.

Nell'ambito dell'interscambio con i paesi extra Uem, il maggiore dinamismo si è verificato sui nuovi mercati. Le vendite di prodotti italiani sono aumentate in tutte le aree geoeconomiche con esclusione dei paesi del Mercosur (Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina), su cui ha pesato la grave crisi dell'Argentina, e degli Usa (-1,7%). Gli Stati Uniti sono rimasti il migliore partner dell'Italia tra i paesi extra Uem, pur con una netta diminuzione della loro quota sul totale delle vendite all'esterno dell'area dell'euro (dal 19,2% al 17,7%). In forte crescita sono risultate le esportazioni verso la Russia, la Cina, i paesi Opec e gli altri paesi europei, caratterizzate da un'intensa specializzazione nel settore metalmeccanico e degli apparecchi elettrici e di precisione. Parallelamente, sono aumentate in misura considerevole le importazioni dagli Altri paesi europei, dai paesi candidati all'Ue e dai paesi Efta, mentre sono diminuite in misura significativa quelle provenienti dai paesi Opec, penalizzate dalla discesa delle quotazioni del petrolio, dalle Economie dinamiche dell'Asia (Eda) e dagli Usa. La favorevole evoluzione dell'interscambio ha determinato un miglioramento dei saldi commerciali bilaterali con i paesi extra Uem: nel 2001 si sono ridotti, in particolare, i disavanzi nei confronti di Russia, Cina, Giappone e dell'insieme dei paesi Opec, mentre si è allargato l'avanzo commerciale verso gli Usa.

Scendendo nel dettaglio settoriale, occorre rilevare come il miglioramento del saldo commerciale con l'estero sia esteso alla maggior parte dei settori industriali, fatta eccezione per i mezzi di trasporto (Tavola 1.7). Il miglioramento più ampio ha riguardato il comparto delle macchine e apparecchi meccanici e quello degli apparecchi elettrici e di precisione (oltre 2.600 milioni di euro in entrambi i casi), che hanno manifestato una discreta tenuta delle esportazioni a fronte di un calo delle importazioni. Una sensibile riduzione del disavanzo si è registrata anche nelle industrie dei prodotti in metallo e in quelle della fabbricazione dei prodotti chimici. Nella fabbricazione di mezzi di trasporto, invece, il combinarsi di un calo delle esportazioni e di una marcata crescita delle importazioni ha determinato un ampliamento del disavanzo di quasi 2.900 milioni di euro, segnalando una sensibile perdita di competitività dell'offerta nazionale nel settore.

Relativamente ai prodotti ad alta tecnologia, il 2001 ha registrato un miglioramento dei saldi sia verso i paesi Ue, sia verso i paesi extra Ue: se nei confronti dei primi la riduzione del disavanzo di oltre 1.500 milioni di euro è dovuta fondamentalmente alla flessione delle importazioni (-6,8%), verso i secondi è

*Maggiore dinamismo dell'export sui nuovi mercati*

*Migliora il saldo con l'estero in gran parte dei settori*

**Tavola 1.7 - Commercio estero dell'Italia per settore di attività economica - Anno 2001**  
(milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Esportazioni		Importazioni		Saldo
	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro
Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	4.150	7,6	8.786	-4,8	-4.636
Prodotti delle miniere e delle cave	537	2,5	28.702	-2,9	-28.165
<i>Minerali energetici</i>	90	72,9	26.532	-3,0	-26.443
<i>Minerali non energetici</i>	448	-5,3	2.170	-2,1	-1.721
Prodotti trasformati e manufatti	262.819	3,2	218.431	0,6	44.388
<i>Prodotti alimentari, bevande e tabacco</i>	13.873	6,2	18.036	5,3	-4.163
<i>Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento</i>	28.531	6,7	13.661	7,0	14.871
<i>Cuoio e prodotti in cuoio</i>	14.476	8,5	6.437	17,5	8.039
<i>Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)</i>	1.478	-2,1	3.206	-5,5	-1.729
<i>Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria</i>	5.977	0,3	6.665	-8,1	-688
<i>Prodotti petroliferi raffinati</i>	4.944	-4,6	4.611	-14,3	333
<i>Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali</i>	25.547	5,8	33.671	1,3	-8.123
<i>Articoli in gomma e in materie plastiche</i>	9.525	1,4	5.342	-0,8	4.183
<i>Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	9.343	1,2	2.914	2,5	6.428
<i>Metalli e prodotti in metallo</i>	21.567	1,5	25.370	-3,5	-3.803
<i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	53.397	5,4	20.441	0,4	32.956
<i>Apparecchi elettrici e di precisione</i>	27.361	3,7	36.562	-4,5	-9.201
<i>Mezzi di trasporto</i>	29.459	-3,1	37.258	6,3	-7.799
<i>Altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi mobili)</i>	17.335	-0,7	4.258	-0,1	13.078
- <i>Mobili</i>	9.308	2,1	1.041	2,8	8.267
Energia elettrica, gas, acqua	46	112,3	1.789	16,6	-1.743
Altri prodotti n.c.a.	2.151	65,1	2.469	122,3	-319
<b>Totale</b>	<b>269.701</b>	<b>3,6</b>	<b>260.179</b>	<b>0,6</b>	<b>9.522</b>
<i>di cui:</i>					
<b>al netto dei prodotti energetici</b>	<b>264.621</b>	<b>3,7</b>	<b>227.247</b>	<b>1,3</b>	<b>37.374</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

stata la brillante *performance* delle esportazioni (+14,2%) a trasformare il disavanzo in un avanzo di bilancia commerciale. Grazie a tali risultati i saldi normalizzati che erano peggiorati costantemente dal 1997 ad oggi, sono tornati a migliorare passando da -32,4 a -28,9 rispetto ai paesi Ue e da -3,1 a +4,7 rispetto ai paesi terzi.

*In lieve calo la quota delle esportazioni del Centro-Sud*

Il forte rallentamento della dinamica delle esportazioni in valore nel 2001 ha interessato tutte le regioni italiane. La decelerazione è stata più intensa nell'Italia centrale (+1,2%) e, soprattutto, nell'Italia insulare (-6,2%), a seguito della flessione delle vendite dei prodotti petroliferi raffinati, che rappresentano circa il 50% delle esportazioni dell'area. Nelle altre ripartizioni si sono registrati tassi di crescita delle vendite sui mercati esteri di poco superiori alla media nazionale. Nel 2001, pertanto, la quota delle esportazioni del Centro e del Mezzogiorno si è ridotta lievemente, mentre sono tornate ad aumentare, dopo alcuni anni di contrazione, quelle del Nord-ovest e del Nord-est (Tavola 1.8). Anche la dinamica in corso d'anno, analizzata sulla base dei dati stagionalizzati, mostra andamenti territoriali differenziati: il Nord, in cui sintomi di rallentamento si erano già manifestati alla fine del 2000, ha mostrato una migliore tenuta, con un valore delle esportazioni nel quarto trimestre superiore a quello di un anno prima; nel Centro la contrazione è stata più evidente, fatta eccezione per il parziale recupero del secondo trimestre; nel Mezzogiorno, il valore delle vendite all'estero ha segnato una progressiva discesa, portandosi nel quarto trimestre su un livello inferiore di oltre il 10% rispetto alla fine del 2000.

**Tavola 1.8 - Esportazioni per regione e ripartizione geografica - Anni 2000 e 2001** (milioni di euro, valori e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente) (a)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000		2001		Variazioni % 2001/2000
	Milioni di euro	Quota %	Milioni di euro	Quota %	
Piemonte	29.787	11,4	30.607	11,3	2,8
Valle d'Aosta	396	0,2	389	0,1	-1,5
Lombardia	73.455	28,2	77.047	28,6	4,9
Liguria	3.479	1,3	4.036	1,5	16,0
Trentino-Alto Adige	4.324	1,7	4.440	1,6	2,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>2.227</i>	<i>0,9</i>	<i>2.270</i>	<i>0,8</i>	<i>1,9</i>
<i>Trento</i>	<i>2.097</i>	<i>0,8</i>	<i>2.171</i>	<i>0,8</i>	<i>3,5</i>
Veneto	37.280	14,3	38.963	14,5	4,5
Friuli-Venezia Giulia	8.936	3,4	9.250	3,4	3,5
Emilia-Romagna	29.923	11,5	30.936	11,5	3,4
Toscana	21.560	8,3	22.313	8,3	3,5
Umbria	2.317	0,9	2.322	0,8	0,2
Marche	7.525	2,9	8.286	3,1	10,1
Lazio	11.921	4,6	10.938	4,1	-8,2
Abruzzo	5.117	2,0	5.439	2,0	6,3
Molise	494	0,2	534	0,2	8,3
Campania	7.785	3,0	8.379	3,1	7,6
Puglia	5.948	2,3	6.062	2,3	1,9
Basilicata	1.093	0,4	1.170	0,4	7,0
Calabria	311	0,1	289	0,1	-7,1
Sicilia	5.480	2,1	5.161	1,9	-5,8
Sardegna	2.444	0,9	2.274	0,9	-7,0
Nord-ovest	107.116	41,2	112.080	41,5	4,6
Nord-est	80.464	30,9	83.590	31,0	3,9
Centro	43.322	16,7	43.859	16,3	1,2
Mezzogiorno	28.671	11,0	29.309	10,9	2,2
<i>Sud</i>	<i>20.747</i>	<i>8,0</i>	<i>21.874</i>	<i>8,1</i>	<i>5,4</i>
<i>Isole</i>	<i>7.924</i>	<i>3,0</i>	<i>7.435</i>	<i>2,8</i>	<i>-6,2</i>
Province diverse e non specificate	709	0,3	797	0,3	12,4
<b>Italia</b>	<b>260.282</b>	<b>100,0</b>	<b>269.701</b>	<b>100,0</b>	<b>3,6</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) L'eventuale mancata quadratura verticale dei dati relativi alla composizione percentuale è dovuta agli arrotondamenti.

### 1.2.3 Attività produttiva settoriale

Nel 2001 la crescita dell'economia italiana ha segnato un marcato rallentamento rispetto ai ritmi di sviluppo elevati dell'anno precedente. Il valore aggiunto ai prezzi di base, che costituisce una buona misura dell'*output* complessivo dell'economia, è cresciuto in misura ancora significativa nel primo trimestre ma ha poi assunto un andamento stagnante: nel quarto trimestre il suo livello è risultato di poco inferiore a quello registrato nel primo.

Il dato medio annuo, fortemente influenzato dalla robusta crescita dell'attività produttiva protrattasi sino all'inizio del 2001, ha fatto invece registrare un incremento del valore aggiunto (al lordo dei servizi bancari imputati) del 2% (Tavola 1.9); dopo la crescita particolarmente forte del 2000 (pari al 3%) si tratta dell'aumento più elevato dal 1996.

La tenuta del ritmo di crescita medio annuo cela, però, un andamento fortemente diversificato tra settori. Se nel 2000 la crescita è derivata per quasi un terzo dal contributo dell'industria in senso stretto e per due terzi da quello dei servizi, nel 2001 il settore dei servizi *market oriented* ha contribuito per tre quarti alla crescita annua, a conferma del ruolo stabilizzante del terziario nei confronti delle fluttuazioni cicliche dell'industria. Le costruzioni, aumentate del 4,5% grazie soprattutto alla forte impennata di inizio anno, hanno segnato il tasso di sviluppo più elevato dal 1970, contribuendo per 0,2 punti percentuali alla crescita dell'economia. L'apporto dell'industria manifatturiera ed estrattiva è stato di appena 0,1 punti percentuali. Infine, il comparto agricolo è stato l'unico ad evidenziare, come già nel 2000, un netto calo del valore aggiunto.

*Dai servizi market oriented il maggiore contributo alla crescita*

**Tavola 1.9 - Valore aggiunto a prezzi base 1995 in Italia e nell'Uem per settore di attività economica - Anni 1998-2001** (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1998	1999	2000	2001
ITALIA				
Agricoltura	1,2	5,8	-2,9	- 1,0
Industria in senso stretto	1,8	0,4	2,7	0,5
Costruzioni	- 0,2	1,1	2,3	4,5
Servizi	2,0	1,4	3,5	2,5
<i>Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	2,7	0,8	4,5	3,1
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali</i>	2,0	2,4	5,3	3,0
<i>Altre attività di servizi</i>	1,0	1,0	-0,1	1,1
<b>Totale</b>	<b>1,8</b>	<b>1,3</b>	<b>3,0</b>	<b>2,0</b>
UEM				
Agricoltura	1,5	2,2	-0,1	- 0,8
Industria in senso stretto	3,1	1,0	4,4	1,0
Costruzioni	0,8	2,6	1,5	- 0,5
Servizi	3,1	3,1	3,6	2,5
<i>Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	4,0	4,2	4,5	3,0
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali</i>	3,7	3,7	4,5	3,2
<i>Altre attività di servizi</i>	1,4	1,3	1,6	1,1
<b>Totale</b>	<b>2,9</b>	<b>2,6</b>	<b>3,6</b>	<b>1,9</b>

Fonte: Eurostat

La produzione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha registrato anche nel 2001 una flessione (-1,1%), benché meno marcata di quella del 2000 (-2,1%) (Tavola 1.10). Sia i consumi intermedi sia il valore aggiunto hanno contribuito a tale calo.

*Flessione della produzione nel settore agricolo*

Analogamente all'anno precedente, la flessione della produzione ha riguardato l'agricoltura e, in misura più accentuata, le produzioni forestali. È invece proseguita, sebbene ad un ritmo ridotto rispetto al 2000, la crescita del settore della pesca.

Riguardo ai singoli gruppi di prodotti del settore agricolo, una flessione delle quantità è stata registrata dalle coltivazioni erbacee (-3,9%) a causa del cattivo andamento delle coltivazioni industriali, dei cereali e degli ortaggi. Le coltivazioni arboree sono rimaste sostanzialmente stazionarie. Il settore zootecnico è stato ancora penalizzato dalla seconda crisi della "mucca pazza" nell'Ue. Nonostante la ridotta incidenza del fenomeno in Italia (51 i casi accertati su mezzo milione di controlli effettuati), si è comunque registrata una caduta della produzione di carne bovina (-1,5%), bilanciata da una crescita del comparto suinicolo (+1,5%) e avicunicolo (+4,2%).

L'elaborazione dei primi dati regionali relativi alla produzione agricola mostra una dinamica abbastanza differenziata. Alla flessione pronunciata nel Mezzogiorno e nel Centro hanno fatto riscontro la crescita, seppur modesta, nel Nord-ovest e la sostanziale stazionarietà nel Nord-est. La forte contrazione del Mezzogiorno, particolarmente evidente in Puglia, Sicilia e Abruzzo, è da attribuire in parte ai prolungati periodi di siccità. Tra le regioni del Centro, Umbria, Toscana e Lazio hanno registrato flessioni marcate a causa delle cattive condizioni climatiche, in particolare per la vite. Nel Nord-ovest il calo della Liguria è stata compensata dalla crescita della Lombardia e del Piemonte. L'andamento stazionario del Nord-est ha riflesso le buone *performance* di Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige e il calo dell'Emilia-Romagna.

Per quanto riguarda i paesi aderenti all'Ue, sulla base dei primi dati resi noti da Eurostat, la produzione agricola ha registrato una caduta dell'1,8%, come risultato della flessione delle produzioni vegetali (-3,2%) e di un modesto recupero di quelle zootecniche (+0,2%).

**Tavola 1.10 - Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto a prezzi base dell'agricoltura, silvicoltura e pesca - Anni 1999-2001** (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E AGGREGATI	Quantità			Prezzi			Valori		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001
AGRICOLTURA									
Produzione a prezzi base	4,1	- 2,4	- 1,0	- 2,8	2,2	4,0	1,2	- 0,3	3,0
Spese	- 0,3	- 0,5	- 1,4	1,1	3,5	4,5	0,8	3,0	3,0
Valore aggiunto a prezzi base	6,2	- 3,3	- 0,9	- 4,5	1,4	3,9	1,4	- 1,9	3,0
SILVICOLTURA									
Produzione a prezzi base	5,5	- 4,5	- 14,5	- 7,7	- 6,9	2,7	- 2,6	- 11,1	- 12,2
Spese	9,1	- 1,4	- 8,5	2,6	6,8	1,0	11,9	5,3	- 7,6
Valore aggiunto a prezzi base	5,0	- 5,0	- 15,5	- 9,2	- 9,3	2,7	- 4,7	- 13,8	- 13,2
PESCA									
Produzione a prezzi base	- 5,8	9,5	1,6	3,6	2,5	5,1	- 2,3	12,2	6,8
Spese	- 4,1	2,0	1,3	3,7	1,1	0,2	- 0,6	3,1	1,5
Valore aggiunto a prezzi base	- 6,3	12,0	1,7	3,6	3,1	6,8	- 2,9	15,5	8,6
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA									
<b>Produzione a prezzi base</b>	<b>3,8</b>	<b>- 2,1</b>	<b>- 1,1</b>	<b>- 2,7</b>	<b>2,0</b>	<b>4,1</b>	<b>1,0</b>	<b>- 0,1</b>	<b>3,0</b>
<b>Spese</b>	<b>- 0,4</b>	<b>- 0,4</b>	<b>- 1,4</b>	<b>1,2</b>	<b>3,4</b>	<b>4,4</b>	<b>0,8</b>	<b>3,0</b>	<b>2,9</b>
<b>Valore aggiunto a prezzi base</b>	<b>5,8</b>	<b>- 2,9</b>	<b>- 1,0</b>	<b>- 4,4</b>	<b>1,4</b>	<b>4,0</b>	<b>1,2</b>	<b>- 1,5</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

L'attività dell'industria in senso stretto ha mostrato nel corso del 2001 un andamento marcatamente recessivo. La crescita robusta che aveva caratterizzato il 2000 si è interrotta all'inizio del nuovo anno, lasciando il campo a una progressiva contrazione dell'attività. Il valore aggiunto del settore, dopo l'incremento del primo trimestre, ha mostrato un andamento complessivamente negativo, segnando nel quarto trimestre una flessione del 3,3% rispetto ai valori di inizio 2001 e, in media d'anno (Tavola 1.11), un aumento contenuto (+0,5%), con una brusca frenata rispetto al 2000. Il risultato è ancora più modesto se si considera che nel 2001 vi sono state due giornate lavorative in più. La flessione è avvenuta in presenza di un calo limitato di unità di lavoro a tempo pieno, dando luogo a un aumento del valore aggiunto per addetto molto contenuto (+0,9%) e decisamente inferiore a quello dell'anno precedente.

L'indice della produzione industriale è diminuito dello 0,6% rispetto al 2000, mentre nell'anno precedente si era verificata una crescita del 3,2%. Depurando l'indice grezzo dall'influenza del diverso numero di giorni lavorativi, il calo è stato dell'1,2%: si tratta del risultato peggiore dell'ultimo quinquennio. Nell'Uem l'indice della produzione industriale, corretto per il numero di giorni lavorativi, è aumentato dello 0,3%.

Il modesto risultato complessivo è il frutto di un primo trimestre ancora vivace e di un profilo marcatamente negativo in corso d'anno: nel quarto trimestre la produzione industriale è risultata inferiore del 3,7% rispetto ai valori di inizio anno. La componente di ciclo trend dell'indice della produzione industriale (Figura 1.8) conferma come nel 2001 il settore sia stato caratterizzato da una fase recessiva, apertasi dopo che il punto di massimo era stato raggiunto a dicembre del 2000, a conclusione della fase espansiva dei due anni precedenti. Il profilo del ciclo industriale italiano è stato coerente, così come era avvenuto nella fase di crescita, con quello dei principali paesi europei e con l'Uem.

A contribuire in maniera determinante al risultato negativo della produzione industriale nel nostro paese è stata la diminuzione del 2% della produzione dei beni intermedi, il cui peso sull'indice generale è superiore al 60%. Negativa è stata anche la *performance* per i beni di investimento, che hanno registrato un decremento pari all'1%. Solo i beni di consumo hanno evidenziato una lieve crescita (+0,4%).

*In calo la produzione industriale*

## Il ciclo industriale negli anni Novanta

L'economia italiana ha attraversato nel corso del 2001 una fase congiunturale dalle caratteristiche ancora incerte, soprattutto dal punto di vista del rapporto tra l'evoluzione ciclica aggregata e quella del settore industriale. Quest'ultimo, che di regola svolge con le proprie fluttuazioni una forte influenza sull'andamento complessivo dell'economia, ha subito alla fine del 2000 una chiara inversione rispetto alla precedente tendenza espansiva, segnando nell'arco del 2001 un declino marcato e persistente della produzione. L'attività economica aggregata non ha, invece, registrato cadute di rilievo, pur mantenendo un andamento stagnante a partire dal secondo trimestre. In questa sede si vuole sviluppare una comparazione con precedenti episodi recessivi del ciclo industriale, concentrando l'attenzione sul ruolo svolto da questo settore rispetto all'andamento complessivo dell'attività economica.

L'analisi è basata sulla definizione di ciclo "classico" (cioè quello definito nella tradizione del Nber), la quale identifica un episodio recessivo quando si osservi un declino, sufficientemente ampio e prolungato, del livello dell'attività. Poiché in questa sede ci si concentra sul ruolo dell'industria in senso stretto, le fasi cicliche sono individuate prendendo a riferimento la produzione di tale settore. In linea di principio, i punti di svolta del ciclo industriale possono non coincidere con quelli del ciclo aggregato. Quest'ultimo deve essere misurato considerando una pluralità di variabili significative, capaci di cogliere le fluttuazioni dell'insieme dell'economia, e non il solo andamento del Pil, i cui punti di svolta risultano, in alcuni casi, di difficile individuazione. In Italia, sin dagli anni Sessanta la datazione del ciclo aggregato è stata definita dall'Isco; tale tradizione è stata poi proseguita dall'Isae.

Sulla base dell'evoluzione dell'indice generale della produzione industriale, dall'inizio degli anni Novanta a oggi si possono cogliere quattro fasi di contrazione ciclica, ciascuna delle quali ha interrotto, per definizione, una precedente fase di espansione. Tali periodi di recessione, individuati in termini trimestrali, sono i seguenti: dal secondo trimestre 1992 al terzo del 1993, dal quarto trimestre del 1995 al quarto del 1996, dal quarto trimestre del 1997 al secondo del 1999 e dal quarto del 2000 al quarto del 2001; quest'ultima data è, ovviamente, provvisoria. La comparazione tra la

cronologia del ciclo industriale ora esposta e quella del ciclo aggregato evidenzia un primo importante elemento di differenza: non tutte le fasi di contrazione dell'attività industriale degli anni Novanta hanno dato luogo ad inversioni cicliche per l'insieme dell'economia. Mentre i primi due episodi di recessione dell'industria hanno coinciso quasi esattamente con analoghi momenti del ciclo italiano (sulla base della datazione pubblicata dall'Isae), al periodo di contrazione del 1998-1999 non ha, invece, corrisposto una svolta ciclica a livello aggregato. Per quel che riguarda l'episodio più recente il giudizio è, invece, ancora aperto.

Al di là della semplice cronologia dei punti di svolta del ciclo, ulteriori elementi riguardo al rapporto tra fluttuazioni dell'attività industriale e dell'economia nel suo complesso possono essere tratti dal confronto tra i rispettivi andamenti in corrispondenza degli episodi recessivi. In particolare, è interessante comparare l'evoluzione del livello della produzione industriale con quello del Pil (Figura 1.7), assunto quale misura sintetica dell'attività economica nel suo insieme. In corrispondenza dell'episodio di forte caduta della produzione industriale del 1992-1993, si osserva un calo prolungato del Pil, mentre nel corso di quello del 1996 si manifesta un periodo di stagnazione. Tuttavia, come già osservato, entrambe le fasi sono state classificate come recessioni a livello aggregato. All'episodio di declino relativamente contenuto dell'output industriale registrato a partire dall'inizio del 1998, si contrappone un unico trimestre di calo del Pil, immediatamente seguito da un progressivo recupero. Infine, la fase recente è caratterizzata da una delle recessioni industriali più profonde e, all'opposto, dall'assenza di una vera e propria inversione di tendenza dell'attività economica aggregata. Il declino dell'attività industriale è stato, infatti, compensato dal permanere di una tendenza espansiva nelle costruzioni e, soprattutto, nei servizi.

Considerando, i contributi dei diversi settori di attività economica, misurati in termini di valore aggiunto, alla crescita del Pil, si conferma che gli andamenti divaricati del ciclo aggregato e di quello industriale, nel corso delle fasi recessive di quest'ultimo, sono in larga parte spiegati dall'apporto sempre positivo dei servizi. Nel solo caso della recessione 1992-1993 il contributo positivo fornito dal terziario non è riusci-

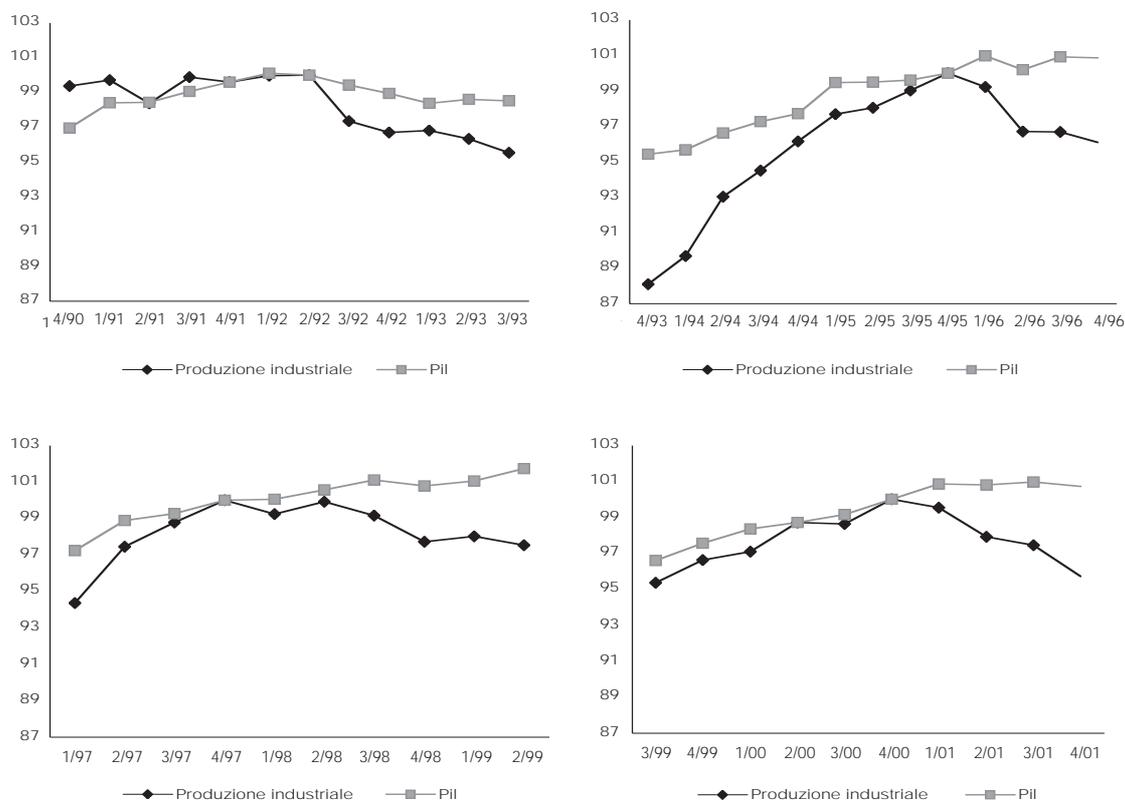
to a compensare l'ampiezza del contributo negativo sia dell'industria in senso stretto sia delle costruzioni. Quest'ultimo settore ha svolto un ruolo significativamente positivo per la prima volta in occasione dell'ultima recessione.

Soffermando l'attenzione sulle caratteristiche specifiche del ciclo dell'industria, si può notare come l'ultima fase di contrazione sembri assimilabile a quella degli anni 1992 e 1993 in termini di calo complessivo del livello di produzione (rispettivamente 4,3% e 4,5%). Quell'episodio recessivo si caratterizza come il più grave degli anni Novanta, considerato che il livello dell'attività arretrò rispetto all'inizio della precedente fase espansiva, tornando ai risultati fatti registrare agli inizi del 1988. Le due recessioni intermedie appaiono invece più contenute (con cali complessivi pari, rispettivamente, a 3,9% e 2,5%) e si sono concluse segnando un livello della produzione superiore a quello dell'inizio della fase espansiva che le precede.

Un confronto effettuato a livello di dettaglio settoriale dell'industria mostra ulteriori analogie e differenze in termini di diffusione degli

andamenti espansivi e di quelli recessivi. Negli ultimi tre cicli la crescita è stata molto diffusa: in tutti i casi si giunge a registrare una percentuale di settori in crescita superiore all'80%. La fase espansiva manifestatasi tra il 1999 e il 2000 è stata però meno generalizzata delle due precedenti e in particolare di quella del 1997 che era giunta a coinvolgere circa il 90% dell'industria. Notevoli similitudini tra i diversi cicli si evidenziano in termini di diffusione degli impulsi recessivi: in tutte le fasi di contrazione la flessione dell'attività produttiva è arrivata a coinvolgere più dei due terzi dei settori. Le prime due recessioni degli anni Novanta sono però quelle per le quali si evidenzia la diffusione più elevata, con circa l'80% dei settori in calo, mentre il terzo episodio (quello del 1998-1999) si è esteso, al massimo, a non più del 70% dell'industria. Infine, la fase recessiva più recente, pur se molto accentuata in termini di caduta dell'attività, lo è stata meno in termini di diffusione settoriale, con un'incidenza massima di comparti coinvolti pari al 75% nel terzo trimestre del 2001.

**Figura 1.7 - Numeri indici della produzione industriale e del Pil per i diversi cicli degli anni Novanta. Base: massimo ciclico dell'industria=100**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

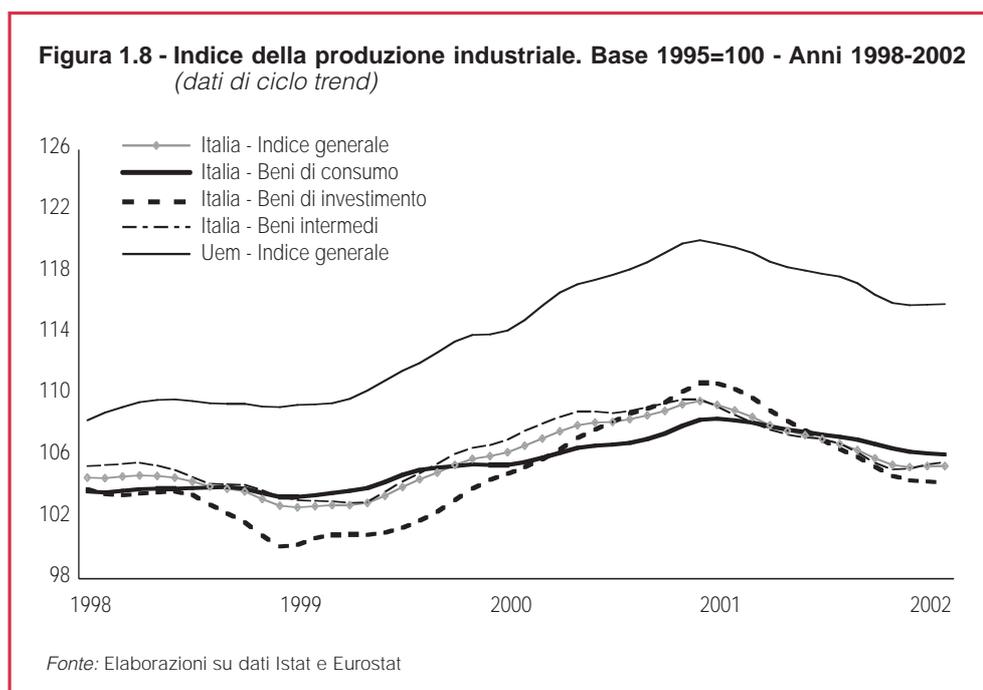
**Tavola 1.11 - Aggregati di contabilità nazionale per settore di attività economica - Anno 2001** (quote percentuali e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Quota % sul valore aggiunto a prezzi base a prezzi correnti (a)	Valore aggiunto a prezzi base a prezzi 1995	Valore aggiunto a prezzi base a prezzi 1995 per addetto	Reddito di lavoro dipendente per addetto	Unità di lavoro			Deflatore del valore aggiunto a prezzi base
					Totali	Dipendenti	Indipendenti	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2,7	-1,0	-1,8	1,5	0,8	2,7	-0,4	4,1
Industria in senso stretto	22,8	0,5	0,9	2,7	-0,4	-0,1	-1,9	2,8
Trasformazione industriale	20,1	0,2	0,4	2,7	-0,3	0,1	-1,8	3,0
Energia	2,9	2,7	6,7	4,3	-3,7	-3,7	-6,3	1,5
Estrazione di minerali	0,5	-7,1	-5,8	0,3	-1,4	-2,1	4,9	-3,8
Attività manifatturiera	20,2	0,7	1,0	2,7	-0,3	0,1	-1,9	2,6
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua calda	2,2	0,5	4,6	5,2	-3,9	-3,9	-14,3	7,1
Costruzioni	4,9	4,5	0,1	2,2	4,3	4,0	4,7	2,2
Totale servizi	69,5	2,5	0,5	3,0	2,0	2,6	0,6	3,0
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	24,0	3,1	1,2	2,4	1,8	2,6	0,7	2,2
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	26,3	3,0	-0,8	1,1	3,8	6,1	0,3	2,9
Altre attività di servizi	19,2	1,1	-0,2	3,9	1,3	1,4	0,5	4,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>2,0</b>	<b>0,4</b>	<b>2,8</b>	<b>1,6</b>	<b>2,0</b>	<b>0,5</b>	<b>3,0</b>

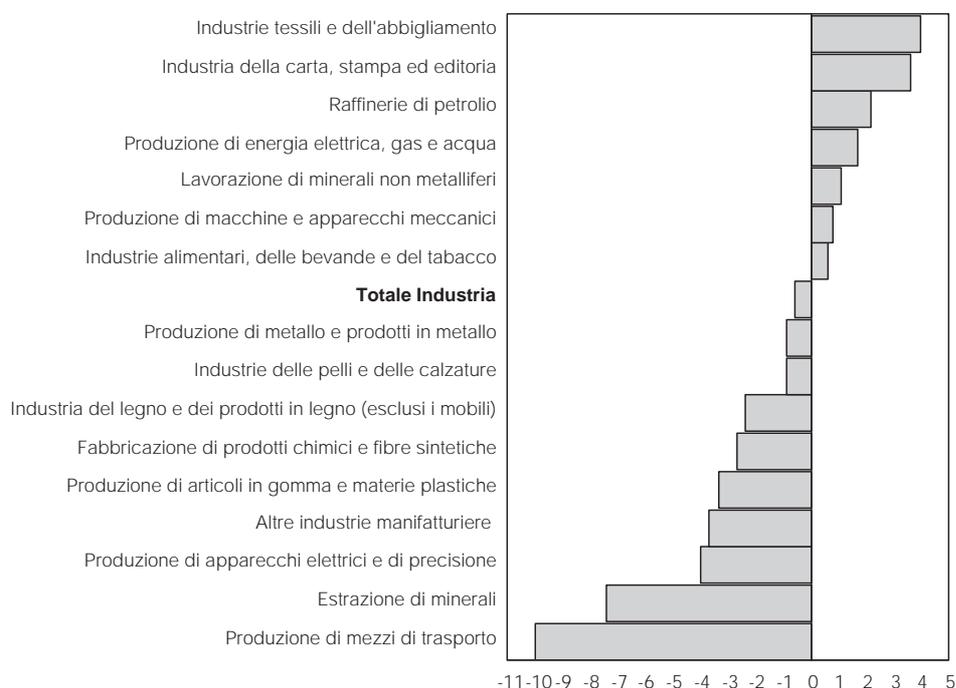
Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim).

A livello disaggregato (Figura 1.9), la produzione industriale ha mostrato comportamenti diversificati in media d'anno. Le industrie tessili e dell'abbigliamento e quelle della carta, stampa ed editoria sono cresciute rispettivamente del 4% e del 3,6%. Particolarmente pesanti, invece, sono state le flessioni nella fabbricazione di mezzi di trasporto, estrazione di minerali, produzione di apparecchi elettrici e di precisione, altre industrie manifatturiere e produzione di articoli in gomma e materie plastiche. Se si eccettua la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, alla fine del 2001 tutti i settori mostrano livelli dell'indice al di sotto di quelli registrati nell'ultimo trimestre del 2000, con una caduta superiore al 10% nel caso della produzione di apparecchi elettrici e di precisione.



**Figura 1.9 - Indice della produzione industriale per settore di attività economica.**  
**Base 1995=100 - Anno 2001** (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale

Dalla fine del 2001 la produzione industriale ha registrato un lieve recupero: l'indice generale ha segnato un incremento congiunturale in dicembre (+1,6%) e, più lieve, in gennaio (+0,2%), seguito da una variazione nulla in febbraio. I segnali di ripresa appaiono comunque deboli e a febbraio 2002 l'acquisito congiunturale risultava ancora ampiamente negativo (-1,5%).

I dati relativi al clima di fiducia delle imprese, elaborati dall'Isae, hanno iniziato a segnalare nei primi mesi del 2002 aspettative di recupero dell'attività, rendendo molto probabile la chiusura della fase recessiva del ciclo industriale apertasi alla fine del 2000. L'indicatore del clima di fiducia delle imprese industriali per l'Uem, dopo aver raggiunto un minimo a novembre, è risalito gradualmente sino a marzo.

Nel 2001 il valore aggiunto del settore delle costruzioni, valutato a prezzi costanti, è aumentato del 4,5%, con un netto rafforzamento della crescita iniziata nel 1999 e che aveva già portato nel 2000 a un incremento del 2,3%. L'industria delle costruzioni ha quindi assunto un importante ruolo di sostegno dell'attività economica, contrastando gli impulsi recessivi provenienti dalle attività manifatturiere. Da un lato, tale andamento è da legare alle attività di riqualificazione e manutenzione straordinaria del patrimonio abitativo, che hanno ricevuto forte impulso dalle detrazioni di imposta, pari al 36%, concesse alle famiglie per spese di ristrutturazione edilizia. Sulla base dei dati dell'Agenzia delle entrate, le comunicazioni di inizio lavori per usufruire del regime fiscale agevolato sono cresciute nel corso del 2001 del 16,6%. Dall'altro lato, anche l'attività di costruzione di nuovi edifici ad uso residenziale e non residenziale ha contribuito a tale risultato: l'indice che misura l'attività edilizia e che non include le manutenzioni ha evidenziato nel 2001 un aumento del 2,6%.

*Aumento record delle costruzioni*

L'andamento in corso d'anno del settore ha però messo in evidenza un rallentamento. Dopo l'eccezionale risultato del primo trimestre (+3,4% in termini congiunturali), il valore aggiunto ha segnato nei trimestri successivi incrementi al di sotto del mezzo punto percentuale. L'acquisito congiunturale per il 2002 è risultato pari a +0,5%.

In analogia con il 2000, la crescita del valore aggiunto è stata accompagnata da un forte aumento occupazionale, ancora più robusto di quello registrato nell'anno precedente, che non ha consentito apprezzabili guadagni in termini di valore aggiunto per addetto (+0,1%).

Nell'Uem l'industria delle costruzioni ha registrato una flessione dello 0,5%, a causa soprattutto della forte caduta registrata in Germania (-6,6%) dove, peraltro, il settore attraversa una fase di contrazione dal 1995.

*Il valore aggiunto dei servizi è cresciuto del 2,5%*

L'attività del settore dei servizi ha avuto un importante ruolo di sostegno della crescita. Il valore aggiunto è aumentato, in termini di volume, del 2,5%; se si eccettua il 2000 (quando l'incremento è stato pari al 3,5%), si tratta del risultato più elevato dal 1990. L'evoluzione in corso d'anno ha comunque evidenziato una progressiva attenuazione della dinamica: dopo i significativi incrementi del primo e del secondo trimestre (rispettivamente +0,6% e +0,8%), si è registrato un brusco rallentamento nel terzo e una lievissima flessione nel quarto (-0,1%). L'acquisito congiunturale alla fine del 2001 è risultato pari a +0,2%.

Come già nel 2000, la dinamica dell'occupazione è stata sostenuta (+2%). Il rallentamento della crescita si è quindi tradotto in un modesto incremento del valore aggiunto per addetto (+0,5%).

Anche nell'Uem la crescita dei servizi è stata pari al 2,5%, grazie alla buona *performance* di tutti i principali paesi dell'area. In Italia, come nelle altre principali economie dell'area dell'euro, il maggior contributo alla crescita del 2001 è venuto prevalentemente dai settori *market oriented*. Nell'ambito del raggruppamento che include commercio e riparazioni, alberghi e ristoranti e trasporti e comunicazioni, è stata notevole la *performance* del settore dei trasporti e comunicazioni (+5,5%) ed in particolare delle poste e telecomunicazioni (+9,8%). Sostenuta è stata anche la dinamica del settore degli alberghi e pubblici esercizi; più contenuta, invece, quella di commercio e riparazioni. Il forte aumento registrato dal raggruppamento che raccoglie intermediazione monetaria e finanziaria e attività immobiliari ed imprenditoriali è il risultato di un andamento speculare dei due settori che lo compongono: quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria è stato caratterizzato da un secco arretramento (-3%) dopo l'ottima *performance* dell'anno precedente, mentre quello dei servizi alle imprese ha rilevato la crescita più elevata dal 1985 ad oggi (+5,1%). Il raggruppamento che raccoglie le altre attività di servizi (pubblica amministrazione, istruzione, sanità e altri servizi) ha registrato un incremento del valore aggiunto dell'1,1%, segnando un recupero rispetto al cattivo risultato del 2000 e confermando così le caratteristiche anticicliche del settore.

Limitatamente ad alcuni settori del terziario, i dati provenienti dalle relative indagini congiunturali permettono di integrare il quadro precedentemente tracciato.

*Continua l'espansione delle vendite nella grande distribuzione*

Nel 2001 le vendite al dettaglio hanno mostrato una crescita molto contenuta, sebbene in lieve ripresa rispetto al 2000. L'aumento del valore degli acquisti è stato pari, nella media dell'anno, al 2% (Tavola 1.12). Tenendo conto dell'incremento dei prezzi al consumo, il commercio al dettaglio ha ancora subito una contrazione del volume di attività. Come negli anni precedenti, la crescita è stata trainata dall'espansione della grande distribuzione. Le vendite delle imprese di piccola superficie, nonostante un qualche recupero rispetto al 2000, hanno comunque registrato una crescita modesta. Nell'Uem le vendite espresse in quantità sono cresciute nel 2001 (+1,3%) a un ritmo inferiore rispetto all'anno precedente (+2,2%).

Al netto della stagionalità, le vendite hanno mostrato un ritmo di crescita piuttosto stabile. A gennaio 2002 l'indice è aumentato dello 0,4% rispetto a dicembre ed è diminuito dello 0,1% a febbraio, portando così l'acquisito congiunturale a +1,3%.

**Tavola 1.12 - Indici del valore delle vendite del commercio fisso al dettaglio a prezzi correnti per settore merceologico e forma distributiva. Base 1995=100 - Anni 2000 e 2001 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)**

	Alimentari			Non alimentari			Totale		
	Grande distribuzione (a)	Piccole superfici (b)	Totale	Grande distribuzione (a)	Piccole superfici (b)	Totale	Grande distribuzione (a)	Piccole superfici (b)	Totale
2000									
I trimestre	4,4	0,4	1,5	4,0	0,1	0,6	4,2	0,2	0,9
II trimestre	5,5	1,9	2,9	4,9	0,1	0,7	5,2	0,7	1,5
III trimestre	5,5	2,9	3,7	3,6	0,9	1,2	4,7	1,5	2,1
IV trimestre	3,7	1,8	2,4	3,3	0,3	0,7	3,5	0,8	1,3
<b>Media annua</b>	<b>4,7</b>	<b>1,8</b>	<b>2,6</b>	<b>3,9</b>	<b>0,4</b>	<b>0,8</b>	<b>4,4</b>	<b>0,8</b>	<b>1,4</b>
2001									
I trimestre	6,0	1,0	2,4	8,2	1,4	2,3	6,9	1,3	2,3
II trimestre	3,3	1,5	2,0	4,1	2,2	2,4	3,6	2,0	2,3
III trimestre	3,2	0,9	1,6	3,5	1,1	1,4	3,4	1,1	1,5
IV trimestre	5,4	1,4	2,5	3,4	1,1	1,4	4,6	1,2	1,8
<b>Media annua</b>	<b>4,5</b>	<b>1,2</b>	<b>2,2</b>	<b>4,7</b>	<b>1,5</b>	<b>1,8</b>	<b>4,6</b>	<b>1,4</b>	<b>2,0</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagini mensile sulle vendite del commercio fisso al dettaglio

(a) Supermercati, ipermercati, hard discount, grandi magazzini, altre grandi superfici specializzate.

(b) Punti vendita con superficie inferiore ai 400 mq. (200 mq. per i punti vendita di prodotti alimentari).

Con riferimento all'andamento delle vendite per ripartizione geografica, si può osservare come, all'interno di un quadro maggiormente omogeneo di quello registrato nel 2000, il Centro abbia segnato la crescita più robusta, con un incremento del 2,4%.

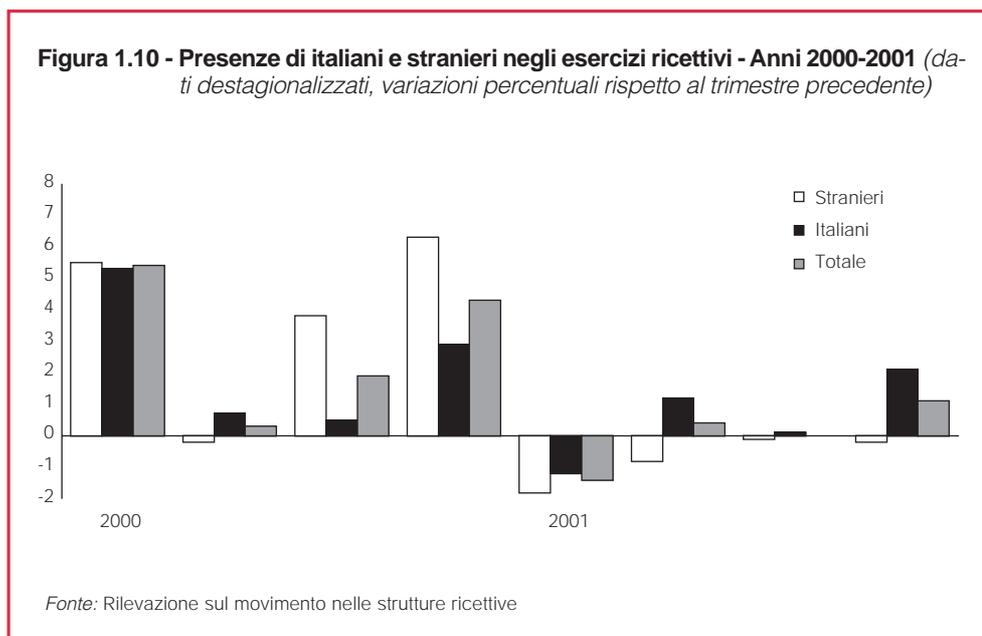
Gli indici di fatturato relativi ad alcune attività dei servizi hanno confermato la buona *performance* del terziario nel corso del 2001. Fa eccezione il trasporto aereo che ha registrato un calo dell'1,4%, dovuto soprattutto alla pesante flessione del quarto trimestre (-25,1%). Il trasporto marittimo ha invece incrementato la propria cifra d'affari del 5,1%, dopo la sostanziale stagnazione dell'anno precedente. Ottime sono state i risultati dei servizi postali e delle telecomunicazioni che hanno registrato un rafforzamento del ritmo di crescita. L'informatica, pur crescendo del 5,5%, ha subito un netto rallentamento rispetto alla sostenuta espansione del 2000 (+17,9%). Il profilo in corso d'anno degli indici mostra come in tutti settori il fatturato abbia subito un progressivo rallentamento, particolarmente accentuato nell'ultimo trimestre dell'anno; fanno eccezione le telecomunicazioni, che confermano un andamento poco dipendente dal ciclo aggregato.

Per quel che riguarda l'attività turistica, con particolare riferimento al movimento alberghiero, nel 2001 si è verificata una crescita dell'1,9% nel numero di arrivi (+7,7% nel 2000) e del 3% nel numero di giornate di presenza (+9,9% nel 2000). Tale risultato, pur proseguendo la tendenza positiva iniziata nel 1998, mette in luce un netto rallentamento rispetto alla forte espansione che aveva caratterizzato il 2000. La decelerazione è stata marcata sia per la clientela italiana sia per quella straniera, che ha comunque mantenuto un ritmo di crescita più sostenuto.

Il confronto tra le strutture alberghiere e quelle complementari indica un consolidamento della tendenza a un utilizzo sempre più diffuso di queste ultime: rispetto al 2000 le giornate di presenza sono cresciute del 2% negli alberghi e del 5,3% nelle strutture complementari.

A livello territoriale, nel 2001 le regioni del Nord-est hanno registrato l'incremento delle presenze più elevato, mentre nel Nord-ovest si sono avute variazioni lievemente negative per la componente italiane, positive per quella straniera. Nel Centro si è verificato, invece, un aumento contenuto sia degli italiani sia degli stranieri, sebbene i risultati del Lazio siano stati lievemente negativi per entrambe le componenti, confrontandosi con il dato particolarmente elevato registrato nell'anno del Giubileo. Infine, nel Mezzogiorno si è osservata una dinamica robusta delle presenze sia di italiani sia di stranieri, con un risultato complessivo migliore di quello di tutte le altre ripartizioni.

*Buona performance del fatturato del terziario*



Al netto degli effetti stagionali, le presenze totali hanno registrato nel primo trimestre un netto calo, interrompendo la forte tendenza espansiva prevalsa nel 2000 (Figura 1.10). Dopo un lieve recupero nel secondo trimestre ed una nuova pausa nel terzo le presenze sono tornate a salire nell'ultimo trimestre (+1,1%). Le presenze degli italiani, dopo la caduta del primo trimestre, hanno registrato nei trimestri successivi un discreto recupero che si è accentuato nel quarto trimestre, quando l'aumento congiunturale è stato pari al 2,1%. Le presenze degli stranieri, che nella seconda parte del 2000 avevano segnato una crescita particolarmente robusta, nel corso del 2001 hanno invece mantenuto un andamento costantemente negativo. Il calo è stato più accentuato nei primi due trimestri per poi attenuarsi nel terzo e nel quarto. Da questo punto di vista, gli effetti degli eventi dell'11 settembre 2001 e della successiva crisi internazionale sembrano essere stati molto limitati.

Le opinioni degli albergatori, espresse in occasione dell'indagine rapida condotta nel periodo natalizio, circa l'andamento delle presenze nei primi tre mesi del 2002 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, hanno indicato il prevalere di aspettative pessimiste. Il saldo delle risposte è risultato negativo in tutte le ripartizioni geografiche, in particolare nell'Italia centrale, con un pessimismo più pronunciato riguardo all'evoluzione della componente straniera rispetto a quella nazionale.

#### 1.2.4 Inflazione

*Nel 2001 rientrano le tensioni inflazionistiche*

Il riassorbimento degli *shock* che avevano alimentato la dinamica dei prezzi a partire dalla seconda metà del 1999, ha determinato condizioni favorevoli al progressivo rientro nel corso del 2001 delle tensioni inflazionistiche ai diversi stadi della commercializzazione dei prodotti finiti. Le quotazioni del petrolio, che avevano subito un forte ridimensionamento già a fine 2000, sono ulteriormente calate nel corso dell'autunno, a seguito di spinte al ribasso provenienti tanto dal lato dell'offerta che dal lato della domanda. L'indebolimento del ciclo economico mondiale ha favorito una flessione consistente dei prezzi in dollari delle altre materie prime. Il cambio dell'euro rispetto al dollaro, il cui deprezzamento aveva amplificato nel 2000 i rincari degli *input* importati, si è stabilizzato.

La discesa del prezzo in lire delle materie prime ha contribuito ad allentare le pressioni sui costi degli *input* intermedi, compensando le spinte sul costo del

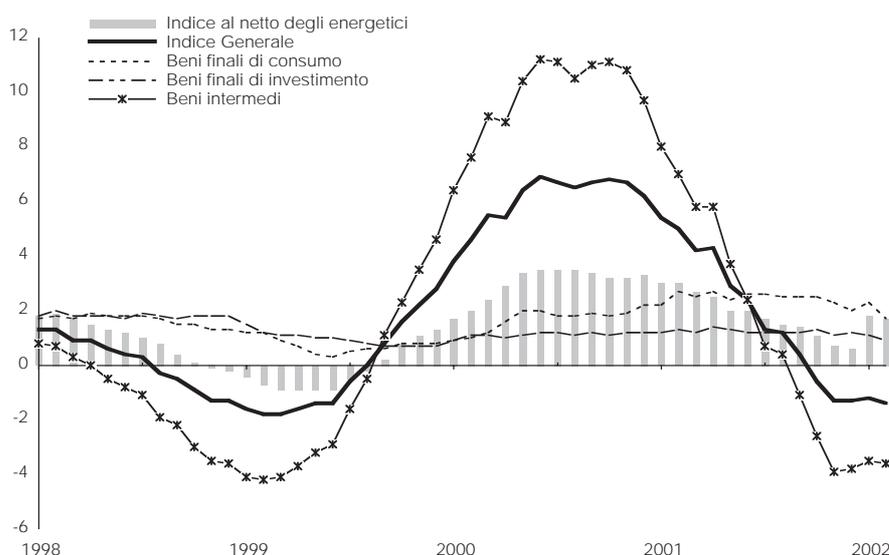
**Tavola 1.13 - Deflatori, costi unitari variabili e margini per settore di attività economica - Anni 1999-2001** (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)

COSTI E MARGINI	Industria in senso stretto			Servizi			Totale economia		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001
Deflatore dell' <i>input</i>	-0,6	8,6	1,2	2,8	3,3	3,3	1,1	5,9	2,3
Costi unitari variabili	0,0	6,6	1,2	3,2	2,7	2,9	1,7	4,3	2,2
<i>Input</i> di lavoro (clup)	-0,2	-0,6	3,0	1,1	1,9	2,5	0,8	1,3	3,2
- Costo del lavoro per dipendente	2,4	2,8	2,7	2,7	3,6	2,9	2,7	3,3	2,7
- Produttività	2,6	3,4	-0,3	1,6	1,6	0,4	1,9	1,9	-0,4
Altri <i>input</i>	0,1	8,9	0,7	5,4	3,4	3,3	2,2	6,2	1,6
Deflatore dell' <i>output</i>	-0,1	5,9	1,5	2,2	2,1	3,0	1,1	3,6	2,5
Margini unitari	-0,1	-0,4	0,4	-0,8	-0,2	0,2	-0,3	-0,3	0,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

lavoro, indotte dal sensibile rallentamento della produttività. Nel complesso dell'economia, il tasso di crescita dei costi unitari variabili (relativi cioè all'insieme degli *input* produttivi) si è dimezzato, scendendo nel 2001 al 2,2% (Tavola 1.13). Vi ha concorso l'incremento molto contenuto dei prezzi dell'*input* (+1,6%) e una crescita più sostenuta del costo del lavoro per unità di prodotto (+3,2%). L'accelerazione di tale componente dei costi è dovuta al rallentamento ciclico e alla conseguente riduzione della produttività, a fronte di una dinamica salariale che anche nel 2001 è rimasta relativamente moderata e sostanzialmente in linea con l'inflazione.

Il venire meno delle spinte di origine esterna sui costi delle imprese ha influenzato in maniera più diretta l'industria in senso stretto. In questo settore, il tasso di crescita dei costi unitari variabili è sceso dal 6,6% nel 2000 all'1,2% nel 2001, nonostante la forte accelerazione del Clup, dovuta, a sua volta, al calo della produttività. Nei servizi, molto meno esposti alla variabilità dei prezzi degli *input*

**Figura 1.11 - Indici dei prezzi alla produzione per destinazione economica e al netto dei prodotti energetici. Base 1995=100 - Anni 1998-2002** (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione

esteri, il ritmo di crescita dei costi unitari si è lievemente accentuato, salendo al 2,9%. Diversamente dal recente passato, i settori *market-oriented* hanno contribuito in misura rilevante a tale accelerazione. L'aumento dei costi nel complesso del settore terziario è attribuibile alla maggiore dinamica del Clup, anche in questo caso condizionata dalla riduzione della crescita della produttività, pur in presenza di una lieve decelerazione della dinamica salariale.

Il rallentamento ciclico della domanda non ha impedito un contenuto aumento del *markup* in tutti i principali settori. Nell'industria in senso stretto la dinamica dei prezzi dell'*output*, sebbene in forte decelerazione, è rimasta superiore a quella dei costi, favorendo un parziale recupero dei margini unitari, dopo quattro anni di risultati negativi. Anche nel settore dei servizi, il deflatore dell'*output* è cresciuto più dei costi unitari variabili, con una risalita del *markup*.

*Rallentano in modo significativo i prezzi alla produzione*

La favorevole evoluzione dei costi degli *input* importati si è riflessa nel sensibile rallentamento del tasso di crescita dei prezzi all'origine dei prodotti industriali. L'indice generale dei prezzi alla produzione ha fatto segnare nella media del 2001 un aumento dell'1,9%, nettamente inferiore a quello registrato l'anno precedente (+6%). Il processo di disinflazione, iniziato alla fine del 2000, si è andato accentuando nel corso del 2001, con una discesa dei prezzi nella seconda parte dell'anno (Figura 1.11). Tra giugno e dicembre l'indice generale è diminuito, in termini annualizzati, del 2,3%. Il tasso di variazione tendenziale, ancora superiore al 5% all'inizio dell'anno, è sceso rapidamente nella prima parte dell'anno, per poi divenire negativo in autunno, segnando un calo dell'1,3% tanto in novembre che in dicembre. La tendenza alla diminuzione dei prezzi all'origine dei prodotti industriali è proseguita allo stesso ritmo anche nel primo bimestre del 2002.

*Scendono i prezzi dei beni intermedi*

La decelerazione e poi la flessione dell'indice generale è stata guidata dai beni intermedi, la cui variazione media annua è scesa dal 9,8% del 2000 all'1,8%. Un contributo decisivo è venuto dai prezzi all'origine dei beni energetici, il cui tasso di crescita è sceso dal 25,1% del 2000 al 2,5% della media dello scorso anno. Gli impulsi deflazionistici di origine esterna si sono rapidamente trasmessi ai comparti ad alto contenuto energetico, quali prodotti chimici, fibre sintetiche, gomma e materie plastiche.

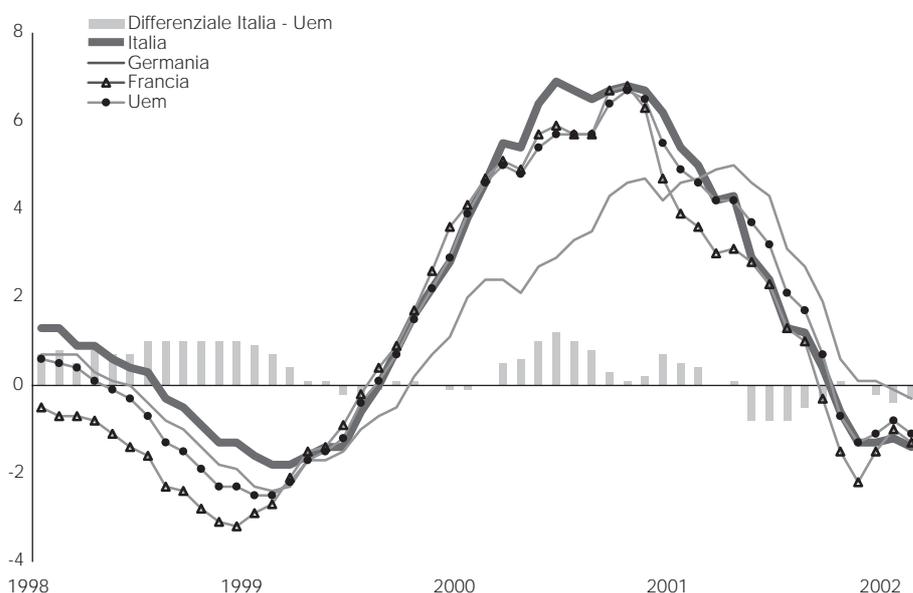
Il progressivo rientro delle tensioni sui prezzi all'origine ha interessato anche i beni finali di consumo che, tuttavia, nella media del 2001, hanno segnato un incremento lievemente superiore a quello del 2000. La crescita è stata relativamente sostenuta nei primi mesi dell'anno, a seguito della trasmissione degli effetti indiretti dei rincari delle materie prime importate, ma a partire dalla metà del 2001, la dinamica congiunturale si è attenuata. Il tasso di crescita tendenziale è salito sino al 2,7% in aprile per ridursi al 2% in dicembre. La decelerazione è stata più marcata per i beni di consumo semidurevoli e, in particolare, per quelli dei comparti tradizionali del *made in Italy*, quali il tessile-abbigliamento e i prodotti in cuoio.

Il rallentamento dei prezzi alla produzione ha interessato tutta l'area euro: il tasso di crescita si è abbassato dal 5,5% del 2000 al 2,2% dello scorso anno (Figura 1.12). In Italia, anche grazie alla dinamica più moderata dei beni finali di consumo, l'incremento dei prezzi alla produzione è risultato inferiore di 0,3 punti percentuali rispetto alla media dei paesi aderenti alla Unione monetaria europea. Il differenziale a favore dell'Italia, particolarmente ampio nei mesi centrali dell'anno, si è assottigliato nell'ultimo trimestre del 2001 per poi risalire a 0,4 punti percentuali nei primi due mesi del 2002.

*Inflazione al 2,7% nel 2001...*

L'allentamento delle tensioni sui prezzi all'origine si è trasmessa con qualche ritardo agli stadi finali della commercializzazione dei prodotti finiti. La decelerazione della dinamica inflazionistica, emersa a partire da luglio, si è poi arrestata a fine anno. Nella media del 2001 il tasso di inflazione, misurato prendendo a riferimento l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, è risultato pari al 2,7%, superiore di due decimi di punto rispetto al 2000. A livello congiunturale e nei dati depurati dalla stagionalità, il tasso di crescita trimestrale annualizzato dei prezzi, rimasto di poco superiore al 3% in tutta la prima parte del

**Figura 1.12 - Indici dei prezzi alla produzione nei principali paesi dell'Uem e differenziale dell'Italia rispetto all'area. Base 1995=100 - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)**



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione; Eurostat

2001, ha registrato una rapida flessione a partire dal mese di luglio, per attestarsi su valori di poco superiori all'1% nei mesi di ottobre e novembre. Il tasso di crescita tendenziale, prossimo al 3% per tutto il primo semestre si è poi progressivamente ridotto, scendendo dal 2,9% di luglio al 2,4% di dicembre (Figura 1.13).

Nei primi mesi del 2002 è emersa una nuova, lieve, accelerazione congiunturale della dinamica dei prezzi che ha interrotto il declino del tasso di inflazione tendenziale, stabilizzatosi intorno al 2,5%. Le cause sono da individuare nel riemergere di tensioni nella componente energetica e, soprattutto, dei prodotti alimentari non lavorati. Sembra verosimile che gli effetti derivanti dai comportamenti assunti dagli operatori al momento della fissazione dei prezzi in euro sia stato, invece, molto limitato (cfr. il box "Il comportamento dei prezzi nella fase di transizione dalla lira all'euro").

Alla discesa dell'inflazione in corso d'anno ha contribuito in misura rilevante la forte decelerazione dei prezzi della componente "Abitazione, acqua, elettricità e combustibili" (dal 6,3% di gennaio allo 0,5% di dicembre) e di quella "Trasporti" (dal 2,9% allo 0,2%); inoltre, un impulso disinflazionistico, pur se di entità inferiore a quello registrato nel 2000, è venuto dal capitolo delle "Comunicazioni" (-2,1% nella media dell'anno). In accelerazione è invece risultata la dinamica degli "Alimentari" (salita al 4,3% in dicembre), delle "Bevande alcoliche e tabacchi" e di alcuni capitoli dei servizi, quali le spese per la "Ricreazione, spettacoli e cultura" e per "Alberghi e pubblici esercizi".

La flessione dei prezzi dei prodotti energetici e l'attenuarsi delle spinte sui prodotti alimentari non trasformati sono state tra le componenti più importanti del rientro delle tensioni inflazionistiche al consumo. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dei prodotti energetici ha subito una brusca inversione di tendenza nel corso dell'anno (da +9,3% di gennaio 2001 a -5,2% di dicembre), mentre quello dei beni alimentari non trasformati si è ridotto di circa 1,4 punti percentuali nel secondo semestre del 2001, grazie al superamento dell'emergenza

*...ma in decelerazione nella seconda parte dell'anno*

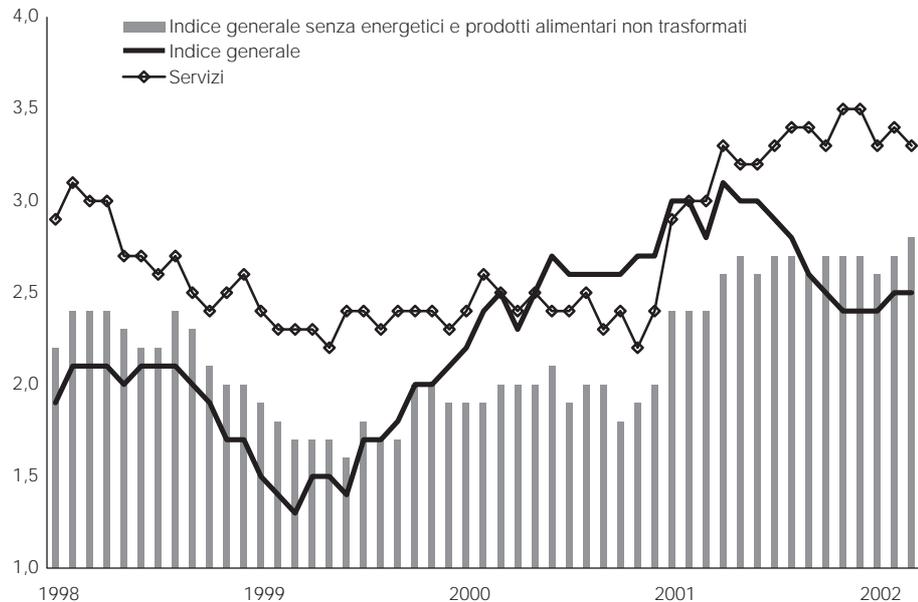
In rialzo la core inflation

legata al problema della “mucca pazza”. Tale rallentamento si è tuttavia interrotto con l’inizio del nuovo anno, per i rialzi legati alla brusco ridimensionamento dell’offerta di prodotti ortofrutticoli, danneggiata dalla rigidità del clima che ha caratterizzato la fine del 2001. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi dei prodotti alimentari non trasformati è risalito in gennaio al 7,7%.

L’inflazione di fondo (misurata al netto dei prodotti alimentari non trasformati e di quelli energetici) ha seguito un profilo crescente, salendo, a dicembre, al 2,7% tendenziale, contro il 2,4% registrato a gennaio 2001. L’aumento della *core inflation* è proseguito nel primo trimestre del 2002 (+2,8% in marzo). Le maggiori spinte al rialzo sono venute da alcune spese per servizi. In accelerazione sono risultati, in particolare, i prezzi dei servizi finanziari e assicurativi, e, in misura inferiore, i prezzi dei servizi della ristorazione e della ricezione alberghiera e quelli dei servizi di trasporto. Nel 2001 la crescita media dei prezzi dei servizi finanziari è stata pari all’11,3%, quella dei servizi assicurativi al 10,7%. A gennaio 2002 le tariffe assicurative per la responsabilità civile sui veicoli hanno subito un ulteriore incremento del 2,2% rispetto al mese precedente. Al contempo, l’aumento medio annuo dei prezzi dei servizi alberghieri e dei pubblici esercizi è stato pari al 3,9% nel 2001, 0,6 punti percentuali in più rispetto all’anno precedente. Dalla fine del 2000 i prezzi dei servizi ricettivi hanno subito una progressiva accelerazione, fino a toccare una variazione tendenziale del 4,6% nel gennaio 2002 (+4,3% a marzo). L’aumento delle tariffe dei servizi di trasporto ha interessato sia i trasporti ferroviari a regolamentazione nazionale, che nel 2001 hanno segnato un aumento medio del 4,2%, (contro il 2,2% del 2000), sia i servizi a regolamentazione locale, quali il trasporto urbano, extraurbano e le autovetture pubbliche dotate di tassametro.

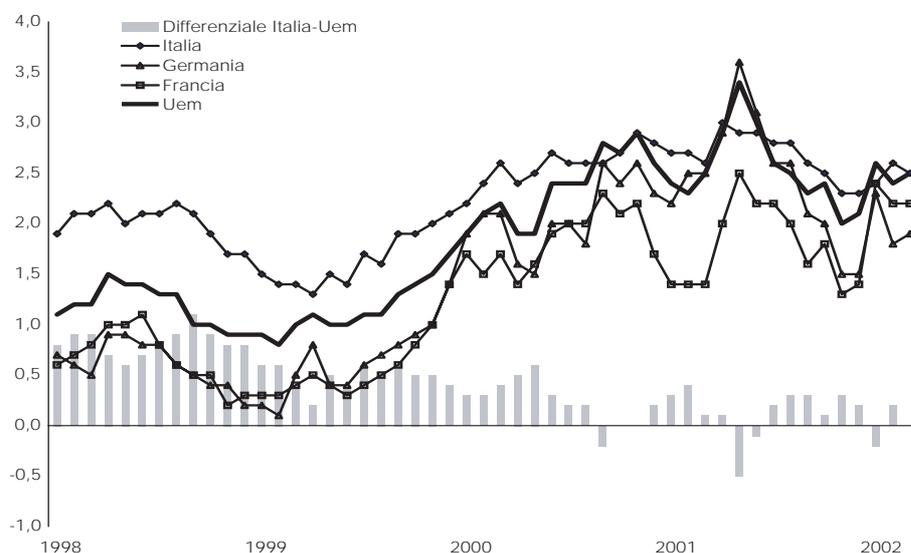
Va comunque sottolineato che, nel complesso, le tariffe di pubblica utilità a regolamentazione nazionale hanno svolto un ruolo di freno alla crescita dei prezzi nel 2001, mentre quelle a regime locale hanno mostrato una dinamica superiore a quella dell’indice generale, segnando un aumento su base annua pari al 4,2%.

**Figura 1.13 - Indici dei prezzi al consumo per l’intera collettività nazionale: indice generale (a) e dei servizi - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell’anno precedente)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat  
 (a) Calcolato al lordo e al netto dei prodotti energetici e dei prodotti alimentari non trasformati.

**Figura 1.14 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo nei principali paesi dell'Uem e differenziale dell'Italia rispetto all'area. Base 1996=100 - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente e differenze percentuali)**



Fonte: Eurostat

Il profilo infrannuale dei prezzi dei servizi di pubblica utilità a regolamentazione locale è risultato, tuttavia, in forte discesa in tutto il 2001 e nella prima parte del 2002: il tasso di variazione tendenziale è passato dal +9% di gennaio 2001 al -2,0% del marzo dell'anno in corso. Il contributo disinflazionistico maggiore è venuto dalla flessione delle tariffe dell'energia elettrica e del gas, che hanno riflesso l'andamento del prezzo del petrolio e degli altri prodotti energetici importati.

L'evoluzione dell'inflazione italiana ha seguito da vicino la dinamica dei prezzi al consumo nei paesi dell'area euro (Figura 1.14). Il differenziale tra l'Italia e l'Uem nei tassi di crescita tendenziale dell'indice armonizzato, dopo essere risultato positivo per quasi tutto il 2000, nel corso del 2001 e nella primo trimestre del 2002 ha oscillato su valori prossimi allo zero. Nella media dello scorso anno il tasso di inflazione in Italia si è attestato al 2,7%, un decimo di punto percentuale in più rispetto alla media dell'Uem. Il processo di convergenza ha riguardato anche la componente "di fondo" dei prezzi al consumo: al netto dei prodotti energetici e degli alimentari non trasformati, il divario rispetto alla media dell'area si è progressivamente ridotto, scendendo a 1 decimo di punto a fine 2001. Tuttavia, mentre il differenziale inflazionistico è diminuito nel comparto dei beni, si è di nuovo accresciuto nel comparto dei servizi.

Dal gennaio 2002, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo diffuso dall'Istat include le riduzioni temporanee dei prezzi (sconti, saldi, vendite promozionali), secondo quanto previsto dal Regolamento della Commissione europea. Il confronto tra il nuovo indice armonizzato e quello nazionale, che invece non comprende le riduzioni temporanee, fornisce interessanti indicazioni riguardo all'effetto congiunturale di tali modifiche momentanee dei prezzi. In febbraio, l'indice armonizzato è sceso rispetto a dicembre dello 0,3% mentre quello nazionale è aumentato dello 0,9%; il divario è da attribuire quasi esclusivamente all'impatto delle riduzioni temporanee di prezzo, molto diffuse in tale periodo. Nei due mesi successivi si è osservato un andamento opposto, dovuto all'esaurirsi dell'effetto dei saldi con un incremento dell'indicatore armonizzato dell'1,7% a fronte di un aumento dell'indice nazionale dello 0,4%. D'altro canto nell'arco dei quattro mesi la dinamica dei due indici è stata pressoché identica.

*Il differenziale inflazionistico con l'Uem si annulla*

## Il comportamento dei prezzi nella fase di transizione dalla lira all'euro

L'operazione di conversione dei prezzi al consumo dalla lira all'euro, ha avuto inizio nei mesi precedenti l'entrata in circolazione della nuova moneta ed è continuata nel periodo immediatamente successivo. È probabile che il *changeover* abbia influenzato le politiche di fissazione del prezzo e, conseguentemente, la dinamica dell'inflazione al consumo. Occorre, però, considerare che nella maggior parte dei casi è impossibile distinguere, in termini sia concettuali sia statistici, la natura di un aumento (o addirittura di un mancato calo) reso possibile dal passaggio a quotazioni in euro, da quella di cambiamenti di prezzo, operati contestualmente all'adozione della moneta unica ma determinati da spinte e motivazioni da essa indipendenti.

L'Istat ha condotto, a partire da ottobre del 2001, una rilevazione *ad hoc* su un sotto-campione rappresentativo di comuni e di prodotti inclusi nella rilevazione dei prezzi al consumo, finalizzata al monitoraggio delle modalità con cui si è realizzata l'adozione della doppia esposizione di prezzo e della coerenza tra le quotazioni espresse nelle due valute. Da essa è emerso, in primo luogo, che un'elevata quota di operatori hanno iniziato ad esporre quotazioni in euro già alcuni mesi prima della fine dell'anno. Ciò dovrebbe aver ridotto gli spazi per comportamenti opportunistici, basati sulla difficoltà dei consumatori a percepire con chiarezza i cambiamenti di prezzo al momento dell'introduzione della nuova moneta. Ad ottobre circa la metà dei beni e servizi destinati al consumo presentavano sia il prezzo in lire che in euro e tale quota è andata crescendo di circa 10 punti percentuali al mese, per giungere alla soglia del 70% alla vigilia del *changeover*. La doppia esposizione si è diffusa con un qualche anticipo nella distribuzione organizzata, dove a dicembre riguardava già l'80% delle quotazioni. A gennaio 2002 la quasi totalità dei prezzi al consumo erano esposti in entrambe le valute, mentre a febbraio risultavano ancora rari i casi in cui non era più presente il prezzo in lire.

Per quel che riguarda il problema, assai discusso, degli "arrotondamenti" dei prezzi, i risultati del monitoraggio hanno mostrato una scarsa rilevanza quantitativa del fenomeno. La non esatta corrispondenza tra il prezzo esposto in euro e quello convertito a partire dal prezzo in lire ha interessato un numero di quotazioni prossimo al 2% nel

periodo ottobre-dicembre, aumentando nei primi due mesi del 2002 fino a giungere al 3,4%. La distribuzione degli scarti è concentrata su valori molto piccoli: quelli compresi tra meno e più 0,5% hanno rappresentato oltre il 75% dei casi sino a dicembre, e circa il 65% nei primi due mesi del 2002 (Tavola 1.14). Riguardo il segno di tali scarti, si è osservata una netta prevalenza di arrotondamenti a favore del consumatore negli ultimi mesi del 2001 ed una inversione di tendenza, con leggera prevalenza degli aggiustamenti verso l'alto, nei primi due mesi del 2002.

Nel settore delle tariffe e dei prezzi regolamentati, la transizione all'euro è stato caratterizzato da una pluralità di situazioni, anche a causa delle peculiari modalità di variazione di alcune tariffe che usualmente si concentrano proprio all'inizio del nuovo anno. Tra dicembre e febbraio 2002, variazioni dei prezzi (individuate sulla base della quotazione in lire) sono state registrate nel 45,5% dei casi. Gli aumenti hanno riguardato i concorsi pronostici, il canone Rai, i fiammiferi, i cerini, alcuni medicinali, alcune tratte autostradali, le tariffe dell'energia elettrica, le tariffe dell'acqua potabile e dei trasporti urbani di alcune città, mentre le diminuzioni sono state registrate nelle tariffe del gas e nel prezzo di alcuni tabacchi e musei. Nel restante 54,5% dei casi osservati, il prezzo in lire non ha subito variazioni ed è stato possibile individuare il puro effetto dell'arrotondamento connesso con il passaggio all'euro. Oltre la metà di questi casi, pari al 29% dell'insieme di tariffe e prezzi regolamentati, hanno presentato una conversione esatta, mentre i casi di arrotondamento sfavorevole al consumatore (14%) hanno prevalso su quelli favorevoli (10,5%).

I primi mesi di circolazione della nuova moneta hanno coinciso con un periodo di dinamica accentuata dei prezzi al consumo. Tuttavia, come già sottolineato in precedenza, risulta assai problematico isolare un eventuale effetto inflazionistico del *changeover* dalle altre cause che hanno spinto verso l'alto i prezzi. Tra dicembre del 2001 e marzo del 2002 i prezzi al consumo sono aumentati dell'1% e si è interrotta la discesa del tasso di inflazione tendenziale che aveva caratterizzato la seconda metà dello scorso anno. I principali fattori di spinta possono essere individuati nella marcata crescita dei prezzi dei prodotti alimentari non trasformati, indotta dalle avverse con-

dizioni atmosferiche di inizio inverno, nella risalita dei prezzi delle benzine, e in alcuni rialzi di natura stagionale, tra i quali spiccano gli aumenti di inizio anno delle tariffe e dei prezzi regolamentati. Occorre tuttavia sottolineare che quest'ultimo insieme ha registrato nei primi tre mesi del 2002 un incremento dello 0,8%, quasi analogo a quello dell'indice generale e assai inferiore a quello che si era manifestato nello stesso periodo del 2001.

Delle oltre 200 voci di prodotto incluse nel paniere degli indici dei prezzi al consumo, l'85% presenta un aumento mentre meno del 10% ha segnato una diminuzione. Classificando le voci sulla base del contributo alla crescita dell'indice generale si osserva che le prime dodici spiegano circa il 70% dell'incremento complessivo, pur avendo un peso non superiore al 25% (Tavola 1.15). La composizione di tale gruppo può fornire alcuni elementi riguardo alla tipologia delle spinte inflazionistiche sottostanti e all'eventuale presenza di effetti riconducibili alla transizione dalla lira all'euro. In primo luogo, vi sono i beni alimentari non trasformati (ortaggi freschi e patate), da un lato, e le benzine, dall'altro, che insieme hanno contri-

buito alla crescita dei prezzi per oltre due decimi di punto: si tratta di incrementi che hanno riflesso tensioni contingenti sui costi. Gli aumenti degli alberghi, dei concorsi pronostici, delle riparazioni di autoveicoli, sono tipici di inizio anno e mostrano una dinamica complessivamente inferiore a quella dell'analogo periodo del 2001. Vi sono alcune voci (automobili nazionali e estere, dentisti) che, invece, sono cresciute in misura superiore a quella degli stessi mesi dell'anno precedente; tali prezzi sembrano però difficilmente influenzabili da fenomeni connessi con il changeover. Resta un ultimo gruppo di prodotti (medicinali, ristoranti e pizzerie, consumazioni al bar) che hanno subito aumenti rilevanti, con un contributo complessivo alla dinamica inflazionistica di quasi due decimi di punto; su di essi potrebbero aver influito, in parte, i comportamenti di fissazione del prezzo adottati nella transizione all'euro. Si tratterebbe comunque di un effetto complessivamente assai contenuto e che potrebbe risultare temporaneo, in quanto dettato dalla scelta della fase di conversione quale momento più adatto a modifiche dei listini comunque programmate.

**Tavola 1.14 - Distribuzione delle differenze tra prezzi esposti in euro e in lire per classe percentuale di scarto (valori percentuali)**

CLASSI DI SCARTO	Ottobre 2001	Novembre 2001	Dicembre 2001	Gennaio 2002	Febbraio 2002
Fino a -2,01%	3,2	2,7	2,4	2,6	1,7
Da -2% a - 0,51%	11,9	11,3	13,4	12,7	9,3
Da -0,50% a 0%	39,7	40,0	53,4	33,4	29,3
Da 0% a +0,50%	37,1	36,0	23,1	29,3	37,7
Da +0,51% a +2%	5,0	5,3	6,7	15,3	17,3
Oltre +2,01%	3,1	4,7	1,0	6,7	4,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

**Tavola 1.15 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale per i gruppi di prodotti a più alta inflazione nel primo trimestre 2002 (variazioni percentuali e contributo alla variazione percentuale)**

GRUPPI DI PRODOTTI	Variazioni			Contributo
	Marzo 2001 Dicembre 2000	Dicembre 2001 Dicembre 2000	Marzo 2002 Dicembre 2001	Marzo 2002 Dicembre 2001
Ortaggi e legumi freschi	0,9	6,7	10,4	0,13
Alberghi	4,2	5,8	3,9	0,10
Medicinali	1,6	-0,8	2,9	0,08
Concorsi pronostici	12,3	12,3	6,6	0,07
Ristoranti, pizzerie e fast-food	1,5	3,8	1,4	0,06
Automobili straniere	0,1	1,0	1,9	0,05
Riparazioni di automobili	1,1	3,3	1,3	0,04
Patate	4,0	18,9	13,6	0,04
Benzine	-3,0	-10,3	1,9	0,04
Consumazioni al bar (caffè, bevande, ...)	0,8	3,0	2,5	0,04
Dentisti	1,0	3,5	2,4	0,03
Automobili italiane	0,0	1,6	2,5	0,03
<b>Indice Complessivo</b>	<b>0,9</b>	<b>2,4</b>	<b>1,0</b>	

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

### 1.2.5 Mercato del lavoro

*Prosegue la crescita dell'occupazione nell'Uem*

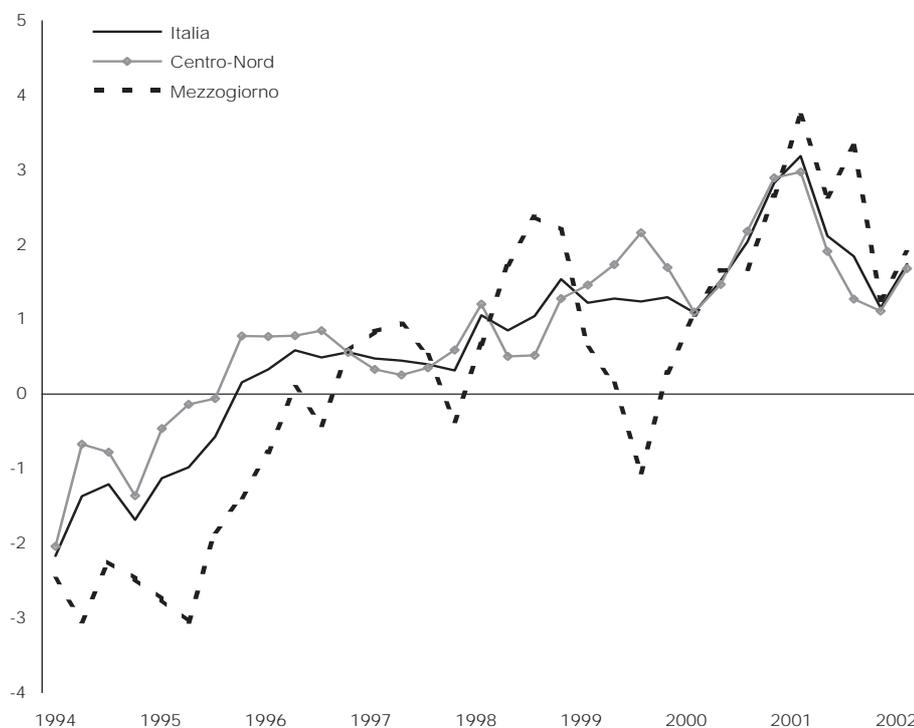
Nell'area dell'euro è proseguito nel 2001 l'andamento positivo dell'occupazione avviatosi a metà degli anni Novanta. Dal secondo trimestre, tuttavia, la dinamica espansiva ha subito un sensibile rallentamento, riflettendo la fase di indebolimento ciclico dell'economia. Secondo le stime della Bce, basate sui dati armonizzati dei conti nazionali, il tasso annuale di aumento dell'occupazione si è ridotto dal 2,1% del 2000 all'1,3% nel 2001. La decelerazione ha rispecchiato la debolezza della domanda di lavoro nel settore manifatturiero e, soprattutto, l'affievolirsi del ritmo di crescita nel terziario.

In Italia il volume di lavoro assorbito dal sistema economico ha segnato un nuovo significativo aumento. Secondo le valutazioni di contabilità nazionale, nella media del 2001 si è registrato un progresso dell'1,6% (366 mila unità di lavoro standard). Dal punto di vista settoriale, alla crescita di natura eccezionale, dell'*input* di lavoro in agricoltura (0,8%) ha corrisposto la flessione nell'industria in senso stretto (-0,4%) e il nuovo sensibile sviluppo delle costruzioni (4,3%). L'espansione addizionale, favorita dall'andamento moderato del costo del lavoro per dipendente, si è concentrata nel terziario (2%), giunto a rappresentare più del 65% del volume complessivo di lavoro impiegato nel processo produttivo.

*In Italia 434 mila occupati in più*

In base all'indagine sulle forze di lavoro, nel 2001 il numero di occupati è aumentato del 2,1% rispetto all'anno precedente (434 mila persone). Questo risultato, assai elevato anche nel confronto con gli anni precedenti, è il frutto della forte espansione avvenuta tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 (Figura 1.15); successivamente, il tasso di crescita tendenziale ha decelerato, passando dal 3,2% di gennaio all'1,2% di ottobre. Il rallentamento del ritmo di sviluppo della domanda di lavoro è stato più rapido e intenso nel Centro-nord, dove maggiore è il peso

**Figura 1.15 - Occupati per ripartizione geografica - Anni 1994-2002** (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

delle attività produttive esposte alla concorrenza internazionale. Nel gennaio 2002 il ritmo di sviluppo dell'occupazione ha ripreso slancio, portandosi, in termini tendenziali, all'1,7% (371 mila persone). Tra ottobre 2001 e lo scorso gennaio, il numero di occupati, al netto della stagionalità, è aumentato dello 0,5%, con una crescita lievemente più sostenuta nel Mezzogiorno.

Analogamente a quanto avvenuto negli ultimi anni, la manodopera femminile ha rappresentato nel 2001 la componente più dinamica dell'occupazione, assorbendo circa i due terzi dell'aumento totale dei posti di lavoro. Eccezionalmente elevato fino alla scorsa estate, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile si è attenuato in ottobre, restando comunque superiore a quello della componente maschile. Nella rilevazione più recente il differenziale si è ristretto: il tasso di sviluppo tendenziale dell'occupazione maschile è risultato dell'1,2% e quello femminile del 2,7%. La quota delle donne sul totale degli occupati ha raggiunto il 37,6%. Nell'area dell'euro, l'incidenza dell'occupazione femminile era nella primavera del 2000 pari al 42%; in Germania e Francia si accostava, rispettivamente, al 44 e al 45%.

Il perdurare dell'evoluzione positiva della domanda di lavoro ha prodotto un ulteriore aumento del tasso di occupazione, salito dal 53,5% del 2000 al 54,6% del 2001 per la popolazione tra 15 e 64 anni. Negli ultimi sei anni, caratterizzati da una ininterrotta dinamica ascendente, il tasso di occupazione è cresciuto di quattro punti percentuali; oltre la metà di tale incremento si è concentrato nel biennio 2000-2001. Il tasso di occupazione femminile, salito in misura più ampia di quello maschile, ha superato nella media del 2001 il 41%. Nonostante tali progressi, il raggiungimento nel 2005 degli obiettivi intermedi (fissati in occasione del Consiglio europeo di Stoccolma) di un tasso di occupazione pari al 67% in complesso e al 57% per le donne, appare ancora molto distante. L'ostacolo è soprattutto rappresentato dalla situazione del Mezzogiorno, dove la quota della popolazione occupata risultava nel 2001 pari a poco più del 43% nel totale e a circa il 26% per le donne.

*In forte crescita  
l'occupazione  
femminile*

**Tavola 1.16 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione e settore di attività economica - Anno 2001** (migliaia di persone e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Ripartizioni geografiche								Italia	
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Migliaia	Var. %
	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %		
<b>DIPENDENTI</b>										
Agricoltura	40	-4,0	66	3,3	52	5,6	306	3,1	464	2,7
Industria	1.942	-0,2	1.341	-0,1	923	1,7	1.106	3,9	5.311	1,0
In senso stretto	1.695	-0,3	1.162	-0,4	741	0,2	673	0,7	4.271	-0,1
Costruzioni	247	0,2	178	2,5	182	8,5	433	9,3	1.040	5,7
Servizi	2.745	4,4	1.916	4,0	2.135	2,0	2.945	3,1	9.742	3,4
<b>Totale</b>	<b>4.727</b>	<b>2,4</b>	<b>3.322</b>	<b>2,3</b>	<b>3.111</b>	<b>2,0</b>	<b>4.357</b>	<b>3,3</b>	<b>15.517</b>	<b>2,5</b>
<b>INDIPENDENTI</b>										
Agricoltura	125	-3,4	169	-5,5	115	10,0	253	-0,9	663	-0,9
Industria	473	1,8	378	-0,9	312	3,1	366	2,0	1.529	1,4
In senso stretto	276	-0,9	218	-4,9	183	0,5	185	0,9	862	-1,3
Costruzioni	196	6,0	160	5,2	129	7,0	182	3,2	667	5,2
Servizi	1.086	0,2	810	0,5	807	1,3	1.102	1,6	3.806	0,9
<b>Totale</b>	<b>1.684</b>	<b>0,4</b>	<b>1.357</b>	<b>-0,7</b>	<b>1.234</b>	<b>2,5</b>	<b>1.722</b>	<b>1,3</b>	<b>5.998</b>	<b>0,8</b>
<b>TOTALE</b>										
Agricoltura	165	-3,6	235	-3,2	167	8,6	559	1,3	1.126	0,6
Industria	2.415	0,2	1.718	-0,2	1.236	2,1	1.472	3,4	6.841	1,1
In senso stretto	1.971	-0,4	1.380	-1,2	925	0,3	857	0,7	5.133	-0,3
Costruzioni	443	2,7	338	3,7	311	7,9	615	7,5	1.707	5,5
Servizi	3.831	3,2	2.726	3,0	2.942	1,8	4.048	2,7	13.548	2,7
<b>Totale</b>	<b>6.410</b>	<b>1,9</b>	<b>4.680</b>	<b>1,4</b>	<b>4.345</b>	<b>2,1</b>	<b>6.079</b>	<b>2,7</b>	<b>21.514</b>	<b>2,1</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

*I dipendenti crescono più degli indipendenti*

Il forte incremento della base occupazionale del 2001 è da attribuire quasi interamente alle posizioni lavorative dipendenti: alla forte accelerazione della dinamica registrata tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 è seguita una fase di crescita più contenuta, ma comunque robusta. Nel consuntivo dell'anno, il numero dei dipendenti è aumentato del 2,5% (Tavola 1.16), segnando il più marcato incremento dal 1996. Per l'occupazione autonoma, ad una prima parte del 2001 in apprezzabile miglioramento, è seguita una seconda parte in parziale regresso. Nella media dell'anno, il numero degli indipendenti è aumentato dello 0,8%, con un contributo quasi nullo alla crescita dell'occupazione totale. Il rallentamento ha riguardato soprattutto la dinamica degli imprenditori e dei liberi professionisti.

Nel gennaio 2002 le posizioni lavorative dipendenti hanno confermato la tendenza espansiva, con un tasso di crescita tendenziale del 2,3%; quelle indipendenti sono tornate a manifestare un'evoluzione positiva, con un progresso dello 0,4%.

*Rallenta la crescita dell'occupazione atipica*

Nel corso del 2001 la dinamica dell'occupazione dipendente part-time e/o temporanea è sensibilmente rallentata, risentendo della decelerazione dell'attività produttiva. Il contributo delle forme di lavoro flessibile, ancora pari alla metà dell'incremento dell'occupazione totale nella seconda parte del 2000, è diminuito a circa un quinto all'inizio del 2001, per diventare negativo in ottobre, dopo quasi otto anni di crescita continua. In marcata riduzione, in particolare, è risultata l'occupazione a termine, la cui quota sul totale dei dipendenti è scesa al 9,8% (10,1% nel 2000). Il ricorso a contratti temporanei è diminuito soprattutto nell'industria in senso stretto.

*Circa 8 nuovi occupati su 10 hanno un contratto tradizionale*

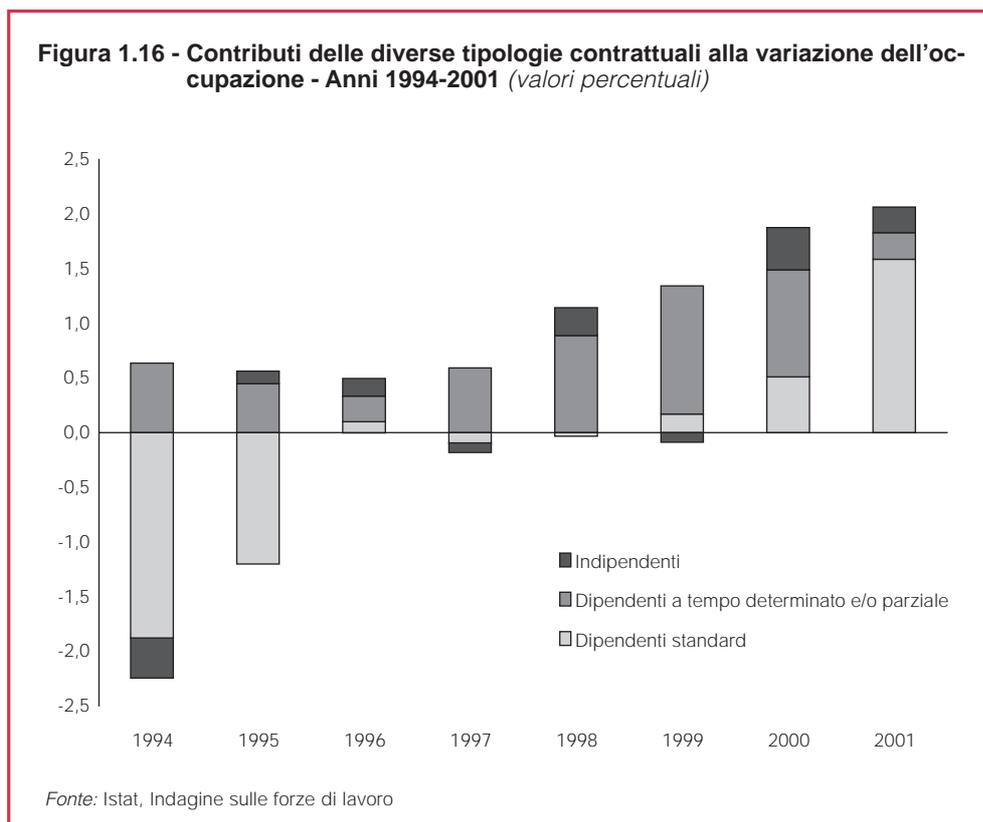
L'apporto fornito dalle forme di impiego alle dipendenze più tradizionali (a tempo indeterminato e orario pieno), che era stato di entità marginale nel biennio 1998-1999 e significativo nel 2000, è diventato determinante lo scorso anno (Figura 1.16). Nella media del 2001, il 77% della creazione netta di posti di lavoro ha riguardato tale tipologia contrattuale. Dei 334 mila dipendenti in più a tempo pieno e durata indeterminata, 209 mila hanno trovato lavoro nel Centro-nord e 125 mila nel Mezzogiorno. Le posizioni lavorative più stabili hanno accentuato la loro presenza nella distribuzione commerciale, negli alberghi e ristoranti e negli altri comparti del terziario. Anche nei dati più recenti, relativi al gennaio 2002, l'aumento dell'occupazione standard è stato notevole, con un incremento tendenziale di 301 mila unità.

A tale risultato avrebbe concorso la misura, prevista dalla legge finanziaria per il 2001, relativa all'introduzione di un bonus fiscale per le imprese che, ad incremento dei propri organici, assumono a tempo indeterminato soggetti di età superiore ai 25 anni non occupati con tale fattispecie contrattuale nei due anni precedenti. Secondo stime della Banca d'Italia, l'introduzione di questi incentivi ha comportato una riduzione media del costo del lavoro di un lavoratore permanente addizionale nel settore privato superiore al 15% nel Centro-nord e al 30% nel Mezzogiorno, dove l'importo del credito d'imposta è più elevato. Una conferma viene dai dati relativi all'importo compensato del credito d'imposta, elaborati dal Ministero del Welfare, che segnalano un crescente utilizzo della misura nel corso del 2001. Tale provvedimento potrebbe aver costituito un incentivo alla trasformazione dei contratti da temporanei a permanenti. Prime elaborazioni su dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, segnalano un incremento nell'ultimo periodo della quota di occupati a tempo determinato che, a distanza di un anno, si trova collocata in posizioni a carattere permanente.

*La creazione di nuovi posti di lavoro è concentrata nelle costruzioni e nel terziario*

Sul piano settoriale, nel 2001 lo sviluppo dell'occupazione è stato sostenuto in misura rilevante dalle costruzioni e dal terziario, mentre l'industria in senso stretto ha contribuito negativamente all'evoluzione complessiva.

Nel settore manifatturiero, la dinamica dell'occupazione è divenuta, nel corso del 2001, marcatamente negativa: in termini di tassi di variazione tendenziali, si è passati da un incremento dell'1,1% nella media delle rilevazioni di gennaio e aprile, a una riduzione dell'1,7% nella media di luglio e ottobre. La contrazione, sensibile sia nella componente alle dipendenze sia in quella autonoma, si è localizzata per intero nelle regioni settentrionali. Nel consuntivo annuo, la moderata crescita intervenuta nel Centro e nel Mezzogiorno non è stata sufficiente a compensare la caduta del Nord, determinando nel complesso una contrazione della base



occupazionale dello 0,3%. La flessione dell'attività produttiva ha inciso pesantemente sull'occupazione delle grandi imprese industriali (500 addetti e oltre), accentuando il calo strutturale che si protrae da oltre un decennio. Il livello dell'indice, misurato al netto della Cassa integrazione è diminuito in media d'anno del 3%. Le grandi imprese industriali hanno ridotto l'*input* di lavoro anche attraverso il maggiore ricorso alla Cassa integrazione ordinaria, aumentata nella media del 2001 del 4,4%; dalla primavera dello scorso anno è anche emersa una discesa dello straordinario e delle ore lavorate per dipendente.

I primi segnali di recupero dell'attività che si sono profilati alla fine del 2001, sembrano avere favorito un'attenuazione della dinamica negativa dell'occupazione industriale. In base ai dati destagionalizzati dell'indagine sulle forze di lavoro, tra ottobre 2001 e gennaio 2002 l'occupazione del settore è salita dello 0,5%, interrompendo la discesa durata quasi un anno. Allo stesso tempo, nelle imprese di maggiore dimensione la crescita della Cassa integrazione è rallentata ed è aumentata l'incidenza dello straordinario.

Il 2001 ha rappresentato il terzo anno di crescita dell'occupazione nel settore delle costruzioni. Il numero di occupati è aumentato del 5,5%, un ritmo doppio rispetto a quello del 2000. La dinamica si è indebolita negli ultimi mesi: l'incremento congiunturale della manodopera occupata, si è attenuato notevolmente in ottobre, per azzerarsi all'inizio del 2002. Nella media del 2001 l'espansione ha interessato tanto l'occupazione dipendente che autonoma e, sul piano territoriale, soprattutto il Centro e il Mezzogiorno.

L'allargamento della base occupazionale si è concentrato nel terziario. Il numero di occupati è cresciuto nella media del 2001 del 2,7%, contribuendo per 1,7 punti all'aumento complessivo dell'occupazione. Al picco raggiunto alla fine del 2000 ha fatto seguito una dinamica più contenuta, soprattutto del lavoro autonomo. Con l'eccezione dei trasporti e comunicazioni e dell'intermediazione monetaria e finanziaria, tutti i comparti dei servizi hanno registrato incrementi degli occupati. Pur se in rallentamento, il progresso è stato molto forte nei servizi alle

*L'occupazione cala dello 0,3% nell'industria in senso stretto...*

*... e aumenta del 2,7% nel terziario*

imprese (4,9%), soprattutto tra i dipendenti e nell'area centro-settentrionale. Incrementi marcati sono stati rilevati dalle amministrazioni pubbliche, sanità e istruzione (3,5%) e dal variegato insieme dei servizi alle famiglie (2,8%). Il protrarsi della crescita dei dipendenti, infine, ha trainato l'ulteriore innalzamento del livello dell'occupazione nel commercio, alberghi e pubblici esercizi (2,5%). Nella rilevazione sulle forze di lavoro di gennaio 2002 la tendenza espansiva dell'occupazione del terziario è proseguita, con un incremento congiunturale dello 0,6%.

Nel 2001, le forze di lavoro sono aumentate dello 0,9% (206 mila persone), segnando un'espansione leggermente più sostenuta di quella del biennio precedente. Nel corso dell'anno, tuttavia, il tasso di crescita tendenziale è progressivamente diminuito, scendendo in ottobre allo 0,4%. Nel gennaio 2002 si è registrato un nuovo rafforzamento della dinamica, con un incremento dello 0,8%.

*Prosegue l'aumento del tasso di attività, soprattutto femminile*

L'ampliamento dell'offerta di lavoro nella classe di età tra 15 e 64 anni, a fronte di una lieve diminuzione della corrispondente popolazione, ha indotto un nuovo accrescimento del tasso di attività, passato dal 59,9% del 2000 al 60,4% del 2001. Tale risultato ha riflesso l'ulteriore significativo aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro (dal 46,3% al 47,3%), particolarmente forte nella classe 35-54 anni. Il tasso di attività maschile si è attestato nella media dello scorso anno al 73,6%, un livello identico a quello del 2000.

*228 mila persone in meno cercano lavoro...*

Pur in presenza di un incremento dell'offerta di lavoro, lo sviluppo dell'occupazione ha determinato un'ulteriore, forte, contrazione del numero delle persone in cerca di occupazione, sceso, nella media del 2001, a due milioni 267 mila unità (228 mila in meno rispetto al 2000). Il calo della disoccupazione dovrebbe avere riflesso anche l'effetto del processo di riforma dei servizi per l'impiego.

*...anche per effetto della riforma del collocamento*

Nell'ambito della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, per rientrare tra le persone in cerca di occupazione, l'individuo intervistato, oltre a essere immediatamente disponibile a lavorare, deve avere svolto, nel mese precedente l'intervista, almeno un'azione di ricerca attiva di un impiego. Tra le azioni di ricerca è prevista l'iscrizione, o la conferma dell'iscrizione, ad un Centro per l'impiego (l'ex Ufficio di collocamento). Dai primi mesi dello scorso anno, secondo quanto prescritto dal d.lgs. 181/2000, i Centri per l'impiego hanno avviato una verifica dello stato di disoccupazione dei soggetti iscritti, con la richiesta di autocertificazione del grado di disponibilità al lavoro. Tale verifica ha verosimilmente frenato il flusso delle nuove iscrizioni e indotto almeno parte dei vecchi iscritti a non dichiararsi disponibili e dunque a non più ritenersi effettivamente alla ricerca di un lavoro. Ciò spiegherebbe la riduzione del numero delle azioni di ricerca svolte presso i Centri per l'impiego, che è stata registrata dalla rilevazione sulle forze di lavoro nel 2001. A sua volta questo fenomeno avrebbe fatto diminuire il numero di individui classificati come disoccupati.

Il calo della disoccupazione si è ridotto di intensità nel corso del 2001 e nei primi mesi del 2002, in linea con la perdita di dinamismo della domanda di lavoro. In gennaio 2002, dopo un triennio di continue flessioni, il numero dei disoccupati è ridisceso vicino al livello del gennaio di nove anni prima.

A consuntivo del 2001, la riduzione del numero delle persone in cerca di occupazione è risultata proporzionalmente più ampia nelle regioni nord-occidentali rispetto alle altre aree del Paese. Le dinamiche territoriali, molto divaricate a inizio 2001, si sono tuttavia progressivamente avvicinate nel corso dell'anno. Diversamente da quanto avvenuto nel 2000, il calo dello *stock* di disoccupati provenienti dalle non forze di lavoro (con o senza precedenti esperienze professionali) è risultato relativamente più sostenuto di quello dei disoccupati che hanno perso (o abbandonato) il lavoro. È invece rimasta sostanzialmente invariata la quota dei disoccupati alla ricerca di un lavoro da almeno un anno, ancora pari nel 2001 a circa il 62% dello *stock* della disoccupazione. Tale risultato è la sintesi di andamenti non omogenei dal punto di vista territoriale: nel Centro-nord la disoccupazione di lunga durata è diminuita, mentre nel Mezzogiorno ha subito un ulteriore incremento (dal 69,3% al 69,9%). Nelle regioni meridionali, in particolare, è salita oltre l'80% la quota di disoccupati di lunga durata tra i soggetti sprovvisti di precedenti esperienze professionali, a testimonianza delle persisten-

ti difficoltà all'inserimento lavorativo dei giovani in tale area del Paese. Per converso, nell'area settentrionale sono nuovamente emersi segnali di carenza di offerta di lavoro, testimoniati dalla riduzione della quota dei disoccupati disposti a lavorare senza porre particolari condizioni di orario e ad accettare rapporti di lavoro diversi da quello a tempo indeterminato.

A seguito degli andamenti descritti, è proseguito per il terzo anno consecutivo il declino del tasso di disoccupazione, sceso al 9,5% (Tavola 1.17). Il calo ha interessato sia gli uomini sia soprattutto le donne, lasciando comunque inalterati i divari per genere, misurati dal rapporto tra i tassi di disoccupazione specifici. D'altro canto, dopo la Spagna e la Grecia, l'Italia è il paese dell'Unione europea che presenta la più elevata incidenza della disoccupazione femminile. La riduzione del tasso di disoccupazione è risultata di entità maggiore nel Mezzogiorno (dal 21% al 19,3%), ma il dualismo territoriale non è diminuito. Il rapporto tra il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno e quello del Centro-nord, già aumentato da 3,7 del 2000 a 3,9 nella media del 2001, si è portato a 4 nello scorso gennaio. Come nel 2000, il calo della disoccupazione si è esteso lo scorso anno ai diversi segmenti per età. Nel gruppo dei più giovani (sino a 24 anni) il tasso di disoccupazione è sceso al 28,2%, circa tre punti in meno rispetto al 2000. I differenziali tra questo gruppo e le restanti classi di età si sono ridotti, ma si è comunque protratta la polarizzazione territoriale della disoccupazione giovanile con un valore nel Mezzogiorno di tre volte superiore a quello del Centro-nord.

Nei dati corretti dalla stagionalità, il tasso di disoccupazione si è ridotto al 9,2% in ottobre e si è portato al 9,1% nello scorso gennaio, dal 9,9% di dodici mesi prima. All'interno dell'area dell'euro nel corso del 2001 il tasso di disoccupazione si è ridotto, oltre che in Italia, solo nei Paesi Bassi e in Spagna; è cresciuto al contrario in Francia e in Germania. Il differenziale tra il nostro paese e l'area dell'euro, ancora pari a 1,6 punti percentuali all'inizio del 2000, è sceso a 0,7 punti nel gennaio 2002.

*Scende al 9,5% il tasso di disoccupazione*

**Tavola 1.17 - Tassi di disoccupazione per classe di età, ripartizione geografica e sesso - Anno 2001 (valori percentuali e differenze percentuali rispetto all'anno precedente)**

SESSO	Classi di età								Totale (a)	
	15-24 anni		25-34 anni		35-54 anni		55-64 anni		Val. %	Diff. %
	Val. %	Diff. %	Val. %	Diff. %	Val. %	Diff. %	Val. %	Diff. %		
NORD-OVEST										
Maschi	11,1	-1,3	3,5	-0,5	1,5	-0,1	2,4	-0,5	2,9	-0,5
Femmine	14,3	-5,9	6,9	-1,5	4,5	-0,8	3,4	-0,8	6,3	-1,7
<b>Totale</b>	<b>12,6</b>	<b>-3,5</b>	<b>5,0</b>	<b>-0,9</b>	<b>2,7</b>	<b>-0,3</b>	<b>2,7</b>	<b>-0,6</b>	<b>4,3</b>	<b>-1,0</b>
NORD-EST										
Maschi	7,2	-0,4	2,9	-0,2	1,2	0,0	2,2	0,6	2,3	-0,1
Femmine	11,9	-1,0	5,9	-0,5	3,9	-0,3	3,0	0,3	5,4	-0,5
<b>Totale</b>	<b>9,3</b>	<b>-0,8</b>	<b>4,3</b>	<b>-0,3</b>	<b>2,3</b>	<b>-0,1</b>	<b>2,5</b>	<b>0,6</b>	<b>3,6</b>	<b>-0,2</b>
CENTRO										
Maschi	21,3	0,3	7,6	-2,0	2,8	0,2	3,3	-0,2	5,4	-0,7
Femmine	27,6	-4,8	14,6	-0,2	5,9	-0,9	2,6	-0,6	10,3	-1,3
<b>Totale</b>	<b>24,2</b>	<b>-2,1</b>	<b>10,6</b>	<b>-1,3</b>	<b>4,0</b>	<b>-0,2</b>	<b>3,1</b>	<b>-0,3</b>	<b>7,4</b>	<b>-0,9</b>
MEZZOGIORNO										
Maschi	44,2	-5,1	20,5	-1,5	7,6	-0,5	7,3	0,2	14,8	-1,5
Femmine	60,0	-3,1	37,7	-2,9	16,5	-0,6	6,4	-1,2	28,1	-2,3
<b>Totale</b>	<b>50,8</b>	<b>-4,2</b>	<b>26,8</b>	<b>-1,8</b>	<b>10,5</b>	<b>-0,5</b>	<b>7,1</b>	<b>-0,1</b>	<b>19,3</b>	<b>-1,7</b>
ITALIA										
Maschi	25,0	-2,6	9,8	-1,0	3,7	-0,2	4,4	0,0	7,3	-0,8
Femmine	32,2	-3,2	16,2	-1,3	7,9	-0,7	4,1	-0,6	13,0	-1,5
<b>Totale</b>	<b>28,2</b>	<b>-2,9</b>	<b>12,5</b>	<b>-1,1</b>	<b>5,3</b>	<b>-0,3</b>	<b>4,3</b>	<b>-0,2</b>	<b>9,5</b>	<b>-1,1</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Include la classe di età 65 anni e oltre.

*Resta moderata la crescita delle retribuzioni*

La dinamica salariale non sembra aver risentito in maniera significativa né di eventuali pressioni provenienti dal progressivo riassorbimento della disoccupazione, né della risalita dell'inflazione, che lo scorso anno ha superato il tasso di aumento dei prezzi programmato nell'anno precedente, cioè al momento della definizione di molti accordi salariali. Nel corso del 2001, nonostante l'intensa stagione contrattuale, il ritmo di crescita delle retribuzioni unitarie è rimasto moderato.

Lo scorso anno sono stati rinnovati gran parte dei contratti collettivi di lavoro sia del settore industriale sia del settore dei servizi (33 su 80 sotto osservazione). Secondo le indicazioni fornite dall'indagine Istat sulle retribuzioni contrattuali, il numero di lavoratori coinvolti nella stagione contrattuale 2001 è stato pari a sette milioni. In particolare, è stato siglato il rinnovo per l'industria metalmeccanica e, nel ramo dei servizi, l'accordo del commercio e quello del personale docente e non docente della scuola pubblica. La contrattazione nazionale ha riguardato prevalentemente la definizione degli incrementi retributivi per il secondo biennio economico e, solo in alcuni casi, anche l'accordo relativo al quadriennio normativo (insieme al primo biennio economico). L'indice generale delle retribuzioni contrattuali per dipendente ha registrato nella media del 2001 una crescita del 2,3%, lievemente più sostenuta di quella osservata l'anno precedente (1,9%). Tale crescita ha riflesso la più accentuata dinamica retributiva registrata nella Pubblica amministrazione (+4,1%; +2,3% nel 2000), a fronte di una sostanziale stabilità del ritmo di crescita nell'industria in senso stretto (+1,9% come nel 2000) e nei servizi destinabili alla vendita (+1,4%; +1,5% nel 2000) e di un netto rallentamento nell'edilizia (+1,1%; +2,8% nel 2000).

Con riguardo alle retribuzioni di fatto, stimate nell'ambito dei conti nazionali tenendo conto dei fenomeni di slittamento salariale e delle erogazioni di importi *tantum* a copertura dei periodi di vacanza contrattuale, l'incremento medio annuo è stato pari al 3% (3,1% nel 2000). Le differenze nelle dinamiche settoriali sono risultate inferiori a quelle riscontrate nell'andamento delle retribuzioni contrattuali: nel 2001 la variazione della retribuzione media per dipendente è stata del 2,9% nell'industria in senso stretto, del 2,4% nel settore delle costruzioni e del 3,1% nel ramo dei servizi.

### 1.3 Finanza pubblica

L'analisi degli andamenti di finanza pubblica come di consueto viene condotta sulla base delle statistiche di contabilità nazionale. Il loro quadro di sintesi è costituito dal conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche che l'Istat costruisce all'inizio di ciascun anno successivo a quello di riferimento. Tali statistiche vengono elaborate in applicazione dei regolamenti comunitari, in particolare sulla base del regolamento 2223/96 (Sec95), così come integrato e specificato dal *Manual on General Government Deficit and Debt*, nonché sulla base del regolamento 3605/93.

*Sale all'1,4% il rapporto tra deficit e Pil*

Il 2001 ha fatto registrare un indebitamento di 17.614 milioni di euro, pari all'1,4% del Pil, contro i 6.263 milioni del 2000 (Tavola 1.18). Su tale risultato ha influito tanto la dinamica degli impieghi che quella delle risorse (uscite ed entrate) del conto delle Amministrazioni pubbliche. Ambedue i macroaggregati hanno registrato andamenti un po' diversi rispetto a quelli ipotizzati nel programma di stabilità italiano. Quest'ultimo, nell'aggiornamento del novembre 2001, confermava la previsione di un rapporto tra indebitamento e Pil pari all'1,1% contenuta nella Relazione previsionale e programmatica di settembre. La differenza rispetto alle stime di consuntivo è quindi di 3 decimi di punto, ed è interamente spiegata da una minore dinamica delle entrate, che sono risultate pari al 45,8% del Pil.

**Tavola 1.18 - Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche (a) - Anni 1996-2001** (milioni di eurolire per il 1998; milioni di euro dal 1999)

VOCI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	1998	1999	2000	2001	1999/1998	2000/1999	2001/2000
<b>Uscite (b)</b>							
Spesa per consumi finali	192.223	199.692	212.187	223.433	3,9	6,3	5,3
Redditi da lavoro dipendente	114.450	117.739	122.810	129.028	2,9	4,3	5,1
Consumi intermedi	51.283	54.912	59.276	61.720	7,1	7,9	4,1
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	22.248	23.523	25.930	28.489	5,7	10,2	9,9
Ammortamenti	13.314	13.980	14.697	15.390	5,0	5,1	4,7
Imposte indirette	12.113	12.742	11.559	11.603	5,2	-9,3	0,4
Risultato netto di gestione	479	717	690	542	49,7	-3,8	-21,4
Produzione di servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali (-)	-21.664	-23.921	-22.775	-23.339	10,4	-4,8	2,5
Contributi alla produzione	14.420	13.682	13.923	13.950	-5,1	1,8	0,2
Imposte dirette	-	-	-	-	-	-	-
Prestazioni sociali in denaro	181.894	190.000	195.344	202.728	4,5	2,8	3,8
Trasferimenti ad enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Trasferimenti a istituzioni sociali private	2.938	3.196	3.184	3.697	8,8	-0,4	16,1
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	6.155	6.225	6.557	6.477	1,1	5,3	-1,2
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	3.409	4.250	4.508	5.170	24,7	6,1	14,7
Altre uscite correnti	351	410	464	491	16,8	13,2	5,8
<b>Uscite correnti al netto interessi</b>	<b>401.390</b>	<b>417.455</b>	<b>436.167</b>	<b>455.946</b>	<b>4,0</b>	<b>4,5</b>	<b>4,5</b>
Interessi passivi	86.011	74.834	75.265	77.111	-13,0	0,6	2,5
<b>Totale uscite correnti</b>	<b>487.401</b>	<b>492.289</b>	<b>511.432</b>	<b>533.057</b>	<b>1,0</b>	<b>3,9</b>	<b>4,2</b>
Investimenti e acquisti netti di altre attività non finanziarie	25.868	27.552	14.466	24.414	6,5	-47,5	68,8
Contributi agli investimenti di cui	11.402	13.144	13.090	15.607	15,3	-0,4	19,2
ad enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Altri trasferimenti in c/capitale	4.076	3.596	1.903	1.739	-11,8	-47,1	-8,6
<b>Totale uscite in conto capitale</b>	<b>41.346</b>	<b>44.292</b>	<b>29.459</b>	<b>41.760</b>	<b>7,1</b>	<b>-33,5</b>	<b>41,8</b>
<b>Totale uscite al netto interessi</b>	<b>442.736</b>	<b>461.747</b>	<b>465.626</b>	<b>497.706</b>	<b>4,3</b>	<b>0,8</b>	<b>6,9</b>
<b>Totale uscite complessive</b>	<b>528.747</b>	<b>536.581</b>	<b>540.891</b>	<b>574.817</b>	<b>1,5</b>	<b>0,8</b>	<b>6,3</b>
<b>Entrate (b)</b>							
Risultato lordo di gestione	13.793	14.697	15.387	15.932	6,6	4,7	3,5
Interessi attivi	2.536	2.026	1.928	1.947	-20,1	-4,8	1,0
Imposte indirette	164.394	167.498	175.160	176.722	1,9	4,6	0,9
Imposte dirette	154.454	166.307	170.440	183.848	7,7	2,5	7,9
Contributi sociali effettivi	133.751	137.323	144.199	150.635	2,7	5,0	4,5
Contributi sociali figurativi	3.961	3.806	3.875	3.884	-3,9	1,8	0,2
Trasferimenti da enti pubblici	-	-	-	-	-	-	-
Aiuti internazionali	762	770	1.105	776	1,0	43,5	-29,8
Trasferimenti diversi da famiglie e imprese	14.445	13.852	13.554	15.862	-4,1	-2,2	17,0
Altre entrate correnti	3.081	5.311	3.875	4.353	72,4	-27,0	12,3
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>491.177</b>	<b>511.590</b>	<b>529.523</b>	<b>553.959</b>	<b>4,2</b>	<b>3,5</b>	<b>4,6</b>
Contributi agli investimenti	2.007	2.009	2.761	1.159	0,1	37,4	-58,0
Imposte in conto capitale	4.124	1.252	1.115	1.010	-69,6	-10,9	-9,4
Altri trasferimenti in c/capitale	1.241	2.313	1.229	1.075	86,4	-46,9	-12,5
<b>Totale entrate in c/capitale</b>	<b>7.372</b>	<b>5.574</b>	<b>5.105</b>	<b>3.244</b>	<b>-24,4</b>	<b>-8,4</b>	<b>-36,5</b>
<b>Totale entrate complessive</b>	<b>498.549</b>	<b>517.164</b>	<b>534.628</b>	<b>557.203</b>	<b>3,7</b>	<b>3,4</b>	<b>4,2</b>
Saldo corrente al netto interessi	89.787	94.135	93.356	98.013	-	-	-
Risparmio o disavanzo	3.776	19.301	18.091	20.902	-	-	-
Saldo generale al netto interessi	55.813	55.417	69.002	59.497	-	-	-
Indebitamento (-) o Accreditamento (+)	-30.198	-19.417	-6.263	-17.614	-	-	-

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Conto elaborato secondo il Sistema dei conti nazionali Sec 95 nella versione semplificata a due sezioni.

(b) Nello schema semplificato a due sezioni, a differenza della tavola riportata nell'appendice statistica, le entrate per vendita di beni e servizi figurano tra le uscite con segno negativo al fine di permettere il calcolo dell'aggregato macroeconomico "Spese per consumi finali delle amministrazioni pubbliche".

### 1.3.1 Dinamica degli impieghi

*Aumenta l'incidenza della spesa sul Pil*

Nel 2001 la spesa pubblica complessiva è cresciuta del 6,3%, un tasso più elevato di quello del 2000 (+0,8%). L'incidenza sul Pil della spesa totale è quindi aumentata di 0,8 decimi di punto, passando dal 46,4% al 47,2%, con un'inversione di tendenza rispetto all'ultimo quinquennio.

È da notare che la spesa pubblica è calcolata come somma di tutte le voci di uscita del conto delle Amministrazioni pubbliche, al netto di importi che in alcuni casi vengono registrati invece in entrata nella contabilità pubblica. È il caso delle poste correttive e compensative (ad esempio recuperi di prestazioni indebitamente corrisposte) che, in contabilità nazionale, sono detratte dalle corrispondenti voci di spesa. Nell'anno 2000 è stata effettuata una operazione di particolare importanza che ha influito sul livello, e di conseguenza sulla dinamica, della spesa pubblica: l'assegnazione delle licenze Umts che ha fruttato, in termini di competenza economica, ricavi per circa 13.800 milioni di euro (poco meno di 27 mila miliardi di lire). Nei conti nazionali, tali ricavi corrispondono all'alienazione di un *asset* immateriale (la licenza) che determina una riduzione delle immobilizzazioni patrimoniali detenute dall'operatore pubblico: poiché nel conto del capitale si registrano gli incrementi netti delle attività patrimoniali non finanziarie (in cui rientrano anche quelle immateriali), qualunque vendita delle stesse deve essere contabilizzata come uscita negativa (nel caso specifico la voce economica del conto è quella delle "acquisizioni meno cessioni di attività immateriali non prodotte"). Il medesimo trattamento viene riservato anche alle attività materiali (tangibili), come beni di investimento mobili o immobili: nel conto del capitale si registrano gli incrementi netti in tali attività patrimoniali, cioè gli investimenti si contabilizzano al netto dei disinvestimenti.

Neutralizzando l'impatto sulla spesa pubblica dell'operazione di vendita delle licenze Umts in quanto di carattere straordinario e al fine di considerare gli interventi di spesa per il loro ammontare lordo, l'aumento delle uscite nel 2000 sarebbe più accentuato (il 3,4%) e il rapporto tra spesa e Pil più elevato (47,6%). Procedendo in modo analogo con riferimento ad operazioni di natura simile effettuate nel 2001, quali le vendite di immobili eseguite mediante cartolarizzazione (contabilizzati in detrazione della spesa per investimenti fissi) e la cartolarizzazione dei proventi futuri di Lotto ed Enalotto (contabilizzati, come l'Umts, nella voce "acquisizioni meno cessioni di attività immateriali non prodotte"), la spesa pubblica totale del 2001 evidenzia un tasso di crescita pari al 4,9% e la sua incidenza sul Pil si attesta al 47,8%, continuando perciò a segnalare la ricordata inversione di tendenza.

Un contenuto incremento della spesa è stato registrato dalla maggior parte degli altri paesi europei (Tavola 1.19) a causa dell'impatto sulla finanza pubblica della fase di rallentamento del ciclo economico e del venir meno degli effetti di contenimento una tantum generati dal collocamento delle licenze Umts (particolarmente rilevanti in Germania e nel Regno Unito). Nel 2001, pertanto, il rapporto tra spesa pubblica e Pil in Italia è rimasto ancora al di sotto della media dell'Uem (47,9%), e solo di poco superiore a quella dell'intera Ue (46,8%). Se tra le spese non si considerano gli interessi passivi, che incidono significativamente nel confronto fra l'Italia ed il resto dei paesi europei a causa del più elevato livello del debito pubblico del nostro paese, la differenza a favore del nostro paese rispetto alla media dell'Unione monetaria risulta più ampia: nel 2001 la spesa pubblica italiana al netto degli interessi è risultata pari al 40,9% del Pil, contro una media Uem del 44%, e una media dell'intera Ue del 43,2%.

*Una quota crescente della spesa è destinata agli investimenti*

È proseguito anche nel 2001 il processo di riqualificazione della spesa pubblica italiana in termini di riequilibrio fra parte corrente e parte di conto capitale. La componente più strettamente destinata a finalità di sviluppo, infatti, ha segnato la crescita più sostenuta (oltre il 13% se valutata solo con riferimento agli investimenti fissi ed ai contributi agli investimenti al netto dei sopra citati ricavi di carattere straordinario), confermando i sintomi di ripresa, già manifestatisi negli ultimi esercizi. D'altra parte, le uscite di parte corrente non hanno accennato a ridursi,

**Tavola 1.19 - Spesa delle Amministrazioni pubbliche nei paesi dell'Ue - Anni 1998-2001**  
(valori percentuali sul Pil)

PAESI	Al lordo degli interessi passivi				Al netto degli interessi passivi			
	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001
Italia	49,3	48,4	46,4	47,2	41,3	41,7	40,0	40,9
Austria	54,4	54,2	52,8	52,5	50,5	50,5	49,1	48,9
Belgio	50,7	50,3	49,5	49,0	43,2	43,2	42,6	42,4
Danimarca	57,6	56,1	54,0	53,6	52,3	51,4	49,8	49,5
Finlandia	53,2	52,1	48,6	49,4	49,7	49,1	45,8	46,6
Francia	53,9	53,5	52,8	52,6	50,3	50,2	49,5	49,4
Germania	48,8	48,9	45,9	48,5	45,2	45,4	42,5	45,2
Grecia	42,6	42,9	42,8	41,2	34,9	35,6	35,8	35,0
Irlanda	35,2	34,8	32,0	33,7	31,8	32,5	29,9	32,1
Lussemburgo	42,2	41,9	40,3	40,8	41,8	41,6	40,0	40,5
Olanda	47,2	47,1	45,4	45,6	42,4	42,6	41,4	42,0
Portogallo	43,7	45,0	44,4	45,8	40,2	41,8	41,2	42,7
Regno Unito	39,8	39,3	36,9	40,2	36,2	36,4	34,1	37,7
Spagna	41,6	40,8	39,8	39,6	37,3	37,3	36,6	36,5
Svezia	60,8	60,3	57,4	57,1	55,1	55,3	53,2	53,7
<b>Uem</b>	<b>49,3</b>	<b>48,9</b>	<b>47,0</b>	<b>47,9</b>	<b>44,5</b>	<b>44,6</b>	<b>42,9</b>	<b>44,0</b>
<b>Ue</b>	<b>48,2</b>	<b>47,8</b>	<b>45,6</b>	<b>46,8</b>	<b>43,6</b>	<b>43,7</b>	<b>41,8</b>	<b>43,2</b>

Fonte: Commissione europea

neanche in rapporto al Pil, specie se considerate al netto degli interessi passivi: la spesa pubblica totale di parte corrente ha sostanzialmente confermato l'entità relativa del 2000, attestandosi su un rapporto rispetto al Pil di poco inferiore al 44%, mentre quella al netto degli interessi ha aumentato la sua incidenza sul Pil di un decimo di punto.

Vi hanno concorso l'aumento dei costi sostenuti per la produzione dei servizi pubblici, in particolare nelle componenti delle spese di personale e per acquisto di beni e servizi, nonché i maggiori oneri sostenuti per la fornitura in via indiretta (attraverso prestazioni sociali in natura) di servizi ai cittadini. Rientra in questa seconda fattispecie l'attività di erogazione di servizi sanitari da parte delle strutture accreditate private e della medicina di base e specialistica, nonché la fornitura di farmaci a carico del sistema sanitario pubblico. Quest'ultima categoria di prestazioni ha registrato la dinamica più elevata: la spesa per l'assistenza farmaceutica è cresciuta di oltre il 30% su base annua, dopo l'incremento del 19% fatto registrare nel 2000. La spesa per beni e servizi utilizzati come *input* nel processo di produzione diretta di servizi pubblici ha mostrato, nel complesso, un ritmo di crescita (4,1%) leggermente inferiore rispetto a quello dell'insieme dei costi di produzione dei servizi pubblici (5,3%). Anche la dinamica della spesa per consumi finali (pari al valore dei servizi non *market* offerti dalle Amministrazioni pubbliche) è risultata in decelerazione rispetto al 2000 (5,3% nel 2001 contro il 6,3% dell'anno precedente). Su di essa ha influito, in particolare, la componente dei redditi da lavoro dipendente, aumentati ad un ritmo superiore a quello del reddito nazionale (+5,1% contro il +4,4% del Pil), nonostante la quasi immutata consistenza dei dipendenti pubblici (+0,1%). Su questo aumento hanno influito i rinnovi contrattuali che hanno interessato, in particolare, il settore della scuola e quello della sanità.

I servizi di tipo individuale (quali la sanità, l'istruzione, i servizi ricreativi e culturali e i servizi di previdenza e assistenza) presentano le dinamiche più accentuate (+6,3%) rispetto ai servizi puramente collettivi (+3,8%). Ciò conferma la tendenza alla modifica nella composizione dei servizi delle amministrazioni pubbliche verso una diminuzione del peso dei servizi di tipo collettivo (generali, difesa, giustizia, ordine e sicurezza, ecc.), passati dal 39,6% del totale nel 1998 al 37,8% nel 2001. La sostenuta crescita dei consumi di tipo individuale è stata influenzata, come si è detto, dalla dinamica della spesa per servizi sanitari (+6,6% nel 2001), che pesa per oltre un terzo sul totale dei consumi finali. L'istruzione, che pesa per circa il 25%, ha invece fatto regi-

*Aumentano i costi per i servizi pubblici*

*Cresce il peso di sanità, istruzione e previdenza rispetto a difesa e giustizia*

strare una crescita lievemente inferiore (+5,2%). Notevoli aumenti sono stati osservati nelle altre funzioni di tipo individuale (quasi il 7% nei servizi ricreativi e culturali), che tuttavia hanno un peso modesto sulla spesa totale (pari a circa il 6%).

Nell'ambito delle altre spese correnti, le prestazioni sociali in denaro sono cresciute (+3,8%) a ritmi inferiori a quelli del Pil, così come era già avvenuto nel 2000, ed hanno quindi ulteriormente ridotto la loro incidenza sul reddito nazionale (dal 17,1% nel 1999 al 16,7% nel 2001). Le pensioni e rendite, in particolare, sono aumentate del 4,4% (+2,5% l'anno precedente), prevalentemente per gli adeguamenti automatici alla dinamica dei prezzi, mentre sono diminuite del 5,7% le liquidazioni per fine rapporto di lavoro. I cosiddetti ammortizzatori sociali (indennità di disoccupazione e indennità di integrazione salariale), direttamente connessi all'andamento ciclico dell'economia, hanno registrato un'accelerazione (+7,1% complessivamente). La spesa assistenziale è cresciuta nel complesso del 7,6% (+4,2% l'anno precedente) a seguito dell'entrata a regime delle nuove prestazioni a favore delle famiglie e dell'infanzia, tra cui l'assegno di maternità a favore di madri non lavoratrici e l'assegno familiare per il terzo figlio, e della sperimentazione attuata in alcuni comuni sulla corresponsione dell'assegno per reddito minimo di inserimento. Più limitato è stato l'aumento delle pensioni sociali (+4,4%) e ancora inferiore quello delle pensioni per invalidità civile (+2,9%).

*Si interrompe la discesa della spesa per interessi*

Con riferimento agli interessi passivi, dopo alcuni anni di forte contrazione in termini sia relativi sia assoluti, che ha determinato la drastica riduzione del loro peso sul totale delle uscite correnti (dal 24,5% al 14,5% fra il 1993 e fine periodo), si è registrato un lieve aumento del livello assoluto di tale componente di spesa (+2,5%; +0,6% nel 2000), pur in presenza di un andamento favorevole dei tassi di interesse.

Nel corso dell'anno, nonostante un progressivo calo dei tassi a breve, la prosecuzione della tendenza all'allungamento della vita media residua dei titoli del debito pubblico, ha determinato effetti di meno rapido assorbimento della diminuzione dei tassi. Inoltre, lo *stock* del debito pubblico è cresciuto del 3,3% rispetto all'anno precedente (+1,4% nel 2000). L'incidenza del debito pubblico sul Pil si è pertanto ridotta in misura inferiore a quanto fissato negli obiettivi del programma di stabilità, passando dal 110,6% del 2000 al 109,4% del 2001.

Il rallentamento nel processo di riconduzione del debito pubblico italiano entro limiti più contenuti è da attribuire a diversi fattori, che hanno giocato in modo cumulativo:

- l'impatto negativo dei flussi finanziari che incidono sulla variazione del debito, ma non sull'indebitamento netto, come: i proventi da privatizzazioni, destinati a *buy back*, che sono stati molto limitati, i pagamenti di cassa per regolazioni debitorie pregresse, che viceversa sono significativamente aumentati, la ricostituzione del margine dell'attivo del conto disponibilità;

- la riduzione del rapporto fra l'avanzo primario e lo *stock* del debito, rapporto che è passato dal 5,4% nel 2000 al 4,5% nel 2001;

- l'aumento del differenziale fra costo medio reale del debito e crescita reale, che è passato da 0,8 a 1,4 punti percentuali.

*Il rapporto tra debito e Pil resta il più alto dell'Ue*

Anche nel 2001 il debito pubblico italiano è risultato il più elevato all'interno dell'Europa, tanto in termini assoluti che in rapporto al Pil (Figura 1.18). A fine 2001 esso ammontava in valore assoluto ad oltre 1.330 miliardi di euro, rappresentando il 24% del debito complessivamente in essere nei 15 paesi Ue (il 23,6% nel 2000). A fine 2001, mentre l'Italia presentava un rapporto tra debito e Pil pari a 109,4%, tutti i principali paesi europei segnavano rapporti inferiori al valore di riferimento del 60% stabilito dal trattato di Maastricht (59,8% la Germania, 57,2% la Francia, 39,0% il Regno Unito). Soltanto Grecia e Belgio registravano un'incidenza prossima a quella del debito pubblico italiano.

### 1.3.2 Dinamica delle risorse

Il complesso delle entrate delle Amministrazioni pubbliche ha mostrato una dinamica analoga a quella del Pil. La sua incidenza sul reddito nazionale è rimasta pressoché invariata.

L'incidenza delle sole entrate fiscali (imposte e contributi sociali) ha, invece, fatto registrare una leggera flessione (dal 42,5% del 2000 al 42,4% del 2001), collocandosi poco al di sopra della media europea (42,2%). La discesa della pressione fiscale media dell'area dell'euro è stata relativamente più rapida di quella italiana, essendo diminuita nell'ultimo anno di otto decimi di punto (Tavola 1.20).

*Più lento in Italia il calo della pressione fiscale*

**Tavola 1.20 - Pressione fiscale nei paesi dell'Ue (a) - Anni 1995-2001 (valori percentuali sul Pil)**

PAESI	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Italia	42,2	42,4	44,5	42,9	43,0	42,5	42,4
Austria	43,6	45,2	45,8	45,9	45,7	45,4	47,2
Belgio	46,0	46,4	46,7	47,3	47,0	47,0	46,5
Danimarca	50,1	50,7	50,6	50,9	51,9	49,7	49,1
Finlandia	46,1	46,8	46,3	46,1	46,3	47,1	45,6
Francia	44,6	46,0	46,1	46,0	46,8	46,4	46,1
Germania	41,4	42,4	42,3	42,5	43,5	43,3	41,8
Grecia	33,8	34,3	35,8	37,8	38,9	39,8	38,9
Irlanda	34,0	34,3	33,7	32,9	32,9	32,6	31,2
Lussemburgo	42,7	42,8	41,5	40,6	41,4	42,0	41,7
Olanda	40,6	41,0	40,7	40,5	41,8	41,9	40,1
Portogallo	34,6	35,2	35,1	35,5	36,5	37,0	37,0
Regno Unito	35,7	35,4	36,2	37,4	37,6	38,2	38,2
Spagna	33,5	33,9	34,5	34,7	35,4	36,0	35,8
Svezia	48,2	51,2	51,7	52,8	52,6	52,5	54,4
<b>Uem</b>	<b>41,5</b>	<b>42,4</b>	<b>42,8</b>	<b>42,6</b>	<b>43,3</b>	<b>43,0</b>	<b>42,2</b>
<b>Ue</b>	<b>41,1</b>	<b>41,9</b>	<b>42,1</b>	<b>42,2</b>	<b>42,8</b>	<b>42,5</b>	<b>42,0</b>

Fonte: Commissione europea

(a) Imposte dirette, indirette, in conto capitale, contributi sociali effettivi e contributi sociali figurativi in entrata delle amministrazioni pubbliche.

L'evoluzione della pressione fiscale italiana nel 2001 è il risultato di dinamiche diversificate delle componenti del prelievo obbligatorio (Tavola 1.21). Le imposte correnti sul reddito e il patrimonio hanno mostrato elevati tassi di crescita (pari a poco meno dell'8%), grazie all'Irpeg, che, al lordo dell'addizionale regionale e comunale, è cresciuta di oltre il 7,5%, all'Irpef e all'imposta sostitutiva sulle rivalutazioni dei beni aziendali, introdotta nell'ambito della manovra per il 2000. Il gettito di tale tributo ha più che compensato la flessione registrata dalle imposte sui redditi da capitale e sui *capital gain*, fortemente penalizzate dalla caduta delle quotazioni azionarie.

Il gettito delle imposte indirette, viceversa, è risultato sostanzialmente stazionario (+0,9%). Quello derivante dall'Iva ha risentito pesantemente della fase riflessiva del ciclo economico, soprattutto nella componente legata alle importazioni, mentre il gettito delle accise, è stato condizionato negativamente dalla stagnazione dei consumi energetici e dall'abolizione dell'addizionale erariale sui consumi di energia elettrica. In presenza di una ulteriore flessione delle tasse e imposte lega-

**Tavola 1.21 - Pressione fiscale per tipologia di prelievo - Anni 1996-2001 (valori percentuali sul Pil)**

TIPOLOGIE DI PRELIEVO	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Imposte dirette	15,3	16,0	14,4	15,0	14,6	15,1
Imposte indirette	11,8	12,4	15,3	15,1	15,0	14,5
Contributi sociali	15,0	15,3	12,8	12,7	12,7	12,7
Imposte in c/capitale	0,3	0,7	0,4	0,1	0,1	0,1
<b>Totale</b>	<b>42,4</b>	<b>44,5</b>	<b>42,9</b>	<b>43,0</b>	<b>42,5</b>	<b>42,4</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

*Diminuisce il grado di autofinanziamento degli enti locali*

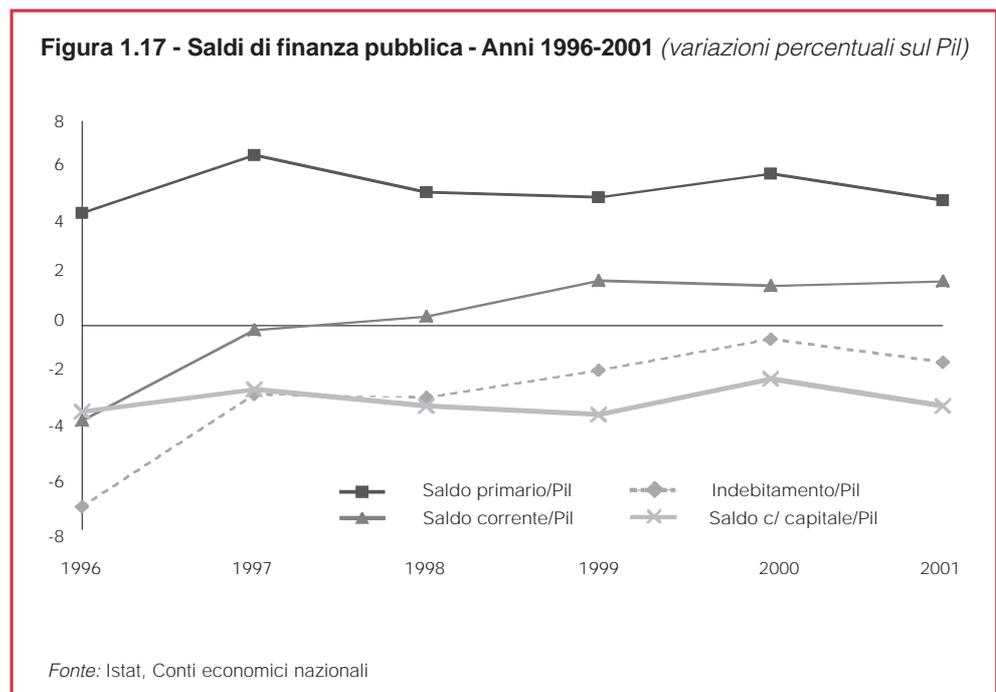
te ai giochi e concorsi pronostici, il gettito complessivo delle imposte indirette è stato sostenuto dall'Irap, i cui proventi sono cresciuti complessivamente quasi del 12%, e da alcuni altri tributi locali di importanza minore. A seguito di tali andamenti, la quota delle entrate fiscali di competenza delle amministrazioni locali ha superato nel 2001 il 15%. Il grado di autonomia finanziaria di tali amministrazioni, che era progressivamente aumentato nel corso degli anni novanta, è diminuito lievemente nell'ultimo anno a causa del maggiore fabbisogno complessivo di risorse, conseguente all'accelerazione del processo di decentramento funzionale, che ha fatto aumentare il peso di trasferimenti dalle amministrazioni centrali: il cosiddetto tasso di autofinanziamento (calcolato come rapporto fra entrate fiscali proprie ed entrate complessive) è passato dal 45,3% del 2000 al 43,5% del 2001.

È proseguita nel 2001 la perdita di importanza delle imposte in conto capitale, giunte a rappresentare ormai appena lo 0,1% del Pil; l'unico gettito significativo è stato generato dall'imposta sulle successioni, che nel corso dell'anno è stata abolita.

I contributi sociali prelevati dal sistema della sicurezza sociale hanno mostrato una dinamica moderata (+4,4%), a sintesi della crescita più sostenuta dei contributi a carico dei lavoratori dipendenti (+5,7%) e del minore incremento registrato dai contributi a carico dei datori di lavoro (+4,2%) e dei lavoratori autonomi (+3,4%). Occorre ricordare che il gettito dei contributi sociali, registrato nel conto consolidato delle amministrazioni pubbliche e valutato per competenza economica, non include i proventi derivanti dalla cartolarizzazione dei crediti contributivi, in quanto tali introiti rappresentano la trasformazione in attività liquide di attività finanziarie (i crediti maturati) già iscritte nel patrimonio finanziario degli enti di previdenza. Nel 2001 la cartolarizzazione ha generato incassi per 1.190 milioni di euro, a fronte di 620 milioni incassati nel 2000.

### 1.3.3 Impatto sui saldi

Le dinamiche delle risorse e degli impieghi del conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche hanno determinato nel 2001 un indebitamento netto pari a 17.614 milioni di euro, in aumento rispetto ai 6.263 milioni di euro dell'anno precedente. Il rapporto tra deficit e Pil (Figura 1.17) è stato pari all'1,4%,



**Tavola 1.22 - Indebitamento e saldo primario in rapporto al Pil nei paesi dell'Ue - Anni 1999-2001** (variazioni e valori percentuali)

PAESI	Indebitamento/Pil (a)			Saldo primario/Pil (b)		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001
Italia	-1,8	-0,5	-1,4	5,0	5,9	4,9
Austria	-2,2	-1,5	+0,1	1,3	2,1	3,4
Belgio	-0,6	+0,1	+0,2	6,4	6,8	6,7
Danimarca	+3,1	+2,5	+2,5	7,8	6,7	6,6
Finlandia	+1,9	+7,0	+4,9	5,0	9,8	7,6
Francia	-1,6	-1,3	-1,4	1,7	1,9	1,8
Germania	-1,6	+1,2	-2,7	2,0	4,5	0,5
Grecia	-1,7	-0,8	+0,1	5,6	6,2	6,3
Irlanda	+2,3	+4,5	+1,7	4,7	6,6	3,3
Lussemburgo	+3,8	+5,8	+5,0	4,1	6,0	5,3
Olanda	+0,4	+2,2	+0,2	4,9	6,1	3,6
Portogallo	-2,2	-1,5	-2,2	1,0	1,5	0,8
Regno Unito	+1,1	+4,1	+0,9	4,0	6,9	3,2
Spagna	-1,1	-0,3	+0,0	2,5	2,9	3,1
Svezia	+1,5	+3,7	+4,7	6,3	7,9	8,1
<b>Uem</b>	<b>-1,3</b>	<b>+0,2</b>	<b>-1,3</b>	<b>2,9</b>	<b>4,3</b>	<b>2,6</b>
<b>Ue</b>	<b>-0,7</b>	<b>+1,1</b>	<b>-0,6</b>	<b>3,3</b>	<b>4,9</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Eurostat

(a) Variazioni percentuali.

(b) Valori percentuali.

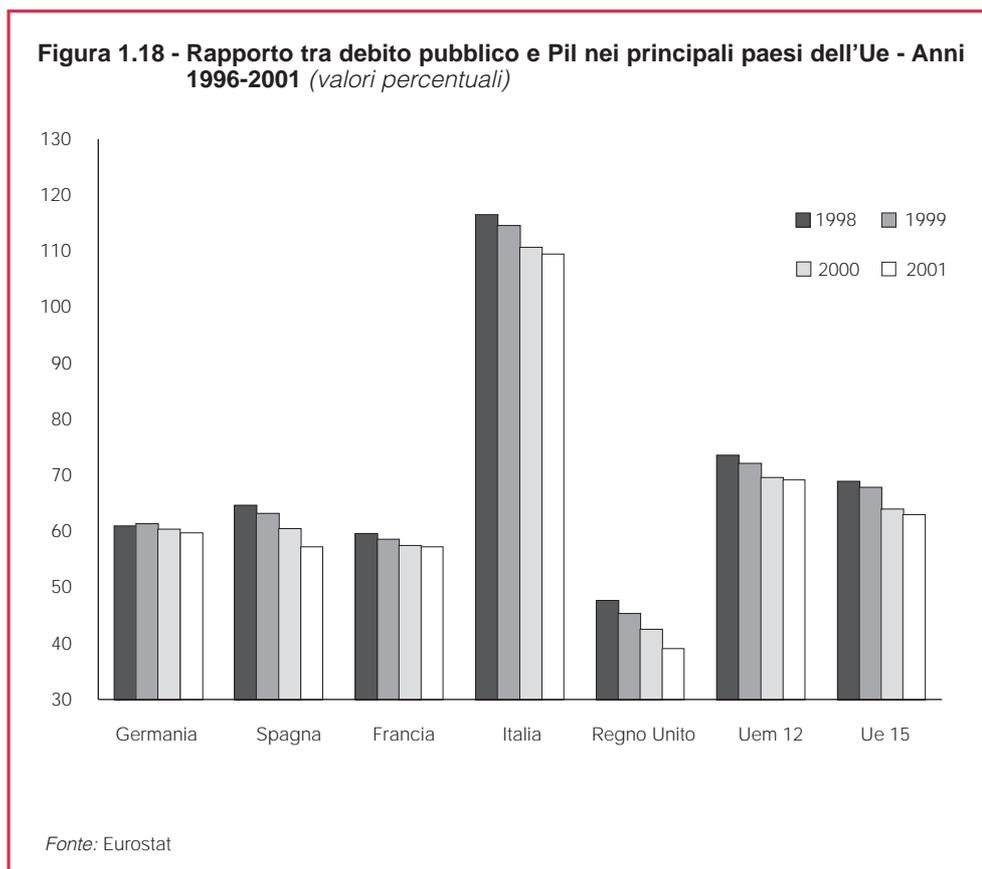
quasi un punto percentuale in più rispetto a quello del 2000 e di due decimi di punto superiore alla media dell'Uem (Tavola 1.22). Solo la Germania e il Portogallo hanno registrato valori più elevati (rispettivamente -2,7% e -2,2%). Va ricordato che, per la prima volta da quando è in vigore la procedura sui deficit eccessivi, la notifica di Grecia, Portogallo e Austria non è stata certificata da Eurostat. Di conseguenza il loro indebitamento netto è, con ogni probabilità, destinato ad essere rivisto al rialzo nelle notifica di settembre.

Il peggioramento ha riguardato anche il saldo primario che è ridisceso al di sotto della soglia del 5% del Pil, riportandosi sui valori registrati negli anni precedenti al 1997. Considerando separatamente le operazioni correnti da quelle in conto capitale, si osservano andamenti opposti dei saldi: il rapporto fra il saldo corrente (risparmio) ed il Pil è stato superiore di circa un decimo di punto a quello del 2000, mentre il saldo in conto capitale è peggiorato di oltre un punto rispetto a quello dell'anno precedente, a causa della crescita dei contributi agli investimenti delle imprese che hanno più che compensato le maggiori entrate derivanti dalle dismissioni degli immobili e dalla cartolarizzazione dei proventi futuri del gioco del lotto. I ricavi generati da tali operazioni, del resto, sono stati inferiori a quelli che, nel 2000, sono derivati dall'assegnazione delle licenze Umts.

Il rapporto tra indebitamento e Pil per l'Ue nel suo complesso è passato da +1,1% nel 2000 a -0,6% nel 2001, mentre al contempo per i paesi dell'euro è passato da +0,2% a -1,3%. Rispetto ai dati di preconsuntivo contenuti nei Programmi di stabilità e di convergenza di fine 2001, si è registrato un deficit più ampio in Germania (-2,7% invece di -2,5%) e in Italia (-1,4% invece di -1,1%), mentre nei Paesi Bassi l'accreditamento è stato inferiore alle aspettative (+0,2% invece di +1%). Per il complesso dei paesi dell'area dell'euro l'obiettivo dei programmi di stabilità era stato fissato a -1,1%, inferiore di 0,2 punti percentuali a quanto poi è risultato a consuntivo.

Per quanto riguarda l'Italia, il risultato del 2001 è leggermente inferiore a quello del 2000, se per quest'ultimo non vengono considerati gli introiti per la cessione delle licenze Umts, mentre è leggermente superiore se per il 2001 non vengono conteggiati i proventi delle operazioni straordinarie di cartolarizzazione degli immobili (3.794 milioni di euro) e di cessione degli introiti futuri del gioco del lotto e delle lotterie (2.992 milioni di euro).

Come nel 2000, l'indebitamento netto del settore delle Amministrazioni pubbliche ha continuato a mostrare uno scostamento significativo rispetto al fabbisogno



*Permane lo scostamento tra indebitamento netto e fabbisogno*

gno di cassa del Settore pubblico. Le ragioni sono, in parte, di carattere non temporaneo. Le due principali cause di scostamento strutturale sono:

- la tendenziale maggiore entità dei rimborsi di imposta per cassa rispetto a quelli maturati nel corso dell'esercizio. I primi incidono sul fabbisogno, i secondi sull'indebitamento netto. Il differenziale permarrà finché non sarà completato il processo di smaltimento del debito statale corrispondente a crediti per rimborsi di imposta non effettuati negli esercizi passati - nell'ipotesi, naturalmente, che si prosegua con tale politica di progressivo smaltimento dello *stock* di rimborsi dovuti ai contribuenti;
- il prelievo fiscale e contributivo valutato per competenza economica è strutturalmente più elevato di quello valutato per cassa, in quanto quest'ultima segue logicamente e temporalmente la competenza (ad esempio l'Iva versata nel mese di gennaio è da attribuire all'anno precedente, così come il versamento effettuato in sede di dichiarazione annuale): a parità di aliquote e in presenza di una base imponibile crescente nel tempo, per effetto della crescita economica e dell'inflazione, il prelievo fiscale e parafiscale di competenza di un esercizio è maggiore degli incassi realizzati nello stesso esercizio. Viceversa, nel caso si proceda ad una riduzione generalizzata delle aliquote di imposta e/o previdenziali è da attendersi un'inversione degli effetti.

Per le altre voci del conto non vi è analogia sistematicità nel segno delle differenze fra competenza e cassa. Le operazioni finanziarie attive, che sono incluse nel fabbisogno ma non nell'indebitamento, hanno tuttavia avuto negli ultimi anni un impatto negativo sul fabbisogno (e quindi positivo sull'indebitamento), in quanto l'aumento di attività finanziarie è stato generalmente superiore, per i diversi strumenti (azioni, depositi, crediti), alla loro riduzione derivante da rimborsi. Viceversa la spesa per interessi è stata maggiore nella valutazione per competenza che in quella per cassa, con un impatto negativo sull'indebitamento netto. Alcune particolari operazioni, come la regolarizzazione a partire dal 1995

dei debiti pregressi verso i pensionati al minimo interessati dalle sentenze della Corte costituzionale o le operazioni effettuate dalla tesoreria centrale dello Stato per conto della Ue o quelle di finanziamento alle imprese, hanno avuto negli ultimi anni un impatto positivo sull'indebitamento netto. Nel 2001, infine, rilevante è stato il contenimento delle spese di competenza per beni e servizi rispetto ai corrispondenti pagamenti di cassa, che sono stati particolarmente dinamici nel settore sanitario.

È da ritenere che nei futuri esercizi contabili le differenze che si sono registrate nell'ultimo biennio siano destinate a ridursi e che le dinamiche del fabbisogno e dell'indebitamento netto tendano a ricollocarsi su un sentiero comune. Ciò, in particolare, per il progressivo esaurimento dell'effetto dello smaltimento del debito per rimborsi di imposta dovuti ai contribuenti e per il riavvicinamento delle erogazioni per cassa alle spese per competenza economica, in particolare nel settore sanitario, che è da attendersi per effetto della definitiva regolarizzazione delle posizioni di debito pregresse che sono costantemente emerse negli esercizi passati.

#### 1.4 Tendenze demografiche

La dinamica demografica è uno dei fattori esplicativi dello sviluppo economico di un paese. La struttura e la dinamica della popolazione, inoltre, condizionano pesantemente l'evoluzione di medio-lungo periodo di alcuni importanti aggregati economici, quali, ad esempio, l'offerta di lavoro, la spesa pensionistica, i consumi.

I processi demografici sono caratterizzati tipicamente da un notevole inerzia: in primo luogo, i fattori che li determinano sono costituiti dai progressi delle scienze mediche o dalle modificazioni strutturali dei comportamenti sociali, non suscettibili di variare significativamente nel breve periodo; inoltre, la struttura per età della popolazione esercita una influenza determinante sui flussi che di anno in anno la modificano.

Al fine di comprendere se le tendenze consolidate di medio-lungo periodo possano aver subito modifiche nel periodo più recente, dal 2002 l'Istat ha messo a regime la produzione di un sistema di stime anticipate della dinamica demografica<sup>2</sup>. Esse riguardano l'andamento nell'anno appena trascorso dei principali indicatori demografici, generici (come i tassi di natalità, nuzialità e mortalità) e, soprattutto, sintetici, (come il numero medio di figli per donna e la vita media).

Nel 2001 si stima che il numero delle nascite sia stato pari a circa 544,5 mila unità, con una crescita dello 0,3% rispetto al 2000. L'incremento risulta diffuso a quasi tutte le regioni settentrionali, fatta eccezione per la Valle d'Aosta e il Veneto; nel Centro e nel Mezzogiorno, solo la Toscana, la Calabria e la Campania mostrano una dinamica demografica positiva, mentre in tutte le altre regioni si assiste a un calo delle nascite.

Le stime relative al 2001 (Tavola 1.23) indicano la prosecuzione a livello nazionale della tendenza all'aumento del numero medio di figli per donna in età feconda<sup>3</sup> (1,25 contro 1,24 nel 2000), emersa a partire dal 1996, quando l'indicatore aveva toccato il minimo storico (1,19). In linea con le ultime osservazioni disponibili, relative al 1999, i valori più elevati di fecondità si riscontrano nelle regioni del Mezzogiorno, fatta eccezione per la Sardegna, l'Abruzzo e il Molise che presentano, invece, comportamenti riproduttivi più vicini a quelli dell'Italia centrale.

*In aumento le nascite nel 2001*

<sup>2</sup> Le stime sono state elaborate utilizzando un modello previsivo che, sulla base delle serie storiche mensili dei principali flussi demografici e dei dati osservati nel primo semestre del 2001, consente di stimare gli stessi aggregati per l'intero anno. Il margine di errore per ciascuno degli aggregati stimati è dell'ordine del 2%, mentre, nel caso delle stime di saldi, l'intervallo di confidenza risulta in genere più ampio.

<sup>3</sup> Ottenuto come somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età compresa tra i 15 e i 49 anni, il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

**Tavola 1.23 - Numero medio di figli per donna, speranza di vita alla nascita e tasso di nuzialità totale per regione - Anni 2000 e 2001**

REGIONI	Numero medio di figli per donna		Speranza di vita alla nascita				Indice di nuzialità totale (a)			
			2000 (b)		2001 (c)		2000 (b)		2001 (c)	
	2000 (b)	2001 (c)	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Piemonte (d)	1,15	1,16	76,0	82,1	76,4	82,6	602	661	587	647
Valle d'Aosta (d)	1,26	1,22	76,0	82,1	76,4	82,6	484	554	441	508
Lombardia	1,20	1,22	75,9	82,7	76,3	83,1	542	610	526	598
Trentino-Alto Adige	1,45	1,46	76,6	83,4	76,9	84,0	580	650	530	600
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>1,47</i>	<i>1,52</i>	<i>76,4</i>	<i>83,4</i>	<i>76,9</i>	<i>83,9</i>	<i>535</i>	<i>597</i>	<i>501</i>	<i>563</i>
<i>Trento</i>	<i>1,42</i>	<i>1,45</i>	<i>76,7</i>	<i>83,3</i>	<i>77,0</i>	<i>84,1</i>	<i>624</i>	<i>703</i>	<i>559</i>	<i>637</i>
Veneto	1,21	1,21	76,4	83,2	76,9	83,7	571	641	544	618
Friuli-Venezia Giulia	1,09	1,11	76,2	82,6	76,6	83,2	612	689	565	648
Liguria	1,00	1,04	76,3	82,4	76,5	82,7	618	686	585	655
Emilia-Romagna	1,16	1,17	76,7	83,0	77,2	83,4	525	584	498	560
Toscana	1,10	1,14	77,0	83,0	77,3	83,3	636	693	599	659
Umbria	1,14	1,14	77,6	83,4	77,8	83,5	678	725	638	689
Marche	1,18	1,17	77,4	83,5	78,0	84,3	588	639	561	614
Lazio	1,17	1,17	76,5	82,3	76,9	82,7	616	648	606	641
Abruzzo (e)	1,15	1,14	76,9	82,9	77,7	83,8	552	583	555	592
Molise (e)	1,14	1,09	76,9	82,9	77,7	83,8	587	621	542	580
Campania	1,47	1,49	74,8	80,7	75,3	81,2	751	758	742	754
Puglia	1,34	1,34	76,8	82,3	77,6	83,2	721	726	706	719
Basilicata	1,24	1,22	77,0	82,3	77,5	83,0	621	652	643	682
Calabria	1,25	1,28	76,8	82,1	77,6	82,9	647	661	631	647
Sicilia	1,41	1,42	75,9	81,3	76,6	81,9	730	750	722	746
Sardegna	1,06	1,05	76,0	82,9	76,2	83,0	594	619	569	599
<b>Italia</b>	<b>1,24</b>	<b>1,25</b>	<b>76,3</b>	<b>82,4</b>	<b>76,7</b>	<b>82,9</b>	<b>626</b>	<b>677</b>	<b>607</b>	<b>661</b>

Fonte: Istat

(a) Valori per 1000 persone in età compresa tra i 16 e i 49 anni.

(b) Stima limitata alla cadenza del fenomeno.

(c) Stima della cadenza e dell'intensità del fenomeno.

(d) Il valore della speranza di vita è relativo all'insieme di Piemonte e Valle d'Aosta.

(e) Il valore della speranza di vita è relativo all'insieme di Abruzzo e Molise.

*Recupera  
la fecondità  
nel Centro-Nord*

Nel Centro e nel Nord del paese la fecondità è più contenuta, fatta eccezione per le province autonome di Trento e Bolzano. Quest'ultima, in particolare, dal 2001 detiene il primato in Italia del più elevato numero di figli per donna (1,52), superando la Campania (1,49), storicamente la regione più prolificata del paese. I valori più bassi si osservano in Liguria e in Sardegna, con valori appena superiori a un figlio per ogni donna. Occorre sottolineare che dal 1996 a oggi il recupero, sia pur lievissimo, della fecondità è interamente attribuibile alle regioni del Nord e del Centro del Paese, che hanno più che compensato la contemporanea diminuzione delle regioni del Mezzogiorno.

L'aumento della natalità si verifica contestualmente ad una diminuzione della nuzialità: nel 2001 sono stati celebrati 270 mila matrimoni, 10 mila in meno rispetto all'anno precedente, caratterizzato peraltro da una nuzialità particolarmente vivace. La stima del tasso di nuzialità totale<sup>4</sup> segnala una diminuzione dei matrimoni rispetto al 2000, ma un leggero aumento nel confronto con il 1998 (ultimo dato osservato). Rispetto al 1998, in particolare, si assiste a una lieve riduzione dei divari territoriali, che pure rimangono molto elevati.

Per quel che concerne la mortalità, continua il trend discendente che ha caratterizzato in questi ultimi anni l'Italia ed alcuni paesi europei tra cui, ad esempio, la Germania e, più recentemente, la Francia. Nel 2001 il numero dei decessi viene stimato intorno alle 544 mila unità, in calo significativo rispetto all'anno precedente (-2,9%).

<sup>4</sup> Calcolato come somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per 1.000.

Le stime relative alla speranza di vita (vale a dire, al numero medio di anni di vita attesi alla nascita) confermano la tendenza all'allungamento della vita media, in atto ormai da molti anni in virtù dei progressi della scienza medica e della tecnologia sanitaria, oltre che dei miglioramenti nel livello di benessere della popolazione. Nel 2001 la vita media si attesta a 76,7 anni per gli uomini e a circa 83 anni per le donne, con un incremento, rispetto all'ultima osservazione (1998), di oltre un anno per entrambi i sessi. In tutte le regioni le donne vivono mediamente più degli uomini. Le Marche appaiono la regione più longeva, con una vita media di 78 anni per gli uomini e di oltre 84 per le donne; la Campania, invece, è la regione in cui l'indicatore presenta il valore minimo, pari a poco più di 75 anni per gli uomini e 81 per le donne. Il divario esistente tra Nord e Sud del Paese, tuttavia, è in progressiva riduzione dal momento che il ritmo d'incremento della vita media è relativamente più sostenuto nelle regioni meridionali.

*Prosegue l'aumento della vita media*

A consuntivo delle stime relative alle nascite e ai decessi, il saldo naturale torna nel 2001 ad essere prossimo allo zero, dopo essere risultato negativo per sette anni consecutivi. Questo risultato, in parziale controtendenza rispetto alle attese, non è tanto dovuto all'incremento della natalità, quanto alla diminuzione, più intensa del previsto, della mortalità. La dinamica totale della popolazione è risultata anche nel 2001 lievemente positiva, grazie ancora una volta all'apporto del fenomeno migratorio. La stima del tasso migratorio netto per l'anno 2001 non si differenzia significativamente dal valore osservato nell'anno precedente, risultando, per il complesso del paese, pari al 2,9 per mille (3,1 per mille nel 2000). Le iscrizioni eccedono le cancellazioni nel Centro-Nord, mentre tutte le regioni del Mezzogiorno, fatta eccezione per l'Abruzzo, presentano saldi negativi. Il saldo migratorio è massimo in Emilia-Romagna (10,3 per mille) e minimo in Calabria (-6,5 per mille).

**Tavola 1.24 - Popolazione residente al 31 dicembre per regione: struttura per età e indici - Anni 2000 e 2001**  
(valori percentuali)

REGIONI	Composizione percentuale						Indici			
	2000 (a)			2001(b)			2000 (a)		2001(b)	
	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani	Dipendenza strutturale	Dipendenza strutturale degli anziani
Piemonte	12,0	67,2	20,7	12,1	66,8	21,0	48,7	30,8	49,6	31,5
Valle d'Aosta	12,8	68,3	18,9	12,9	68,0	19,1	46,5	27,7	47,1	28,1
Lombardia	13,1	69,1	17,8	13,2	68,7	18,0	44,7	25,7	45,5	26,2
Trentino-Alto Adige	16,0	67,3	16,8	16,0	67,0	16,9	48,7	24,9	49,2	25,3
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>17,0</i>	<i>67,5</i>	<i>15,5</i>	<i>17,0</i>	<i>67,3</i>	<i>15,7</i>	<i>48,2</i>	<i>23,0</i>	<i>48,7</i>	<i>23,4</i>
<i>Trento</i>	<i>14,9</i>	<i>67,1</i>	<i>18,0</i>	<i>15,0</i>	<i>66,8</i>	<i>18,1</i>	<i>49,1</i>	<i>26,9</i>	<i>49,6</i>	<i>27,1</i>
Veneto	13,4	68,7	18,0	13,5	68,3	18,2	45,6	26,2	46,3	26,6
Friuli-Venezia Giulia	11,3	67,5	21,3	11,4	67,2	21,4	48,2	31,5	48,9	31,9
Liguria	10,5	64,6	25,0	10,6	64,2	25,3	54,9	38,7	55,9	39,4
Emilia-Romagna	11,4	66,4	22,2	11,6	66,0	22,3	50,7	33,4	51,4	33,8
Toscana	11,6	66,3	22,1	11,7	66,0	22,2	50,8	33,3	51,4	33,7
Umbria	12,2	65,4	22,4	12,2	65,2	22,6	52,9	34,3	53,3	34,6
Marche	12,9	65,6	21,5	12,9	65,4	21,7	52,5	32,8	52,9	33,2
Lazio	14,1	68,5	17,3	14,1	68,3	17,6	45,9	25,3	46,4	25,8
Abruzzo	14,2	65,8	20,0	14,0	65,7	20,3	52,0	30,4	52,3	30,9
Molise	14,4	64,6	20,9	14,2	64,5	21,3	54,7	32,4	55,0	33,0
Campania	19,0	67,2	13,8	18,8	67,2	14,0	48,8	20,5	48,9	20,9
Puglia	17,0	67,6	15,4	16,8	67,5	15,7	48,0	22,8	48,2	23,3
Basilicata	16,0	65,9	18,2	15,7	65,8	18,5	51,8	27,5	52,0	28,2
Calabria	17,1	66,2	16,7	16,7	66,2	17,1	51,0	25,2	51,0	25,7
Sicilia	17,9	65,7	16,4	17,7	65,6	16,7	52,3	25,0	52,3	25,4
Sardegna	14,2	70,1	15,7	14,0	70,0	16,0	42,6	22,3	42,9	22,9
<b>Italia</b>	<b>14,4</b>	<b>67,4</b>	<b>18,2</b>	<b>14,3</b>	<b>67,2</b>	<b>18,5</b>	<b>48,4</b>	<b>27,1</b>	<b>48,9</b>	<b>27,6</b>

Fonte: Istat

(a) Valore osservato.

(b) Stima.

*Continua  
l'invecchiamento  
della popolazione*

Prosegue nel 2001 la graduale tendenza alla diminuzione della quota di popolazione in età giovanile e centrale a favore di un aumento della fasce di età più anziane. La Tavola 1.24 riporta gli indicatori della struttura per età della popolazione al 31 dicembre 2000 e 2001. I valori relativi all'anno 2000 sono osservati, mentre per il 2001 si tratta di stime. A livello nazionale l'incidenza della popolazione di età inferiore ai 15 anni si è riduce dal 14,4% al 14,3%, quella dei 15-64enni dal 67,4% al 67,2%, mentre la popolazione con oltre 64 anni passa dal 18,2% al 18,5%. La regione più "giovane" si conferma la Campania, con il 19% circa di persone in età compresa tra 0 e 14 anni; la quota più elevata della popolazione in età attiva (pari a circa il 70%) si ritrova in Sardegna, mentre il peso maggiore degli anziani si rileva in Liguria, dove circa un quarto della popolazione è costituito da individui con oltre 64 anni d'età.

L'indice di vecchiaia del 2001 risulta pari al 129%; in altri termini, in Italia vivono 129 persone al di sopra dei 64 anni ogni 100 bambini tra 0 e 14 anni di età. L'indice registra un leggero aumento rispetto al 2000 e, in linea con l'anno precedente, presenta valori fortemente divaricati a livello regionale. Nella provincia autonoma di Bolzano e in gran parte del Meridione, infatti, l'indicatore è risultato inferiore a 100: in Campania, in particolare, ogni 100 persone tra 0 e 14 anni si contano circa 75 anziani. Il valore più elevato si è riscontrato in Liguria, dove vivono circa 239 anziani ogni 100 bambini.

Al contempo, l'indice di dipendenza strutturale si attesta al 49%: a 100 persone in età attiva (tra i 15 ed i 64 anni) corrispondono circa 49 persone in età non attiva, giovanissimi (al di sotto dei 15 anni) e anziani (con oltre 64 anni di età). Il carico della popolazione in età non attiva varia nelle diverse aree del paese, passando dal 56% della Liguria al 43% della Sardegna e al 46% della Lombardia. Se calcolato sulla sola popolazione anziana, l'indice di dipendenza strutturale, per l'anno 2001, risulta pari al 28%: ogni 100 persone in età attiva (tra i 15 ed i 64 anni) si hanno circa 28 anziani (dai 65 anni in poi). Analogamente a quanto registrato nel 2000, anche lo scorso anno la minore incidenza di anziani sulla popolazione in età attiva si è osservata nelle regioni del Sud, soprattutto in Campania (21%); valori più elevati dell'indice si sono rilevati, invece, nel Centro-Nord, soprattutto in Liguria (39%) e in Umbria (35%).

## **L'impatto redistributivo della legge finanziaria 2002**

Questo approfondimento è dedicato ad un esercizio di valutazione ex ante dell'impatto della legge finanziaria per il 2002 sulla distribuzione del reddito tra le famiglie italiane e sulla povertà. Lo strumento di analisi è il modello di microsimulazione Mastrict dell'Istat (Modello di analisi e simulazione dei trasferimenti, delle imposte e dei contributi sociali), che ricostruisce i redditi lordi e imponibili, le imposte dirette dovute, i trasferimenti ricevuti e, da ultimo, il reddito disponibile delle famiglie italiane nel 2002, comprensivo di una stima dell'evasione fiscale, a partire dai redditi netti individuali rilevati dall'indagine Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nel 1998<sup>5</sup>.

Sono stati simulati due diversi scenari: il primo considera le modifiche normative relative all'Irpef (aumento della detrazione per ciascun figlio a carico, proroga della detrazione per ristrutturazioni edilizie, sospensione della riduzione delle aliquote disposta dalla legge finanziaria per il 2001) e all'Irap (riduzione per il settore agricolo); il secondo scenario aggiunge alle misure dello scenario precedente l'aumento delle pensioni a favore dei soggetti disagiati.

I risultati dei due scenari sono stati messi a confronto con i valori dello scenario base che tiene conto della legislazione vigente alla fine del 2001, per avere un'indicazione circa i possibili effetti degli interventi.

Come risultato generale, nel 2002 il complesso dei provvedimenti, il cui costo è stimato pari a 3,54 miliardi di euro, dovrebbe provocare, in media, un aumento del reddito disponibile familiare di circa 172 euro. A tale effetto si associa una riduzione della disuguaglianza dei redditi e l'uscita dalla condizione di povertà relativa di circa 300 mila famiglie, mentre l'intensità della povertà dovrebbe crescere. Le dimensioni dell'impatto redistributivo della manovra dipendono soprattutto dall'aumento delle pensioni a favore dei soggetti disagiati.

Dall'analisi emergono interessanti differenze tra il primo ed il secondo scenario.

### *Primo scenario: gli interventi sull'Irpef e sull'Irap*

Nel primo scenario vengono presi in considerazione l'aumento della detrazione Irpef per ciascun figlio a carico a favore dei contribuenti con reddito complessivo inferiore a un valore soglia (pari a 36.151,98 euro per i contribuenti con un figlio a carico e crescente all'aumentare del numero di figli a carico); la

<sup>5</sup> Soltanto recentemente la Banca d'Italia ha diffuso i risultati dell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane nel 2000, per cui non è stato possibile aggiornare la base informativa del modello Mastrict. Comunque i nuovi dati presentano una distribuzione del reddito molto simile a quella del 1998, pertanto i risultati del modello non dovrebbero presentare variazioni significative utilizzando le due diverse basi informative.

## Approfondimenti

sospensione della riduzione delle aliquote Irpef relative al 2°, al 4° e al 5° scaglione di imponibile, prevista per il 2002 dalla legge finanziaria del 2001; la proroga per tutto il 2002 della detrazione del 36% per ristrutturazioni edilizie; la riduzione all'1,9% dell'aliquota Irap a carico dei soggetti che operano nel settore agricolo.

A seguito di queste misure fiscali, si può prevedere che nel 2002 il reddito disponibile familiare annuo dovrebbe aumentare in media di 72 euro (pari a circa 139 mila lire) rispetto allo scenario base, con una leggera riduzione della disuguaglianza nella distribuzione del reddito per l'insieme delle famiglie (Tavola 1.25). Entrambi gli indicatori utilizzati, l'indice di concentrazione di Gini e l'indice di Atkinson, scendono di un decimo di punto percentuale.

La diffusione della povertà, misurata dalla percentuale di famiglie che si colloca al di sotto della linea di povertà relativa, calcolata nello scenario base<sup>6</sup>, mostra una diminuzione dello 0,3%. Le famiglie che dovrebbero uscire dalla condizione di povertà in seguito ai provvedimenti simulati sono circa 53 mila, per complessive 223 mila persone.

D'altra parte, il leggero incremento dell'intensità della povertà, misurata dalla differenza percentuale tra il reddito medio delle famiglie povere e la linea della povertà, indica un lieve peggioramento della situazione reddituale delle famiglie che si troverebbero in stato di povertà. Questo risultato, già osservato per le leggi finanziarie relative al 2000 e al 2001, è tipico dei provvedimenti di diminuzione del carico fiscale, che toccano solo in misura limitata le famiglie con i redditi più bassi.

All'interno delle tipologie familiari considerate, l'effetto di riduzione della disuguaglianza appare quasi generalizzato, pur se debole. Restano escluse le famiglie con meno di tre componenti, quelle senza figli e quelle con persona di riferimento anziana oppure pensionata. In termini di reddito disponibile medio familiare, le famiglie di due componenti evidenziano la perdita massima di 23 euro all'anno, imputabile all'annullamento della riduzione delle aliquote Irpef. All'altro estremo, per le famiglie con cinque o più componenti è prevedibile un aumento del reddito disponibile di 239 euro.

La diffusione della povertà relativa risulta invece più differenziata, in particolare a vantaggio delle famiglie con persona di riferimento lavoratore dipendente, specie se operaio e/o monoreddito, di quelle numerose e del Mezzogiorno. Restano invece escluse alcune tipologie che nello scenario base mostrano una diffusione della povertà sensibilmente superiore alla media, come le persone sole e le famiglie monogenitore.

Gli effetti redistributivi dei provvedimenti considerati nel primo scenario sono valutabili in base alle variazioni del reddito disponibile per decile di red-

<sup>6</sup> Nel 2002 la linea di povertà relativa stimata dal modello è pari ad un reddito disponibile annuo di 10.453 euro per una famiglia di due componenti; per tenere conto della diversa dimensione e composizione delle famiglie è necessario trasformare il reddito familiare in reddito equivalente. A tal fine è stata impiegata la scala di equivalenza introdotta dalla legge istitutiva dell'indicatore della situazione economica (Ise, d. lgs. 109/98). I valori degli indici di povertà basati sul reddito differiscono da quelli correntemente diffusi dall'Istat sulla base della spesa per consumi, e non sono confrontabili con essi a causa delle diverse scale di equivalenza e della maggiore sperequazione distributiva dei redditi rispetto ai consumi.

## Approfondimenti

**Tavola 1.25 - Reddito familiare disponibile annuo, indici di disuguaglianza e di povertà, per ripartizione geografica e tipologia familiare nel 2002: valori medi e variazioni assolute rispetto allo scenario base (euro e punti percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Scenario base				Scenario uno (variazioni rispetto allo scenario base)				Scenario due (variazioni rispetto allo scenario base)				
	Reddito medio annuo disponibile	Indici di disuguaglianza (a)		Indici di povertà (a) (b)	Reddito medio annuo disponibile	Indici di disuguaglianza (a)		Indici di povertà (a) (b)	Reddito medio annuo disponibile	Indici di disuguaglianza (a)		Indici di povertà (a) (b)	
		Gini	Atkinson (c)			Gini	Atkinson (c)			Gini	Atkinson (c)		Gini
Pr. lavoratore dipendente (d) <i>di cui:</i>	30.184	29,8	14,0	-0,2	141	-0,2	-0,2	0,8	159	-0,2	-0,2	-0,7	0,7
<i>operai</i>	24.352	26,5	11,4	-0,2	133	-0,2	-0,1	-1,2	154	-0,2	-0,1	-1,2	0,8
Pr. lavoratore indipendente	50.937	41,5	25,6	0,0	68	0,0	0,0	0,0	109	0,0	0,0	-0,1	0,3
Pr. pensionato	23.209	33,0	16,5	0,0	19	0,0	0,0	-0,1	213	-0,8	-0,8	-2,9	-0,5
Famiglie con un solo percettore di reddito <i>di cui:</i>	16.570	39,7	33,8	-0,1	44	-0,1	-0,1	-0,6	156	-0,7	-0,5	-3,5	2,3
<i>da lavoro dipendente</i>	19.819	36,7	20,2	-0,3	107	-0,3	-0,2	-1,6	107	-0,3	-0,2	-1,6	1,3
<i>da pensione</i>	13.269	33,7	17,0	0,0	3	0,0	0,0	0,0	224	-1,2	-1,1	-5,9	0,3
Famiglie con 2 percettori di reddito	31.825	34,9	20,0	-0,1	93	-0,1	-0,1	-0,1	182	-0,4	-0,4	-0,5	-0,9
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	45.061	32,2	16,7	-0,1	68	-0,1	-0,1	-0,1	176	-0,2	-0,2	-0,3	-0,2
Famiglie con 1 componente	15.318	39,1	26,5	0,0	7	0,0	0,0	0,0	156	-0,9	-0,8	-5,1	3,1
Famiglie con 2 componenti	27.024	39,1	26,6	0,0	-23	0,0	0,0	0,0	137	-0,5	-0,5	-0,7	-1,9
Famiglie con 3 o 4 componenti	34.399	34,2	23,7	-0,2	127	-0,2	-0,1	-0,4	172	-0,3	-0,2	-0,5	0,3
Famiglie con 5 o più componenti	37.236	36,4	24,0	-0,2	239	-0,2	-0,1	-0,6	315	-0,3	-0,2	-0,8	0,3
Famiglie senza figli	26.334	39,2	30,4	0,0	-17	0,0	0,0	0,0	136	-0,6	-0,5	-2,1	1,9
Famiglie con un solo genitore	20.910	35,3	23,9	-0,1	37	-0,1	-0,1	-0,1	135	-0,6	-0,6	-0,1	-2,4
Famiglie con entrambi i genitori	33.985	31,5	15,8	-0,2	205	-0,2	-0,1	-0,6	229	-0,3	-0,2	-0,8	0,6
Pr. fino a 34 anni	25.033	36,3	36,9	-0,1	53	-0,1	-0,1	-0,1	97	-0,2	-0,1	-0,1	-0,3
Pr. 35-49 anni	33.077	37,0	26,1	-0,2	154	-0,2	-0,2	-0,8	178	-0,3	-0,2	-0,8	1,2
Pr. 50-64 anni	34.425	36,1	24,1	-0,1	73	-0,1	-0,1	0,0	106	-0,2	-0,2	-0,1	-0,5
Pr. 65 anni ed oltre	21.437	36,5	20,2	0,0	-4	0,0	0,0	0,0	253	-1,0	-1,0	-4,0	-0,6
Nord-ovest	32.306	36,6	22,0	-0,1	41	-0,1	-0,1	0,0	84	-0,3	-0,3	-0,7	0,0
Nord-est	34.019	31,3	16,0	-0,1	67	-0,1	-0,1	-0,3	139	-0,3	-0,3	-1,5	3,2
Centro	32.067	35,9	22,7	-0,1	89	-0,1	-0,1	-0,1	165	-0,3	-0,2	-0,6	0,5
Mezzogiorno	21.430	34,9	28,3	-0,1	91	-0,1	-0,1	-0,5	273	-0,7	-0,5	-2,7	0,7
<b>Totale Italia</b>	<b>29.004</b>	<b>36,8</b>	<b>25,3</b>	<b>-0,1</b>	<b>72</b>	<b>-0,1</b>	<b>-0,1</b>	<b>-0,3</b>	<b>172</b>	<b>-0,5</b>	<b>-0,4</b>	<b>-1,5</b>	<b>0,8</b>

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Mastroianni su dati Banca d'Italia, Anno 1998

(a) Gli indici si riferiscono al reddito familiare reso equivalente con la scala dell'Indicatore della situazione economica (Ise).

(b) La linea della povertà relativa è pari al reddito disponibile annuo procapite stimato dal modello (10.453 euro nel 2002).

(c) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

(d) Persona di riferimento.

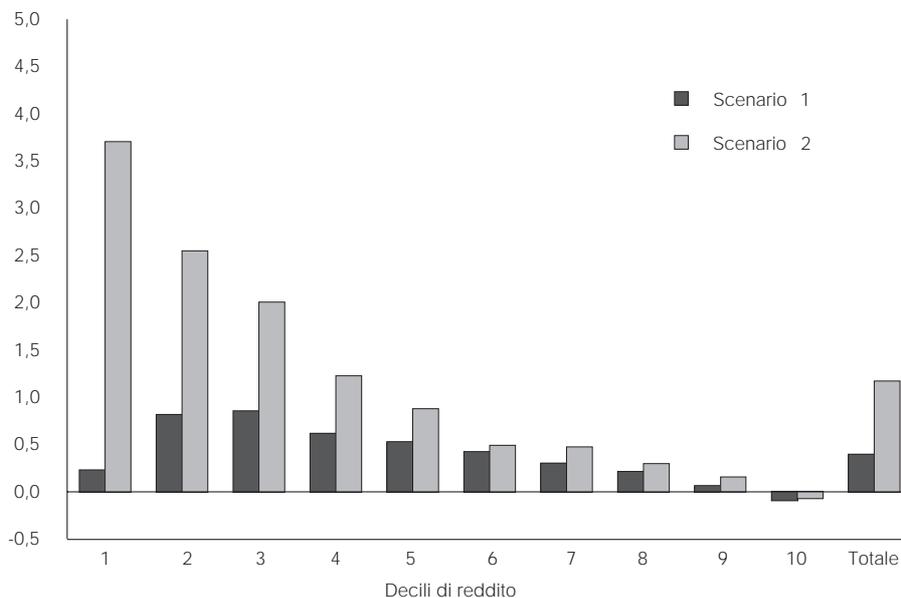
## Approfondimenti

dito equivalente<sup>7</sup> (Figura 1.19). Gli incrementi maggiori in termini percentuali vanno alle famiglie con reddito medio-basso e, in particolare, a quelle comprese nel terzo e nel secondo decile, mentre le famiglie più ricche subiscono una riduzione. Il decile più povero mostra invece un guadagno ridotto, confermando l'indicazione fornita a livello aggregato dal peggioramento dell'intensità della povertà.

Nel complesso, nel primo scenario più di un quarto delle famiglie non risulta toccato dai provvedimenti: di questo gruppo fanno parte circa tre milioni di famiglie che appartengono ai due decili più bassi di reddito equivalente.

A livello individuale, i lavoratori dipendenti dovrebbero realizzare guadagni percentuali decisamente superiori ai non occupati (in gran parte pensionati), con un valore pari a +0,4%, mentre il reddito medio degli indipendenti cresce in misu-

**Figura 1.19 - Reddito familiare disponibile per decile di reddito disponibile equivalente nel 2002 (variazioni percentuali rispetto allo scenario base)**



Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia, Anno 1998

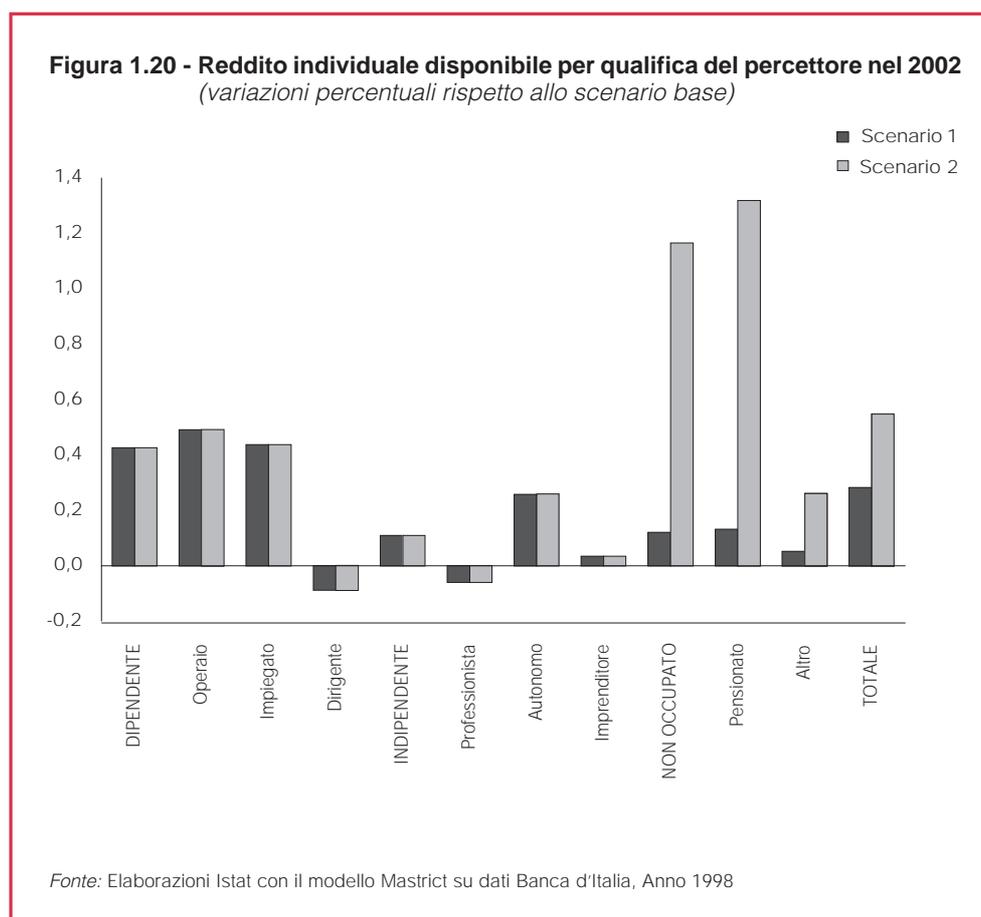
<sup>7</sup> L'analisi per livello di reddito si basa sulla suddivisione dell'insieme delle famiglie, ordinate in senso crescente in base al reddito disponibile equivalente, in dieci parti uguali ("decili", secondo l'uso anglosassone).

## Approfondimenti

ra limitata (+0,1%). In particolare, mentre operai e impiegati ottengono i guadagni massimi in termini percentuali, i dirigenti mostrano perdite leggermente superiori a quelle dei professionisti (Figura 1.20).

*Secondo scenario: gli interventi sulle imposte e l'aumento delle pensioni dei soggetti disagiati*

Il secondo scenario prende in considerazione, oltre ai provvedimenti di carattere fiscale, l'integrazione a 516,46 euro mensili del reddito dei "soggetti disagiati", rappresentati da titolari di pensioni con redditi propri inferiori a un importo annuo di 6.713,98 euro e redditi cumulati con l'eventuale coniuge inferiori a 11.271,39 euro<sup>8</sup>. Il limite inferiore di età per avere diritto al beneficio è pari a 70



<sup>8</sup> Il reddito di riferimento include i redditi soggetti a imposta sostitutiva e alcuni redditi esenti, ma esclude il reddito della abitazione di proprietà.

## Approfondimenti

anni, ridotto a 60 anni per gli invalidi civili. Dato che l'integrazione assume la veste specifica della maggiorazione, essa è esclusa dalla determinazione dell'imponibile ai fini Irpef<sup>9</sup>.

Per il complesso delle famiglie, gli effetti della finanziaria sulla distribuzione del reddito e sulla povertà dovrebbero intensificarsi notevolmente. Nel 2002 il reddito disponibile familiare medio potrebbe aumentare di 172 euro (+0,6% rispetto allo scenario a legislazione invariata); la disuguaglianza nella distribuzione del reddito mostrerebbe un miglioramento pronunciato, con variazioni degli indici di Gini e di Atkinson pari a 0,4-0,5 punti percentuali.

Si stima che la diffusione della povertà relativa diminuisca di oltre un punto percentuale rispetto al primo scenario, portando circa 300 mila famiglie al di sopra della linea della povertà dello scenario base, per un totale di 549 mila persone. Questa cifra supera i valori ottenuti nelle simulazioni delle leggi finanziarie degli anni scorsi, imperniata su riduzioni del prelievo a favore delle famiglie, a riprova della maggiore efficacia dei trasferimenti indirizzati ai titolari di bassi redditi ai fini del contrasto della povertà.

L'intensità della povertà (che misura quanto poveri sono i poveri), si muove invece in direzione opposta, facendo registrare un ulteriore aumento rispetto al primo scenario. Questo dipende essenzialmente dal fatto che l'aumento delle pensioni si rivolge a soggetti già provvisti di una qualche tutela, escludendo soggetti che appartengono a categorie particolarmente svantaggiate, quali i disoccupati cronici.

Se si guarda alle tipologie familiari (Tavola 1.27), i miglioramenti più consistenti, in base agli indici di Gini e di Atkinson e alla diffusione della povertà, riguardano tipologie che risultavano stazionarie nel primo scenario, come le famiglie con un solo componente e quelle con persona di riferimento anziana o pensionata.

In un numero limitato di categorie, anche l'intensità della povertà mostra un miglioramento (famiglie con persona di riferimento anziana o pensionata). Tuttavia, le singole diminuzioni si collocano in un quadro di complessivo aumento dell'intensità della povertà, a causa dei forti incrementi fatti registrare da altre tipologie, quali le famiglie con un solo componente e quelle con un solo percettore.

Le variazioni percentuali del reddito disponibile seguono un andamento decrescente in modo uniforme, da un massimo del 3,7% nel decile più povero a un valore leggermente negativo per quello più ricco (Figura 1.19). L'aumento generalizzato dei valori rispetto allo scenario 1 implica che le famiglie in cui è compreso un beneficiario dell'aumento delle pensioni si collocano a tutti i livelli della scala dei redditi, anche se sono concentrate nei primi decili. Il diritto

<sup>9</sup> Il modello Maastricht simula 1,8 milioni di aventi diritto all'aumento delle pensioni destinato ai soggetti disagiati. Essi sono selezionati tra i pensionati al minimo e i percettori di assegno o pensione sociale e di pensione di invalidità civile tenendo conto dell'età, degli anni di contribuzione, del reddito individuale e dell'eventuale coniuge. Per individuare le pensioni integrate al minimo, non evidenziate dall'Indagine della Banca d'Italia, è stato costruito un modulo apposito. Nonostante gli inevitabili margini di approssimazione di questi calcoli, la stima del costo dell'aumento delle pensioni fornita dal modello non è lontana dallo stanziamento disposto dalla legge finanziaria, pari a 2.169,12 milioni di euro (4.200 miliardi di lire).

## Approfondimenti

all'aumento è infatti condizionato al reddito individuale o di coppia del beneficiario, piuttosto che al reddito familiare.

Il numero di famiglie beneficiarie cresce in particolare nei primi due decili: nonostante ciò, in quello più povero i tre quarti dei famiglie restano esclusi, mentre il mezzo milione di famiglie avvantaggiate riceve in media oltre mille euro all'anno.

Al complessivo miglioramento dell'equità verticale rilevato dagli indici sintetici della distribuzione del reddito dovrebbe corrispondere quindi, almeno nell'ambito delle famiglie povere, un peggioramento dell'equità orizzontale, dovuto al trattamento disomogeneo di famiglie che si trovano nelle stesse condizioni reddituali. Questo risultato, tipico dei provvedimenti di natura categoriale come l'aumento delle pensioni ai soggetti disagiati, individuati all'interno di specifiche categorie di beneficiari di trattamenti pensionistici di natura prevalentemente assistenziale, è dovuto anche ai vincoli relativi all'età del beneficiario.

A livello di redditi individuali per qualifica del percettore (Figura 1.20), la natura categoriale del provvedimento emerge con chiarezza: mentre i lavoratori dipendenti e indipendenti restano fermi alla situazione dello scenario 1, che vede guadagni percentuali mediamente superiori per i primi (in particolare se operai), i non occupati compiono un balzo in avanti, raggiungendo il primo posto.

### Per saperne di più

Proto G. "Il modello di microsimulazione Mastric: struttura e risultati". *Rivista di statistica ufficiale*, 1999, n.3: 25-55.

